

LA RIVISTA DEL

CLUB

ALPINO ITALIANO



PERIODICO DI CULTURA
E TECNICA DELL'ALPINISMO

Luglio-Agosto 1996 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarponi" N. 8/1996 - Spedizione in abbonamento postale comma 27 art.2 legge 549/95-Milano



Chiedetelo a Dario Ferro perché le ha portate sul Monte Kenia.



Dario Ferro, fotografo professionista.

RRIVER GTX. Modello in Cordura® e Scamosciato, ideale per escursioni anche su bagnato grazie alla fodera in Gore-Tex®. L'intersuola Comfort Flex assicura il giusto rapporto tra flessione longitudinale e torsione ed è abbinata ad un fustelletto estraibile ai carboni attivi. La costruzione e i materiali la rendono immediatamente confortevole dalla prima calzata. Suola Vibram® Tepui con inserto in microporo ammortizzante.



CANSIGLIO. Modello molto leggero ma sufficientemente stabile, ideale per chi si avvicina all'escursionismo e al trekking. La tomaia è in Cordura® e Scamosciato, la fodera è in Cambrelle con riporti in maglia sul collarino e il linguettone. Puntale e tallone sono rinforzati da contrafforti antischiacciamento, l'allacciatura avvolge bene, limitando le infiltrazioni di umidità e pietrisco grazie alla chiusura a soffiutto. La suola Vibram® Tepui ha un inserto integrale ammortizzante.



Ph. Umberto Isman

SCARPA
nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCA

Calzaturificio SCARPA Viale Tiziano, 26 31010 ASOLO TV 0423/952132

UN NUMERO PER FARE CHIAREZZA

di Alessandro Giorgetta

Anche l'alpinismo nella sua storia conosce, come ogni altro processo evolutivo, riassetto degli equilibri interni ed esterni che rendono possibile la continuità nel tempo delle attività umane.

Questi diversi equilibri sono particolarmente evidenti quando le cose si muovono in fretta, quando una forte dinamica caratterizza l'esprimersi di una esperienza umana, così come nell'ultimo trentennio, a differenza dei quarant'anni precedenti, è venuto manifestandosi nel modo di scalare montagne.

Le cose avvengono comunque, e si potrebbe anche fare a meno di parlarne, ma a chi deve fare il compito di storia, registrando per i posteri i fatti in modo tanto più oggettivo possibile affinché rimangano quanto meno possibile margini di incertezza nella conoscenza di chi seguirà, si impone l'esigenza di ricostruire gli avvenimenti con la maggior trasparenza, attingendo quindi alle vere fonti.

In questo numero della rivista si è cercato perciò di fare una sorta di guida alla lettura dei fenomeni che caratterizzano l'alpinismo contemporaneo, basandoci su testimonianze, forse non omogenee nella forma, ma sicuramente originali nei contenuti, e perciò portatrici di quella parte di verità che è propria di ogni contributo originale.

Due sono gli aspetti più evidenti nella ricerca dei nuovi equilibri: i rapporti tra gli uomini che in modo diverso interpretano l'andare in montagna, e il rapporto tra gli uomini e l'ambiente.

Seguendo questo criterio abbiamo tracciato il "percorso di lettura", introdotto dall'articolo seguente di chi scrive, che funge da cornice in cui inquadrare i contributi originali, che si sviluppano, emblematicamente, nelle lettere di Cesare Cesa Bianchi e Walter Vidi e negli articoli di Roberto Mantovani, Silvia Metzeltin, Gianmaria Mandelli, Eugenio Pesci, Giorgio Poretti, Giancarlo Ruffino.

Un numero dedicato alle varie voci del mondo dell'alpinismo, per chiarire gli elementi dell'ampio discorso, affinché se si dovrà discuterne, si faccia con cognizione di causa e con una sufficiente visione d'insieme del fenomeno dell'alpinismo contemporaneo.



TOOL GARMENTS

Pubblimarket - Idea2

SPECIALLY ENGINEERED



Tool 10C

Tool 10A
Pant



Tool 10A

**Capi Attrezzo
ad alta
tecnologia
per tutte
le avventure
della
montagna**



GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L. GORE & Associates

mello's

Tool Garments for Great Climbers

Mello's è un marchio registrato dalla Samas Italy S.p.A. Tel. 0342-482021

**"IO ARRIVO FIN DOVE VOGLIO
ARRIVARE. E PER I MIEI
OBIETTIVI, CERCO CHI SIA
ALLA MIA ALTEZZA".**



©1995 W.L.GORE & ASSOCIATI s.r.l. Printed in Italy - GORE-TEX® è un marchio registrato della W.L.GORE & Associates.

Tratto dal libro: *Un Modo Di Vivere In Un Mondo Da Vivere* di Reinhold Messner.



Fodera interna

GORE-TEX®

Pelle o tessuto esterno

Reinhold Messner, l'Uomo dei quattordici " 8000 ", il protagonista di affascinanti avventure ai confini del mondo, ha scelto le prestazioni e l'affidabilità della membrana GORE-TEX®.

Quello con Reinhold è dunque un cammino al limite delle possibilità umane, una avventura continua alla ricerca di obiettivi sempre più ambiziosi e stimolanti. GORE-TEX® è con lui, sempre all'altezza della situazione e degli eventi.



**CALZATURE DA TREKKING
IMPERMEABILI E TRASPIRANTI**

Per informazioni: W.L.GORE & ASSOCIATI s.r.l. - Loc. Piazzili, 37010 Cavaion Veronese - VERONA - Tel. Numero Verde 167-842033

La natura ci insegna che se vogliamo arrivare in alto, dobbiamo avere i piedi ben saldi a terra.

Il contatto con la natura ci insegna molte cose.

Prima di tutto a conoscerci meglio.

E' comunque necessario un buon punto

di partenza per innalzare

il proprio corpo e la propria anima.

Devi conoscere lo spirito della montagna.

Ed hai bisogno di scarponcini adatti

ad arrivare in qualunque posto desideri

mettere piede. Questo è quello che ti promette

ADVENTURE 9 Mountain. Con la suola

CONTAGRIP® ed il sistema interno

di allacciamento SENSIFIT, puoi arrivare in

alto quanto vuoi. Puoi stare sicuro

di avere una presa eccezionale tanto

sui pendii più scoscesi quanto sulle

rocce bagnate. E quando è ora di

scendere a valle, potrai farlo a cuor

leggero, con la mente piena di sensazioni

e di tutto quello che hai

imparato dal tuo contatto con la natura.



ADVENTURE 9 MOUNTAIN

SALOMON®

SOMMARIO

ANNO 117
VOLUME CXV
1996 LUGLIO-AGOSTO
Direttore Responsabile: Teresio Valsesia
Direttore Editoriale:
Italo Zandonella Callegher
Assistente alla direzione: Oscar Tamari
Redattore e Art Director:
Alessandro Giorgetta
Impaginazione: Alessandro Giorgetta
C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale - 20127 Milano, Via E. Fonseca Pimentel 7 Cas. post. 17106
Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.) Fax 26.14.13.95
CAI su Internet: <http://lefs.chim.unifi.it/cai>
Telegr. CENTRALCAI MILANO C/c post. 15200207 intestato a C.A.I. Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Fonseca Pimentel, 7 - 20127 Milano.
Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato: soci familiari: L. 20.000; soci giovani (nati negli anni 1978 e seguenti): L. 10.000; sezioni, sottosezioni e rifugi: L. 20.000; non soci Italia: L. 60.000; non soci estero, comprese spese postali: L. 90.000.
Fascicoli sciolti, comprese spese postali: bimestrale + mensile (mesi pari): soci L. 10.000, non soci L. 15.000; mensile (mesi dispari): soci L. 3.500, non soci L. 6.000.
Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni & C. s.n.c., Via San Mamolo 161/2°, 40136 Bologna, Telefono 051/58.19.82
Segnalazioni di mancato ricevimento vanno indirizzate alla propria Sezione.
Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a:
Club Alpino Italiano Ufficio Redazione - via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.
Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.
Servizio Pubblicità MCB D Via A. Massena, 3 - 10128 Torino - Tel. (011) 5611569 (r.a.) - Fax (011) 545871
Stampa: Grafica Editoriale S.p.A. Bologna
Carta: bimestrale: Gardagloss 90 gr/mq senza legno; mensile: Selena Burgo 60 gr/mq ecologica no cloro.
Sped. in abbon. post. 50% - Milano
Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.
Tiratura: 192.355 copie.



EDITORIALE	<i>Alessandro Giorgetta</i> Un numero per fare chiarezza	1
LETTERE ALLA RIVISTA		6
ATTUALITÀ	<i>Alessandro Giorgetta</i> Parliamo di alpinismo contemporaneo	10
SOTTO LA LENTE	<i>Roberto Mantovani</i> Himalaysmo, sicurezza e solidarietà	16
RIFLESSIONI	<i>Silvia Metzeltin</i> Verso il confine	20
ALPINISMO	<i>Gianmaria Mandelli</i> Il Circo dell'Albigna	26
ESCURSIONISMO	<i>Franco Gherardini</i> I Lastèi del silenzio <i>Mauro Tonati</i> Isola della Réunion	34 42
ARRAMPICATA	<i>Eugenio Pesci</i> Dalla Presolana alla Val Salarno	47
PERSONAGGI	<i>Italo Zandonella Callegher</i> Intervista a Mario Salvadori	51
SPEDIZIONI	K2: stella polare per l'alpinismo italiano <i>Giorgio Poretti</i> Perchè rimisurare il K2? <i>Giancarlo Ruffino</i> Gorra Blanca: parete sud	55 56 58
SPELEOLOGIA	<i>Giuseppe Antonini</i> Tuoni nel ghiaccio	60
SCIENZA-ATTUALITÀ	<i>Arturo Boninsegna</i> Le Terre Alte del Monte Grappa	66
CINEMA	<i>Pierluigi Gianoli</i> 44° Festival di Trento	70
MEDICINA & RICERCHE	<i>Aldo Frezza</i> Attenti al sole!	76
LIBRI DI MONTAGNA	<i>Roberto Serafin</i> Intervista a Enrico Camanni direttore di Alp <i>Gino Buscaini</i> Guida dei Monti d'Italia: Bernina	80 84 86
ARRAMPICATA	<i>a cura di Luisa Iovane e Heinz Mariacher</i>	88
ATTUALITÀ	Touring Club Italiano Informa	90
POLITICHE AMBIENTALI	<i>Corrado Maria Daclon</i> L'attività legislativa ambientale	92
COPERTINA		

Nella foto di Gianmaria Mandelli
Sulla via "Wilderness" al Torrione del Ferro.
(vedi articolo a pag. 26)

1996
LUGLIO
AGOSTO





... il nuovo **ALP**

in edicola dal 1° settembre

- più notizie
- più informazioni
- più opinioni
- più itinerari
- più approfondimenti

nuovo formato

nuova grafica

con un utilissimo **REGALO** per voi

ALP



Foto D. Camisasca

"Montagna sicura":

favorevole...

L'estate scorsa ho salito con un affezionato cliente la via dei Gufi alla Roda Val della Neve nel gruppo Masino-Bregaglia. Si tratta di una via di 600 m con difficoltà dal III al V grado UIAA, su roccia buona, di non facile individuazione, poco frequentata, varia, divertente. Sulla via ci sono nove chiodi di cui cinque nei primi tre tiri. È stata una bella e impegnativa avventura: la ricerca dell'itinerario, il piacere dell'arrampicata, l'allestimento delle soste e dei punti di protezione, ma anche la tensione per una via lunga e difficile da trovare.

Dopo aver individuato, non senza qualche difficoltà, il punto in cui attacca la via e mentre ci preparavamo, è sopraggiunta un'altra cordata di tre persone con lo stesso nostro obiettivo. Abbiamo iniziato a salire seguiti dai nostri occasionali compagni di avventura, ma dopo tre tiri ci siamo ritrovati soli perché l'altra cordata aveva rinunciato e stava scendendo a corda doppia: troppe incognite, troppo pochi chiodi. Noi siamo andati avanti attrezzando la via con dadi e friends e cercandola passo passo in mezzo a una immensa parete di placche di granito (non senza dover ogni tanto ritornare sui nostri

passi). Siamo arrivati in cima, come si suole dire, stanchi ma felici. E i nostri tre compagni? Arrampicatori medi, non certo mediocri, saranno tornati a casa dispiaciuti per la giornata sprecata e con la convinzione che la prossima volta non andranno più a cercare itinerari alternativi poco frequentati, ma anche poco attrezzati; la prossima volta andranno su vie note, ben attrezzate anche se spesso affollate e "consumate". E se invece avessero proseguito fino in cima? Probabilmente avrebbero sudato le proverbiali sette camice stramaledicendo la chiodatura, la relazione e la via; e tornati a casa avrebbero forse scritto una lettera alla Rivista del CAI esprimendo la loro indignazione perché la descrizione della via e lo schizzo, fatti da una guida alpina, erano imprecisi, perché la chiodatura, fatta da una guida alpina, era quasi inesistente, perché a degli arrampicatori medi, non alpinisti mediocri, "non si può consigliare una via così, mettendo a repentaglio la sicurezza delle cordate che la percorrono".

Ho raccontato questo episodio per introdurre la mia risposta al redazionale e alle lettere apparse sul numero di marzo/aprile 96 della Rivista del CAI inerenti il progetto "Montagna sicura". Premetto che il progetto non prevede di attrezzare

sistematicamente a spit né tanto meno di "ferrare" gli itinerari bensì:

1. Soste: le soste devono essere attrezzate con almeno due spit senza catena.
2. Protezioni intermedie: il tiro viene attrezzato con uno spit a 3 - 4 metri dalla sosta e uno spit prima del/dei passaggio/i chiave del tiro.
3. Discesa: la discesa viene attrezzata lungo la via di salita o su altro versante; in ogni caso, dove sono necessarie calate a corda doppia, l'attrezzatura avviene con spit e maillon rapide o con anellone cementato ogni 25 o 50 metri.
4. Descrizione itinerario: la descrizione, sia per la salita che per la discesa, deve essere redatta secondo le norme UIAA.

C'è chi parla di imbroglio, chi di amarezza e spavento, chi di decisioni impunemente disattese o contestate; ma innanzitutto progetto significa idea, proposta, niente di già realizzato, poi su un tema come i rapporti fra sicurezza, conservazione dell'ambiente, turismo e commercializzazione non si può chiudere il discorso per sempre con un convegno, una tavola rotonda o le "tavole della montagna".

La sicurezza in tutti gli sport, quindi anche in quelli della montagna, è elemento prioritario non fosse altro per la loro "inutilità" nel senso che non sono indispensabili per vivere.

La conservazione dell'ambiente pone oggi problemi ben più urgenti che non qualche chiodo o spit su una parete alpina e comunque a rigore di logica anche "qualche chiodo conficcato e tolto" più volte deteriora irrimediabilmente la roccia. Resta comunque il fatto che chiodi e spit modificano sì la roccia, ma, come sostiene Paola Favero sullo stesso numero della rivista, questa alterazione ha un impatto quasi nullo.

Il turismo inteso come incremento della pratica degli

sport della montagna e la commercializzazione intesa come promozione e pubblicizzazione degli stessi sono elementi che non possono essere disgiunti dalla sicurezza e inoltre sono elementi indispensabili per la conservazione dell'ambiente: la montagna e i suoi abitanti, uomo compreso. Così come abbandonare la montagna, i boschi, i pascoli, le aree coltivate, dopo averla sfruttata per secoli attraverso l'agricoltura e la pastorizia è controproducente per la sua conservazione, anche l'abbandono da parte dell'uomo degli alpeggi, dei paesi e delle valli alla ricerca di lavoro e vita sociale nelle grandi aree urbane e industrializzate è deleterio sia per la montagna che per l'uomo che in essa ha vissuto. Dunque sviluppiamo un turismo sano e rispettoso dell'ambiente e dell'uomo, per mantenere viva la montagna e permettere agli uomini, che vi hanno le loro radici, di viverci bene. Senza isterismi:

- in Francia si riattrezzano itinerari nuovi e vecchi, a spit e in modo classico, nel gruppo del Bianco e nel Oisans (ma qui siamo anni luce avanti a noi);

- nella conservatrice Svizzera la regione del Salbitschjin e del Furkapass è in via di completa riattrezzatura a spit e anelloni cementati e le vie di Niedermann come le moderne realizzazioni dei fratelli Remy non necessitano di alcuna aggiunta di protezioni intermedie (ma qui forse si esagera);

- in Italia, proprio nel Bellunese, per fare solo un esempio, la discesa dalla Torre Venezia è attrezzata con anelli per le doppie (forse un anello cementato per una corda doppia "sporca" meno di uno spit di sosta o di protezione?).

"Le componenti essenziali dell'esperienza alpinistica", "la motivazione primaria dell'attività", "l'esperienza alpinistica autentica": cosa

TUTTO per lo SPORT POLARE

**SCI, MONTAGNA, SPELEOLOGIA
calcio, tennis**

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITA'

sconto ai Soci C.A.I.

TUTTO per lo SPORT POLARE, di Carton Sandra
VIA TORINO, 52 (primo piano) - tel. (02) 86453508
VIA TORINO, 51 - tel. (02) 86453034

sono? Ritengo che esistano delle attività sportive in montagna con regole che riguardano essenzialmente la sicurezza; tutto il resto, motivazioni ed esperienze, problemi di carattere morale e ideologico, sono sovrastrutture che riguardano un individuo o un gruppo, ma non possono essere imposte alla totalità delle persone che praticano gli sport della montagna o che vivono di essi.

Quindi senza isterismi proviamo a rispettare i diversi punti di vista riguardo all'arrampicata su roccia, su neve, ghiaccio e misto, allo sci fuoripista, allo sci escursionismo, all'escursionismo, al torrentismo, ...; prima di attaccare delle persone che espongono un progetto e di affossare un'idea sarebbe opportuno informare e informarsi.

Cesare Cesa Bianchi
(guida alpina, uno dei promotori del progetto "Montagna sicura")

Con il commento redazionale alle risposte pubblicate sul numero di marzo/aprile della Rivista non si intendeva ritenere chiusa la questione perché esistono le "Tavole della Montagna", ma anzi, visto che si manifesta un evidente "conflitto" di interessi si invitavano le controparti a discutere e approfondire la proposta nelle sedi opportune.

La Redazione

e contrari ...

Il progetto "Montagna Sicura" proposto da C. Cesa Bianchi, G. Gerard; F. Piardi e M. Furlani (quest'ultimo iscritto nell'Albo delle Guide Alpine di questo Collegio) ha formato oggetto di discussione e valutazione, come previsto in un apposito punto dell'O.d.G. della seduta del Consiglio direttivo del Collegio delle Guide Alpine della Provincia di Trento, svoltasi il giorno 9 maggio 1996.

Con un'astensione e nessun voto contrario, il Consiglio Direttivo ha deliberato di non dare il suo assenso all'iniziativa in argomento e, in particolare, di non approvare il coinvolgimento dello scrivente Collegio nella realizzazione del progetto, per le ragioni che vengono di seguito esposte.

Si deve anzitutto ribadire che funzione fondamentale della Guida Alpina è quella di proporsi, professionalmente, quale accompagnatore ed insegnante di persone al fine di dal loro la possibilità di gioire e godere della montagna, in tutti i suoi aspetti, al di là di ogni forma di consumismo, e nel massimo rispetto della conservazione delle sue intrinseche bellezze e caratteristiche naturali. È in quest'ottica che la Guida Alpina viene formata ed è per questi scopi che essa continua ad approfondire, ampliare e perfezionare nel corso della sua attività le sue conoscenze e capacità tecniche a garanzia del superamento delle difficoltà che incontra sui terreni più impervi e difficili nel modo più "pulito" possibile, cioè utilizzando quanto la natura offre e quindi senza ricorrere, possibilmente, a sussidi artificiali che incidono a modificare in termini irreversibili i suoi aspetti originari.

Quanto affermato, nella profonda convinzione di una doverosa conservazione dell'ambiente secondo un'etica comportamentale da ritenersi assolutamente ineludibile.

Si può forse supporre che una via (ancorché aperta dai primi salitori con i pochi mezzi tecnici allora a disposizione e tuttavia ricchi di una personale sensibilità ed attenzione nello sfruttare le possibilità naturali che la parete offriva e che tale dovrebbe rimanere, se non altro, per riguardo all'autore) possa ritenersi più sicura se viene riattrezzata secondo la

concezione e con la chiodatura moderna, ma vale sempre il principio che non è la parete ad essere sicura bensì colui che la sale e rimane comunque la convinzione che questi interventi di esasperata chiodatura non debbano allentare la Guida Alpina, che è, si ripete, professionista della montagna, educato al rispetto dell'ambiente e vocato a trasfondere al suo compagno di cordata sensibilità ed emozioni che non sono riscontrabili sulle pareti lavorate ed "attrezzate al fine di garantire livelli ottimali di sicurezza", come gli autori del progetto intendono realizzare. La professione di Guida Alpina non va confusa né con quella del lift che manovra l'ascensore, né con quella di coloro che sono stati incaricati di disseminare ferraglia sulle falesie al fine di ospitare in ottimale sicurezza folle di sedicenti innamorati del verticale. Chiaramente, non si vuole sminuire l'importanza della sicurezza in montagna, in merito alla quale si ricorda quanta attenzione viene ad essa riservata nei corsi di formazione e che rimane altresì primaria e continua preoccupazione della Guida Alpina nell'esercizio della professione, sempre provvista di quanto necessita per ogni eventualità, ma altrettanto

attenta a non recare danno all'ambiente.

In conclusione e nell'ottica di quanto espresso, si ritiene non corrispondente a realtà il sostenere che "anche per mancanza di proposte adeguate la grande maggioranza degli arrampicatori tende oggi a privilegiare un numero assai limitato di itinerari, il che determina problemi gravi di superaffollamento, frustrazioni ed un pesante impatto ambientale (vedi area del Passo Sella)".

Ciò può riguardare i poveri di spirito (non nel senso evangelico), ma da sempre la Guida alpina per sua natura e, se si vuole, anche per convenienza, il suo lavoro lo fa bene operando anche e soprattutto a favore del decongestionamento, proponendo al turista zone nuove, angoli tanto remoti quanto splendidi, itinerari inediti, sensazioni ed esperienze sconosciute ed esaltanti.

E che quindi la Guida Alpina continui ad agire così, attenta a non cadere nell'errore di ripetere altrove, in zone fortunatamente ancora incontaminate, lo sbaglio di costruire lo stesso scenario che oggi si va a stigmatizzare.

Walter Vidi

(guida alpina, presidente del Collegio delle Guide Alpine della Provincia di Trento)



PARTENZE di GRUPPO 1996-97 (con accompagnatore in loco)

- EASY PATAGONIA** (tradizionale) 8 partenze da Agosto 96 a Marzo 97/da Lit. 5.100.000
- TREKKING in PATAGONIA** (Fitz Roy/Cerro Torre) 7 part. da Sett. 96 a Marzo 97/da Lit. 4.800.000
- NORD ARGENTINA** (tradiz.) 3 partenze da Ago. 96 a Marzo 97/da Lit. 4.800.000
- NORD del CILE** (tradiz.) 2 partenze Ott. e Dic. 96/da Lit. 5.100.000
- PARCHI NAZIONALI della PATAGONIA** (tradiz.) Nov. 96/Lit. 4.600.000
- PATAGONIA Argentina+Cile** (tradiz.) Nov. 96/ Lit. 5.800.000
- ANTARTIDE** (con guida in italiano) (tradiz.) Dic. 96/da Lit. 10.500.000
- SCALATA del VINSON** (Antartide) con Alberto RE (alpinismo) part. 11 Gen. 97/tariffe su richiesta

Vedere dettaglio date e costi sul numero di Maggio-Giugno della Rivista o presso:

PATAGONIA TREKKING - via Le Chiuse, 64 - 10144 TORINO
Tel. (011) 43.77.200/47.33.840 - Fax (011) 43.77.190

Parliamo di alpinismo contemporaneo

Non letterario; non dei ricordi o dei desideri, dei velleitari-smi o dei rimpianti, bensì di alpinismo praticato. Spesso ultimamente è stato detto che chi parla e scrive, chi fa convegni e tavole rotonde è gente che in montagna non ci va: in parte è vero, in parte no, così come le cose che si dicono e si scrivono sono in parte giuste, in parte errate. Tutto questo, se è utile, spesso genera confusione, perché a monte non vengono chiariti i punti di partenza, cioè i dati di fatto oggettivi. Ma qual'è oggi la situazione oggettiva dell'alpinismo, o meglio di chi pratica l'alpinismo? Allora, per rendere il ragionamento più chiaro, mi servirò di una metafora, paragonando, per analogia di forma (non di sostanza) gli schieramenti di chi pratica l'alpinismo a una struttura generalmente nota, quella del nostro Parlamento, suddiviso nei comparti tradizionali della sinistra, del centro e della destra. Questi schieramenti interpretano e rappresentano gli orientamenti e le tendenze della popolazione alpinistica come si è venuta configurando a seguito della frammentazione del fronte alpinistico classico, che ha retto fino alla

metà degli anni Sessanta, nel quale c'erano le correnti Occidentale, Orientale, e lo scialpinismo; in tutte e tre le correnti c'erano i dilettanti e le guide.

Dalla metà degli anni Sessanta vi sono stati due fattori che hanno provocato l'inizio del processo di frammentazione: prima la rivoluzione culturale, dovuta alla circolazione e allo scambio di informazioni e idee alpinistiche con mondi diversi, poi come tutte le rivoluzioni che si rispettino, anche questa è stata assimilata dai processi economici-consumistici, che si sono impadroniti di quelle conquistate libertà, strumentalizzandole per creare nuove esigenze di mercato, con la "parcellizzazione" dei consumatori, nel caso nostro dei frequentatori della montagna. Da questa doppia rivoluzione sono emerse tre tendenze principali, che sostanzialmente corrispondono alle motivazioni di base di quanti hanno scelto un certo campo e un certo modo d'azione.

La prima, che si può metaforicamente assimilare alla sinistra, è la tendenza progressista minimalista, i cui valori fondamentali sono quelli del gioco e della sicurezza.

Al centro troviamo la tendenza umanistico-conservatrice, i cui

di Alessandro Giorgetta

valori fondamentali sono sostanzialmente etici ed estetici. Alla destra vi è la tendenza professionistico-commerciale, i cui valori di riferimento sono il record e il profitto.

Nell'ambito delle motivazioni, e quindi psicologico, la caratteristica che accomuna e distingue le tre tendenze è il rapporto tra i valori in gioco rispetto al valore globale che si dà alla propria vita; in altre parole fino a che punto siamo disposti a coinvolgere la nostra sicurezza nella realizzazione dell'impresa, quali che ne siano gli scopi, vale a dire quale margine di rischio siamo disposti ad assumerci nello svolgimento del nostro "gioco". Ma se fin qui è tutto chiaro, i termini si confondono (cioè si bara al gioco) quando si affrontano i rischi senza assumersi completamente la responsabilità che ne deriva verso sé stessi e gli altri, scaricandola su terze persone. Ad esempio il recordman professionista che per stabilire un primato su un 8000 sfrutta le strutture di altri; l'umanista-conservatore che affronta una scalata al di sopra delle proprie capacità e poi chiama aiuto col telefonino, il "minimalista" che ritiene che basti una fila di spit per passare dal muro artificiale alle Torri del Sella.

Ma vediamo nel dettaglio origini, modi e aspirazioni di ciascuna delle tre tendenze.

Progressisti minimalisti. Sotto questo nome, il cui simbolo è lo spit e il sole, si riuniscono tutti coloro che rappresentano la tendenza innovatrice nelle motivazioni che spingono a praticare l'alpinismo in senso ludico-sportivo, e il cui motto potrebbe essere "gioco in sicurezza".

La loro provenienza configura due correnti principali. La maggioritaria, costituita da giovani formati sui muri artificiali, sulle strutture naturali




Alpinismo classico sulla Cassin alla Walker: Giurassic Park?

di arrampicata di bassa quota, in alcune (poche) scuole del C.A.I. e in molte scuole private di alpinismo, e da guide "sportive" con una clientela piuttosto eterogenea ma abbastanza "popolare". La corrente minoritaria, quasi di ultrasinistra, anarchica, è costituita da "cani sciolti", individualisti irriducibili, insofferenti di ogni norma e regola, che tuttavia hanno fatto una scelta di valori in cui la sicurezza è al primo posto, subito seguita dal godimento estetico dell'impresa; a volte ex sessantottini di formazione "classica". La caratteristica comune è che nella vita hanno assegnato all'alpinismo o all'arrampicata un ruolo ben delimitato, anche se talora abbastanza coinvolgente, per il quale non è il caso di mettere a repentaglio la pelle. Tale aspetto della sicurezza, e quindi delle relative tecnologie, prevale su considerazioni ambientali e storiche.

Umanisti conservatori. Simbolo: stellone e piccozza. Il valore di riferimento è quello "etico", sia in termini storici che ambientali, valore che prevale su quello tecnico/sportivo.

Per i praticanti l'alpinismo è un'avventura dello spirito prima ancora che del corpo, e per questo motivo l'aspetto relativo alla sicurezza passa in secondo ordine. Il distacco quasi "tantrico" dell'anima dal corpo rende l'ascesa una esperienza quasi mistica. In essi prevalgono le considera-



Ufficio delle Guide ALPINE

Via Segantini, 64 - ARCO (Tn) Tel. (0464) 519805
ORGANIZZA:

ESCURSIONI - Itinerari naturalistici, storici, alpinistici.
VIE FERRATE - Uscite giornaliere su vie ferrate. Settimana delle vie ferrate.
ARRAMPICATA - Uscite giornaliere su vie classiche. Singole lezioni in palestra di roccia. Settimane d'arrampicata. Corsi d'arrampicata, 3 livelli. Arrampicata sportiva.
NEVE E GHIACCIO - Singole giornate di sci alpinismo. Settimane di sci alpinismo. Corsi di sci alpinismo. Arrampicata su cascate, vie classiche su ghiaccio in alta quota.
MOUNTAIN BIKE - Escursioni giornaliere guidate in M.B.
ESC. A CAVALLO - Escursioni giornaliere guidate a cavallo.
PARAPENDIO - Singoli voli su parapendio biposto.
CANYONING - Singole discese guidate in Canyon.
PROGR. PER BAMBINI - Proposta specifica "Avventure nella Natura".

Richiedete i Nostri programmi.

Rivoluzione sulle montagne! Nasce l'alpinismo virtuale

zioni storiche, ambientali, filosofico culturali, di ricerca interiore e esteriore. La loro provenienza e appartenenza: la maggioranza dalle Scuole del C.A.I., i più abbienti dall'alpinismo con guida; in stragrande maggioranza dall'escursionismo evoluto in alpinismo classico; in minoranza dai muri e strutture naturali di arrampicata, con pari evoluzione. Il profilo tecnico è medio - medio alto; accademici, guide "occidentali" (anche se del Trentino e Alto Adige) propense alle vie di ghiaccio e misto o alle spedizioni fuori dalle Alpi con clienti che preferiscono la full immersion nella wilderness al godimento del gesto atletico.

La scala dei valori prevede un buon coinvolgimento con la disponibilità ad assumersi una buona percentuale di rischio perché "senza rischio si perde il gusto dell'avventura". Ciò inevitabilmente, causa più vittime che nella sinistra, ma, fortunatamente, poiché i praticanti sono in genere gente che dovrebbe essere psicologicamente matura, non c'è molta recriminazione o scarico di responsabilità.

Professionisti-commerciali. Simbolo dollaro & cronometro. In questo schieramento convergono tutti coloro che a vario titolo e con varia professionalità tendono a trarre un utile dall'esercizio dell'alpinismo e della pratica della montagna con ogni mezzo. Chi si identifica in questo schieramento, che costituisce la destra, fa dell'alpinismo un prodotto che in qualche modo deve vendere, accettando quindi le leggi di mercato, della pubblicità, delle sponsorizzazioni. Naturalmente il prodotto ha un prezzo di mercato tanto più alto quanto più è esclusivo, insolito, straordinario e spettacolare. Per questo motivo viene ripreso soprattutto dai media televisivi, dai quali viene considerata e proposta come l'unica forma di alpinismo esistente. Da ciò conseguono automaticamente le sfide "impossibili", i record "incredibili", per realizzare i



Il notiziario del Cai **Lo Scarpone** ha intervistato l'alpinista bergamasco Simone Moro sulla sua presunta conquista del Lhotse (8.510 metri). Eccone uno stralcio.

Domanda: "Dalla relazione di Agostino Da Polenza, in contatto con te dal campo base dell'Everest, risulta che ti sei fermato qualche decina di metri più in basso della vetta essendo la bufera troppo violenta e le cornici di neve della cresta terminale troppo pericolose. Più di recente, anche il polacco Palowski, che è salito con te, ha dichiarato che l'impresa non è da ritenersi completa. A chi dobbiamo credere?"

Risposta: "La sortita di Palowski mi sorprende. Lui c'era. (...) Eravamo partiti per la vetta io, Silvio Mondinelli, Benoît Chamoux, due francesi suoi amici e uno sherpa. Questi ultimi tre però hanno desistito e sono tornati al campo 2. (...) A 7.700 metri restiamo Silvio, Benoît e io. Improvvisamente troviamo una tendina semisommersa dalla neve: dentro c'è Palowski che riparte subito con Mondinelli e Chamoux. (...) Raggiungo il terzetto a 8mila metri dove comincio a batter traccia. Un canale terminale sbocca sulla cresta: a sinistra c'è la vetta principale, a destra una piccola punta. La bufera con raffiche di vento a 150 chilometri orari ci costringe dopo 17 ore di arrampicata con -40°C a deviare a sinistra, poco sotto la vetta. Perciò ci rifugiamo sotto l'ultimo affioramento roccioso. È l'unica cosa ragionevole che possiamo fare. Più oltre, rischieremo di essere strappati via dalle cornici ghiacciate. Quando ridiscendiamo perdiamo di vista il polacco. Sapremo più tardi che incontrando Benoît che saliva lievemente attardato, ha fatto dietro-front e, grazie al fatto che nel frattempo la bufera si è placata, è riuscito a porre con lui i piedi sopra la vetta. La nostra arrampicata, tutta condotta in velocità, va considerata completa a ogni effetto".

Insomma, sulla cima del Lhotse Moro materialmente non è arrivato, ma siccome è giunto *solo* qualche decina di metri più in basso dice che praticamente fa lo stesso.

Bella come etica professionale! Pensate solo a quali mirabili applicazioni potrebbe portare. Studenti di medicina che abbandonano l'università a tre esami dalla fine e si spacciano per dottori, maratoneti esausti che si ritirano al 39° chilometro e pretendono di salire sul podio, cardiocirurghi frettolosi che abbandonano la sala operatoria senza riattaccare l'aorta e presentano la parcella, per tacer di giornalisti pelandroni che piantano di scrivere un articolo a poche parole dalla fine perché - tanto - il lettore ha praticamente capito quello che loro volev ...

Un esempio di informazione che crea confusione per mancanza di chiarezza nei termini di riferimento. L' "etica professionale" alla quale si riferisce l'autore non è quella dei "professionisti" della montagna, (come Simone Moro), ma è quella dei "conservatori-umanisti". Motivazioni e scopi sono cioè diversi, e quindi anche i criteri di valutazione. (da "No limits world" n. 41-mag. '96).

quali talora gli atleti-professionisti travalicano i limiti accettabili del rischio, salvo pretendere (o denunciare la mancanza di, da parte degli amici della vittima) supporti di sicurezza i cui costi devono essere sostenuti da soggetti "altri" da coloro che ne traggono profitto, se no il bilancio non quadra.

Anche qui ci sono due correnti, in genere ma non necessariamente come una l'evoluzione dell'altra, in termini di età ed esperienza. Alla prima appartengono giovani atleti, sportivi provenienti dalle gare di arrampicata, dello sci estremo, dell'himalaysmo da record, o guide in cerca di nuovi spazi di mercato e perciò, in termini promozionali, di immagine.

Alla seconda appartiene chi basa il proprio **business** sull'organizzazione commerciale che risponda alle aspirazioni

sportive, tecnico o scientifiche di chi appartenendo alla "sinistra" o al "centro" desidera praticare l'alpinismo senza quel bagaglio di esperienza e capacità logistiche per le quali è disposto a pagare i relativi costi. Talora anche tra i "commerciali" vi è chi per ridurre il prezzo

"chiavi in mano" tende a scaricare parte dei costi relativi alla sicurezza e all'impatto ambientale su soggetti diversi, o non li prende neppure in considerazione, con pregiudizio della sicurezza dei clienti e dell'ambiente.

La mortalità è abbastanza elevata tra i primi, soprattutto

G
R
E
A
T



ADVENTURES

- Trekking
- Alpinismo
- Sci-alpinismo
- Sci di fondo
- Racchette da neve
- Telemark
- Cartine e guide
- Noleggio materiali
- Abbigliamento e attrezzatura da viaggio

Il più vasto assortimento di abbigliamento PATAGONIA in Italia

VENDITA PER CORRISPONDENZA

22053 LECCO - Via C.Cattaneo, 37 - Tel. 0341/287178 - Fax 0341/495147

invicta

Since 1906

un mondo libero



**Chi libera la propria natura
ha un mondo di esperienza alle spalle.**

INVICTA ALPINE EXPERIENCE



GRANITE

Telaio interno con stecche amovibili. Schienale imbottito con cuscinetti di areazione a rete. Spallacci imbottiti sagomati anatomici. Cinghietti pettorali regolabili in altezza. Cinghietti tensionali sugli spallacci per il bilanciamento

del carico. Fascia in vita con cinghia a sgancio rapido. Portapicozza, portasci e portaramponi.

INVICTA ALPINE EXPERIENCE: un mondo di soluzioni tecniche per chi ama l'avventura e l'alta montagna.



quando sono condizionati dalla necessità competitiva del risultato, oppure quando sono travolti dalla follia del record. È invece nulla tra i secondi, per i quali l'incolumità dovrebbe essere un marchio di qualità.

Al termine del XX° secolo questo è lo scenario, destinato a passare alla storia dell'alpinismo, di quanti si incontrano, e si scontrano, nell'arena di questa appassionante attività e del suo terreno di gioco.

Questi sono i concorrenti e i contendenti, e ogni schieramento ha i propri rappresentanti, i propri leader, i portavoce, le proprie organizzazioni associative, istituzionali, professionali, e le proprie strutture.

In alcuni casi vi sono "conflitti di interesse" (che si manifestano soprattutto quando i praticanti "barano al gioco"), in altri no, comunque è innegabile in tutti e tre gli schieramenti crescita e sviluppo. Il terreno di gioco invece va sempre più riducendosi, compresso e sfruttato com'è da interessi estranei, con i quali, nella maggior parte dei casi è impossibile confrontarsi, proprio per l'improporzionabile differenza dell'ordine di grandezza degli interessi in gioco: in questo forse il C.A.I., e, a livello europeo, il Club Arc Alpin, che nella nostra metafora è l'istituzione più interparlamentare, potrebbe essere, per forza numerica, l'interlocutore più valido.

In attesa, prima di venire alle mani tra di noi, è meglio affrontarsi a trovare, democraticamente così come si conviene in un Parlamento, e a sancire quegli accordi, quei patti sociali che garantiscano agli alpinisti del 2000 la civile convivenza.

Alessandro Giorgetta

Errata corrige

La foto riprodotta a pagina 74 del fascicolo maggio/ giugno 1996 è stata ripresa durante una salita al Monte Cevedale, con Gran Zebrù e Ortles sullo sfondo, e non durante il giro del Monviso.



**"Non serve nient'altro
per sentirsi vestiti."**

[Mico Technical Underwear]





Un passo per lasciarsi alle spalle traffico e confusione. Un altro per essere più vivi, più attivi. Un passo avanti per scoprire Tecni-Dry il nuovo sistema di Tecnica, progettato per garantire la massima impermeabilità insieme alla migliore traspirabilità. Tecni-Dry nasce da una particolare tecnologia costruttiva unita all'utilizzo dei migliori materiali: così, in ogni situazione, Tecni-Dry protegge dall'umidità. Le scarpe Tecni-Dry sono garantite per un



Argomenti

World Trade Center

A black and white photograph of a person with a large backpack walking across a rocky stream. The person is silhouetted against the bright, shimmering water. The background is a dense forest with sunlight filtering through the trees, creating a dappled light effect on the water and rocks.

*Passo
dopo passo,
dimentico
il fragore
del mondo.*

TECNICA[®]

*Advanced thinking
on your feet*

Rubrica di approfondimenti di cultura alpina

a cura di Roberto Mantovani

Oreste Forno sulla SO dell'Everest.



La cima di una montagna può essere barattata con la vita? A giudicare dalle notizie che in questi giorni giungono dall'Everest, si direbbe di sì. Anzi, ad essere sinceri la domanda è oziosa. È già successo, succede. Basta possedere un biglietto aereo, 65mila dollari per l'organizzazione, un'ambizione fuori dal comune e una grande considerazione di sé. In cambio a qualunque condizione, si direbbe – ti promettono la vetta della montagna più alta della Terra. Salvo poi non garantirti il ritorno per motivi tecnici. Insomma, sai quando parti, però non sai se e quando rientri a casa.

Ma il problema non è tutto lì. Troppo facile. I mali dell'himalaysmo e della corsa agli "8000" non si esauriscono solo nelle spedizioni commerciali. Certo, i gruppi di alpinisti paganti capeggiati da scalatori più esperti (in qualche caso – può sembrare un paradosso – davvero esperti), ma desiderosi solo di far quattrini, sono una delle piaghe peggiori del gioco di salire i monti. Tuttavia la patologia che di questo ormai si tratta – di cui è affetto l'alpinismo d'alta quota si manifesta anche con altri sintomi, altrettanto gravi, che si chiamano egoismo, insensibilità verso gli altri, totale mancanza di solidarietà.

Tra gli avvenimenti dello scorso autunno è da mettere

in conto anche lo scandaloso comportamento (stando alle testimonianze raccolte, potrebbe configurarsi come una vera e propria omissione di soccorso) nei confronti del francese Benoît Chamoux, in gravissima difficoltà a breve distanza dalla vetta del Kangchenjunga. Una precisa richiesta d'aiuto, e nessuno degli alpinisti fermi ad alta quota che tenta di portargli aiuto. Ognuno per sé, insomma. Come dire che in montagna bisogna arrangiarsi da soli. E chi è finito nei guai, andandoseli a cercare, se la sbrogli come meglio può. Tanto più che i soccorsi sono rischiosi e non è il caso di mettere a repentaglio la vita di altre persone per salvare gli scriteriati che vanno a cacciarsi in posti assurdi. Proprio così.

Ma affermazioni del genere sono una follia, soprattutto in bocca ad alpinisti, e anche un alibi vergognoso per nascondere ignavia ed egoismo. Anche perché chi va in montagna sa esattamente cosa significhi il concetto di diritto all'avventura e quali siano i limiti delle proprie scelte.

In gran parte delle attività sportive *en plein air* – a cominciare da quelle in mare – in caso di incidente ci si ferma e si cerca di portare soccorso ai colleghi in difficoltà o in pericolo. Invece, in certe frange del movimento alpinistico (ma siamo sicuri che si tratti di aree isolate?), talvolta capita che la vita degli altri

venga tenuta in scarsa considerazione.

Certo, è vero, lo si impara anche nei corsi di alpinismo: in alta montagna ogni cordata deve poter contare sulle proprie forze, essere autonoma, autosufficiente, consapevole dei pericoli oggettivi a cui va incontro. Ma un principio di questo genere non esclude che un imperativo morale di base, minimo, insito nell'essere stesso dell'uomo, spinga a soccorrere altri colleghi in difficoltà.

Se in passato, anche in alta montagna, le cronache hanno registrato stupendi esempi di solidarietà nei confronti di alpinisti in difficoltà, è facile constatare come oggi la corsa alla vetta tenda a far dimenticare le norme più elementari della convivenza civile.

Il degrado di certi valori ha comunque una spiegazione. Bisogna rendersi conto che anche l'alpinismo, come molte altre attività umane, cambia di pari passo con l'evolversi del sistema sociale in cui è calato. Oggi l'epoca degli alpinisti duri e puri è finita da un pezzo. L'himalaysmo degli anni '90 muove da una civiltà urbana e tecnologica in cui dominano la logica del profitto e la competizione. Con la conseguenza che, sempre più spesso, per molti alpinisti le grandi vette, quelle che hanno disegnato l'immaginario collettivo, tendono a trasformarsi in *status symbol*, in oggetto di consumo.

Non c'è da meravigliarsi, perciò, che su un terreno di questo tipo trovi alimento il germe della competitività diffusa e i più elementari concetti dell'etica alpinistica sbiadiscano fin quasi a scomparire.

Himalaysmo, sicurezza e solidarietà

Ma una situazione di questo tipo può essere corretta? Proprio su questi temi, a fine aprile si è sviluppato un intenso dibattito. A Gaverina Terme, Prealpi bergamasche, una settimana prima del convegno sul soccorso in montagna, tenutosi a Trento in occasione del Filmfestival, alpinisti, giornalisti specializzati e uomini di cultura hanno discusso per due giorni nella sala-convegni dell'albergo K2 di Pierangelo Zanga, "vecchio" leone di "Quota 8000". Tema: l'alpinismo himalayano degli anni '90 e gli incidenti dell'ultima stagione. In particolare, l'incontro è stato animato da noti alpinisti (Kurt Diemberger, Pinuccio Castelnuovo, presidente dei "Ragni" di Lecco, Riccardo Cassin, Agostino Da Polenza), da tecnici dello sport e del Soccorso alpino e da esperti in giurisprudenza. Il dibattito è partito da una relazione del CISDAE, che ha fotografato in maniera realistica (ma anche drammatica) l'himalaysmo degli ultimi anni, ed è proseguito in modo serrato facendo costantemente riferimento a fatti, statistiche, testimonianze.

Al termine della discussione i partecipanti al convegno hanno ritenuto doveroso proporre al Club Alpino l'istituzione di un Comitato operativo per mettere finalmente a punto un progetto che tenti di far crescere (e, perché no?, anche guarire) i settori meno avanzati dell'alpinismo extraeuropeo. Innanzitutto – si è detto – è importante lavorare in profondità sulla dimensione culturale dell'alpinismo, rinnovarne i fondamenti etici generali, propagandando attra-

TECNI-DRY®

IN VENDITA PRESSO:

PIEMONTE • Ottavia Sport, BIELLA • Marconi '68, Borgo San Dalmazzo/CN • Sportime, Borgo San Dalmazzo/CN • Magazzini Montello, Bra/CN • T.M. Sport, Caraglio/CN • Monti Sport, CUNEO • Coco Sport, Demonte/CN • Benassi Sport, Dogliani/CN • Fruttero Sport, Fossano/CN • Siccardi Sport, Frabosa Sottana/CN • Bottero Ski, Limone Piemontese/CN • Sportman, Mondovì/CN • Paschetta e Pelissero & C., Saluzzo/CN • Sergio Sport, Santurio di Vicoforte/CN • Ponzio Iris, Villanova Mondovì/CN • Omnisport, Vinadio/CN • Centro Calzaturiero, Castello D'Agogna/NO • Gi Val, Dormelletto/NO • Adri Sport, Intra/NO • Marina Sport, Alpiagnano/TO • Medail 53 - Sport House, Bardonecchia/TO • G.T. Sport, Bollengo/TO • Arnaud Sport, Claviere/TO • Sport Due, Giaveno/TO • Sporting House, Ivrea/TO • Pagliughi Sport, Ivrea/TO • Casa dello Sport, Montalto Dora/TO • Grill Marco, Prali/TO • Ca' Sport, Rivarolo Canavese/TO • Faure Sport, Sauze D'Oulux/TO • Marcellin Alberto Sport, Sestriere/TO • Olympic Sport, Settimo Torinese/TO • Aicardi Sport, TORINO • Bolt, TORINO • Grassi Sport, TORINO • Milanese Sport, TORINO • Molino Sport, TORINO • Nuova Ellis, TORINO • Quota 3841, TORINO • Scarpe & Scarpe, TORINO • Schenone Sport '92, TORINO • Willi Sport, TORINO • De Agostini Enrico, VIU/TO • Calzature Musso, Gaglianico/VC • Magazzini Burcina, Pollone/VC • Ki Sport, Pray/VC
VALLE D'AOSTA • Pira Sport, Breuil/AO • Mirabell Sport, Breuil Cervinia/AO • Bieler Sport, Brusson/AO • Marisport, Champoluc di Ayas/AO • Crestodina 1920, Courgne/AO • Ulisse Sport, Courmayeur/AO • David Sport, Gressoney/AO • Wanda Bieler Sport, Gressoney/AO • L'oroscopo, Morgex/AO • L'M Sport, Pre Saint Didier/AO • Pellissier Shopping, Valtourmenche/AO • Pellissier Sport, Valtourmenche/AO
LOMBARDIA • Rossi Sport, Carona/BG • Bosio Lina, Clusone/BG • Bettineschi Sport, Colere/BG • Carletti Anna Sport, Foppolo/BG • Alpi Sport, BRESCIA • Eurosport, BRESCIA • Sportland, BRESCIA • Sport Club, Cividate Camuno/BS • Edelweiss Sport, Collio Val Trompia/BS • Dylan Sport, Montecampione/BS • Began Sport, Palazzolo sull'Oglio/BS • Lo Scarpaneve, Ponte di Legno/BS • Longoni Service, Azzano San Paolo/CO • Longoni Service, Barzano/CO • Dogana Sport 3 Periodico, COMO • Molar, COMO • Longoni Service, Erba/CO • Galant, Fenegro/CO • Snow Sport, Merone/CO • Vasini F.lli, CREMONA/CR • Colombo Sport, Arturo/MI • Longoni Service, Cinisello/MI • Alesport, Legnano/MI • Sport Time, Melegnano/MI • Dolomiti Sport, MILANO • Germani Sport, MILANO • Leoni Sport, MILANO • Peter Sport, MILANO • Roberto Sport, MILANO • Calzature Mottadelli, Verano Brianza/MI • Clamar, Vittuone/MI • Eurosport, Castiglione delle Stiviere/MN • Salvoni Sport, MANTOVA • Darra Giorgio, Cassolnovo/PV • Giananti Sport, Mezzanino/PV • Frendi Giuseppe, PAVIA • Il Pantufle, Pieve del Cairo/PV • Darra Elisabetta, Vigevano/PV • Larino, Aprica/SO • Rino Sport, Bormio/SO • Pircher Sport, Chiesa in Valmalenco/SO • Galli Sport, Livigno/SO • Mottini Aristide, Livigno/SO • Sport Mania, Tirano/SO • Cavalca, Brenno/VA • City Garments Group, Busto Arsizio/VA • Studio Moda, Castellanza/VA • Grandi Magazzini Bossi, Gerenzano/VA • Crespi Sport, Luino/VA • Grinta Sport, Ponte Tresa/VA
LIGURIA • Grosso Sport, Busalla/GE • Bruzzone Sport, Cogoleto/GE • Hobby Sport, GENOVA • Sport Foto Pesca, GENOVA • Fido, Sampierdarena/GE • Big Sport, Pontedassio/IM • D'Orsi Sport, Ventimiglia/IM • Punto Sport, LA SPEZIA • Free Sport, SAVONA
VENETO • Base Due Sport, BELLUNO • Mazzorana Sport, BELLUNO • Bertani Sport, BELLUNO • La Cooperativa di Cortina, Cortina D'Ampezzo/BL • Paludetti Sport, Pieve di Cadore/BL • Montagner Pasqualino, Rocca Pietore/BL • Piccin, San Vito di Cadore/BL • Kratter Adriano, Sappada/BL • Pillar Abbigliamento & Sport, Sappada/BL • Alpa Sport, Cadoneghe/PD • Este Sport, Este/PD •

Lando Sport, PADOVA • Valsugana Sport, San Giorgio in Bosco/PD • Menin Sport, Sarmeola di Rubano/PD • Ciclo Sport, Adria/RO • Alberto Sport, Badia Polesine/RO • Boreggio Sport, ROVIGO • Bravi Magazzini, Conegliano Veneto/TV • Righetto Sport, Conegliano Veneto/TV • Berton Sport, Mogliano Veneto/TV • Boscolo Piero, Preganziol/TV • Gatto Sport, Selva del Montello/TV • Moda Center, Signoressa di Trevignano/TV • Pinarello, TREVISO • Vantaggi, Veduggio/TV • Vidotto Sport, Jesolo/VE • Barbuio Sport, Portogruaro/VE • Saramin Marcello, San Dona' di Piave/VE • Centro Tom, Santa Maria di Sala/VE • Albiero Giovanni, Sottomarina/VE • Sorella Ramonda, Alte Montecchio Maggiore/VI • Emporio Comunello, Bassano del Grappa/VI • Magazzini Nico Calzature, Cassola/VI • Zecchin Sport, Chiampo/VI • Magaraglia Sport, VICENZA • Giorgio Sport, Afè/VR • Emporio della Calzatura, Bovolone/VR • Equipe Garda Sport, Peschiera del Garda/VR • Pira Sport, San Bonifacio/VR • Elle Emme Sport, San Martino Buon Albergo/VR • Masport 1 - 2 - 3 - 4, VERONA • Flor Sport, VERONA • Cunico Sport, Villafranca di Verona/VR
TRENTINO ALTO ADIGE • Sportecke-Seiseralm, Alpe di Siusi/BZ • Calzature Fidi, BOLZANO • Sportler, BOLZANO • Thomaser Christian, Brunico/BZ • Pernstich Walter, Caldaro/BZ • Sport Trocker Sebastian, Castelrotto/BZ • Sport Albrecht, Chiusa/BZ • Posch Fortunato, Corvara in Badia/BZ • Vettori Bruno, Egna/BZ • Gartner Karl, Gais/BZ • Comploter Josef, La Valle/BZ • Calzature Knoll, Lana/BZ • Sport Peppi, Maranza Rio Pusteria/BZ • Langgartner Eva Karoline, Ortisei/BZ • Rabanser Calzature, Ortisei/BZ • Schuhe Lercher Calzature, San Candido/BZ • Sporting Center Franz, San Cassiano in Badia/BZ • Eredi Malsiner, Santa Cristina Val Gardena/BZ • Prunner Alois, Schenna/BZ • Demetz Maciacconi, Selva di Val Gardena/BZ • Pitscheider Giuseppe Calzature, Selva di Val Gardena/BZ • Mutschlechner Josef, Valdaora di Mezzo/BZ • Gartner Calzature, Vipiteno/BZ • Sportcenter, Vipiteno/BZ • Bottamedi, Andalo/TN • La Sportiva, Calceranica al Lago/TN • Panigas Sport, Canazei/TN • Gardener, Cavalese/TN • Rosati Mario, Dimaro/TN • Nuovo Supermercato della Calzatura, Dro/TN • Sport Cuel, Folgaria/TN • Rigoni, Gardolo/TN • Lorenzetti Sport, Madonna di Campiglio/TN • Vedli Calzature, Madonna di Campiglio/TN • Fedrizzi Vigilio, Mezzolombardo/TN • Jellici Sport Calzature, Moena/TN • Sportland - 3A F.lli Antonini, Mori/TN • Nardis Sport, Pinzolo/TN • Dolomiti Sport, Pozza di Fassa/TN • Stalom Sport, San Martino di Castrozza/TN • Panet Sport, Tesero/TN • Soram, TRENTO • Foto Sport Ladin, Vigo di Fassa/TN
FRIULI VENEZIA GIULIA • Del Tedesco Sport, Aviano/PN • Sonia, Fanna/PN • Sportwear, PORDENONE • Bortolussi, Sacile/PN • Papi Sport, Sgonico/TS • Tullia Sport, TRIESTE • Magazzini Nico Friuli Calzature, Chiopris/Viscone/UD • Fin-Ci, Cividale del Friuli/UD • Bravi Calzature, Gemona del Friuli/UD • Baldan Sport, Tarvisio/UD • Arteni Confezioni, Tavagnacco/UD • Tecnical Ski, Tolmezzo/UD
EMILIA ROMAGNA • Casa del Ciclo Sport - Fini Sport, BOLOGNA • Made in Sport, Castenaso/BO • Bruman Sport, Imola/BO • Vacanze 2000, Cento/FE • Sinnaker Lo Sport, Cattolica/FO • Severi Dante, Cesena/FO • La Sportiva, Cesenatico/FO • Idea Sport, Modigliana/FO • Nuovi Orizzonti, Carpi/MO • Benvenuti Sport, Mirandola/MO • Orizzonti Sport, Modena/MO • Caccia Pesca & Sport, Borgo Val di Taro/PR • Tecno Sport, Fidenza/PR • Greentime C.R. Sport, Fornovo di Taro/PR • Casa della Gomma, RAVENNA • Malpeli Franco & C., Ramiseto/RE • Sport Service, REGGIO EMILIA • Gazzotti Sport, REGGIO EMILIA • Sport Piu', RIMINI • Albertini Giuseppe, REPUBBLICA DI S. MARINO
TOSCANA • A.R.E.S. Sport, AREZZO • Bob Sport, AREZZO • Compagnia Casentinese Articoli Sportivi, Bibbiena/AR • Bianchi Sport, San Giovanni Valdarno/AR • Quirini Sport, San Giovanni Valdarno/AR • Sporting, Borgo San Lorenzo/FI • Nencini Sport, Calenzano/FI • Linea Sport, Coiano PRATO/FI • Elio Sport, Empoli/FI • Sport Sprint, Empoli • Bellesi Sport, FIRENZE • Camping Sport, FIRENZE • Cavini Sport, FIRENZE • Franco Sport, FIRENZE • Galleria dello Sport, FIRENZE • Il Rifugio Sport, FIRENZE • Lo Sport, FIRENZE • Maxisport, FIRENZE • Morini Sport, FIRENZE • Olimpia Sport, FIRENZE • Pestelli Sport, FIRENZE • Puccini Sport, FIRENZE • Sarallo Sport, FIRENZE • Sport Shopping, FIRENZE • Sportando, FIRENZE • Freetime,

Fucecchio/FI • Piu' Sport, Lastra a Signa/FI • Crazy Sport, Scandicci/FI • Biagiotti Sport, Sesto Fiorentino/FI • Moskino Sport, Sesto Fiorentino/FI • Masport, Signa/FI • Top, Cecina/LI • Vanni Sport, Cecina/LI • Giacomelli Sport, LIVORNO • Polisport, LIVORNO • Sporting, Piombino/LI • Novasport, Camaiore/LU • Alasport, LUCCA • Finsport, LUCCA • Tuttosport, LUCCA • Centro Sport, Viareggio/LU • Tomei Sport, Viareggio/LU • Sport Center, Marina di Carrara/MS • Winner Sport, MASSA • Enfi Sport, Turano • Massa/MS • Prato Sport, Migliarino Pisano/PI • Bertolini Sport, PISA • Sportissimo, PISA • Niccolai Maxisport, Pontedera/PI • Samar Sport, Pontedera/PI • Luca Sport, Valtignano/PI • Jonathan Sport, Prato/PO • Play Sport, Prato/PO • Sperino Sport, Abetone/PT • Rossi Dario, Cutigliano/PT • Forese Sport, Le Regine/PT • Casa Dello Sport, Montale/PT • Sportline, Pieve a Nievole/PT • Casa dello Sport, PISTOIA • Centro Sport, PISTOIA • Pistoia Sport, PISTOIA • Quiriconi, Ponte Buggianese/PT • Sportissimo, Quarrata/PT • Ciao Sport, Poggibonsi/SI • Sport Center 2, SIENA
MARCHE • Ivano Sport, Chiaravalle/AN • Bugari Sport, Falconara Marittima/AN • Sport's Island, Osimo/AN • Marinelli Enzo, Senigallia/AN • Lucchetti Sport, MACERATA • Loris Sport, Porto Potenza/MC • Camping Sport, Senigallia, PESARO
UMBRIA • Giamauri Sport, Città della Pieve/PG • Effe Effe Sport 2, Foligno/PG • Fare Corso/RI • Carlisport, Albano Laziale/RI • Atzori Sport, Ostia Lido/RI • Vivi Sport, Palestrina/RI • Sport LINE 15, Pomezia/RI • Adventure Center, ROMA • Azzurra Sport, ROMA • Banchetti Sport, ROMA • Bottega del Campegiatore, ROMA • Cisalfa, ROMA • Connaldesi Sport, ROMA • Ennabi Sport, ROMA • Fontana Sport, ROMA • Iraci, ROMA • Manzetti Sport/ SIC, ROMA • Maralli Sport, ROMA • Marango Sport, ROMA • Maxisport, ROMA • Midas Sport, ROMA • Militello Annalisa, ROMA • Militello & C., ROMA • Moda e Sport, ROMA • Moda Neve Moda Mare, ROMA • Pozzi Sport, ROMA • Salinas Sport, ROMA • Sciarra Sport, ROMA • Sir Sport, ROMA • Sport 3, ROMA • Sport Center, ROMA • Tutto Sport, ROMA • Scuden Sebastiano, Santa Lucia di Mentana/RI • Barghini Sport, VITERBO
ABRUZZO • Emmeffe, Avezzano/AO • Fiocca Calzature, Castel di Sangro/AO • Jhonatan Sport, L'AQUILA • Morisi Francesco, Pescasseroli/AO • Play Things, Sulmona/AO • Capitano Sport, CHIETI • Idea Sport, Penne/PE • Antal, PESCARA • Cipollone Sport, PESCARA • Zulli Sport, PESCARA
MOLISE • Carvin, Termoli/CB • Paradisi Sport, Termoli/CB • Sport Club, Isernia/IS
CAMPANIA • Pisapia, AVELLINO • Gani Sport, Solofra/AV • Tatro Sport, CASERTA • Sport Action, Sessa Aurunca/CE • Midasport Srl, Arzano/NA • Pisapia Sport, NAPOLI • Reggio Sport, NAPOLI • Caccia - Pesca - Sport, Campagna/SA • Progetto Sport, Pagani/SA • Pisapia, SALERNO
PUGLIA • Mannarini Sport, BARI • Sport System, Capurso/BA • Top Sport, Casamassima/BA • Elias 1896, Castellana Grotte/BA • Martone Sport, Gravina di Puglia/BA • Rina Sport, Molfetta/BA • Lami Sport, Putignano/BA • D. Sport, Cisternino/BR
BASILICATA • Linea Sport, MATERA • Vignoli Sport, POTENZA
SICILIA • Action Now, Caltagirone/CT • Canoa & Avventura, CATANIA • Caldara Sport, MESSINA • 2D, Taormina/ME • Cammarata Gaetano, PALERMO • Di Carlo, PALERMO • La Rosa, PALERMO • Tecnica Sport, PALERMO • Nautica Sport, Modica/RG • Chessan Sport, RAGUSA • Forzisi Sportwear, SIRACUSA • New Sport House, TRAPANI
CALABRIA • La Bottega dello Sport, Camigliatello Silano/CS • Holiday, Loriga/CS • Centro Sport, Lamezia Terme/CZ • Tutto per la Pesca, Crotona/KR • Utano Sport, REGGIO CALABRIA • Surace Annibale, Roccella Jonica/RC
SARDEGNA • 3Emme Maddaloni A., CAGLIARI • Sport House, CAGLIARI • Antonio Pes 'Millecose', Dolianova/CA • Zucca Sport, Pula/CA • Cooperativa IL Grifone, SASSARI

TECNICA®

Advanced thinking
on your feet



verso una grande campagna di opinione «un messaggio etico positivo, teso al recupero di solidarietà, al rispetto della vita e alla razionale e attenta valutazione del rischio».

Poi si è affrontato il passo successivo, quello della sicurezza organizzata. La questione è stata analizzata nei suoi tre diversi aspetti: l'autosoccorso, il soccorso inteso come solidarietà e il soccorso organizzato.

L'autosoccorso, cioè la possibilità che una spedizione possa portare aiuto, in modo autonomo, ai propri componenti, implica la necessità di possedere una preparazione specifica per l'alta montagna, allenamento atletico e adeguato background culturale. Tutte caratteristiche che dovrebbero far parte del bagaglio culturale di ogni équipe alpinistica. Ma non sempre in questo settore la preparazione raggiunge la sufficienza.

Rispetto al *soccorso come solidarietà*, analizzando in profondità le varie sfaccettature della questione ci si è chiesti se non sia possibile introdurre, nei regolamenti per le spedizioni, una norma che, in caso di incidente, obblighi tutti gli alpinisti impegnati sul versante di una montagna a sospendere le operazioni di scalata per verificare se esista la possibilità di un concreto intervento di recupero o di salvataggio.

Infine il soccorso organizzato in Himalaya. Un'utopia? Secondo Kurt Diemberger è possibile fin d'ora, con investimenti minimi, mettere insieme delle squadre organizzate che stazionino a turno a una certa altitudine. Gruppi composti da sherpa ben acclimatati, da qualche medico-alpinista, e da tecnici attrezzati con strumentazioni adeguate. Le zone migliori potrebbero essere l'alta Valle del Khumbu in Nepal, il bacino del Baltoro in Pakistan e il Tibet.

Tuttavia, nel corso della discussione si è anche convenuto che un'organizzazione di

soccorso, per quanto pionieristica, non deve sminuire in nessun modo la qualità dell'avventura alpinistica, né eliminare le incognite dell'alta quota. In altre parole, la presenza di un Soccorso himalayano dovrebbe avere un impatto ambientale e culturale minimo. Anche perché il selvaggio universo dell'alta montagna – come tutti sanno – può offrire all'alpinista esperienze uniche, quasi impossibili in altri luoghi. E dunque l'ambiente himalayano (come del resto quello alpino) è una realtà troppo importante per essere addomesticata, sminuita, banalizzata da interventi sbadati o poco rispettosi della sua integrità.

Dopo il convegno di Gaverina Terme, i fatti di cronaca hanno imposto una forte accelerazione al dibattito in corso. Nel giro di poche settimane, la riflessione sul soccorso himalayano ha assunto dimensioni internazionali. Francesi, inglesi e americani si sono dichiarati disponibili a mettere in atto qualche soluzione per evitare situazioni così drammatiche come quelle dello scorso maggio, e forse – chissà – dalle intenzioni si passerà davvero ai fatti. Probabilmente i prossimi mesi saranno decisivi per l'evolversi dei vari progetti, ma fin da ora è bene chiarirsi le idee sino in fondo su questi temi.

Un secolo fa, il poeta inglese William Blake scrisse che, quando gli uomini e le montagne si incontrano, accadono grandi cose. Vero. In tutti i sensi, nel bene e nel male, come peraltro dimostra la cronaca. Ma forse, di fronte ai fatti dell'Everest, è giunto davvero il momento di fermarsi, di guardarsi intorno con attenzione e ripensare daccapo l'himalaysmo. Il fatto che l'alta quota debba essere necessariamente fonte di dolore e di morte non è un postulato. L'Everest, il K2, il Kangchenjunga, il Makalu e gli altri "8000" sono un inno alla vita: non devono diventare delle tombe.

Roberto Mantovani

WORLDWIDE CLUB

Tende, zaini e sacchiletto High Lab Ferrino si possono conoscere e acquistare presso i Rivenditori Tecnici che espongono il marchio Worldwide Club

PIEMONTE - ALBA: Bordino Franco snc C.so Brà, 7 - ALESSANDRIA: L'Accessorio di Bassotto C.so Felice Cavallotti, 22 DOMODOSSOLA: Sport Extreme di Masciaga Via Galletti, 19 IVREA: Pagliughi Sport Via Circonvallazione, 28/B - LESEGNÒ: Rosso Paolo Regione Lurisia, 1 - TORINO: ES.PA Sport sas C.so Matteotti, 10 - Ronco C.so Montegrappa, 31 - VERZUOLO: Peirano Sport P.zza Martiri della Libertà, 1 - **VALLE D'AOSTA** - AOSTA: Meinardi Sport Via Aubert, 27 - **LOMBARDIA** - BARZANÒ: Longoni Service Via Garibaldi, 121 - BERGAMO: Cisalfa Via G. Pagliai, 1 - BRESCIA: Garden Camping Gialdini Via Triumplina, 35 COMO: Molar srl Via Regina Teolinda, 53/A - MILANO: La Montagna Sport Via Lazzaretto, 14 - **TRENTINO ALTO ADIGE** ARCO: Gobbi Sport sas Via Segantini, 72 - CANOVA DI GARDOLÒ: Rigoni SpA Via Bassa - **VENETO** - AFFI: Giorgio Sport srl Via G. Pascoli - DUEVILLE: Ercole Gian Piero Via Tre Scalini, 1 GODEGA S. URBANO: Sonego Sport Via Nazionale, 38 - PONTE DI PIAVE: De Zotti Via Jesolo, 17 - SCHIO: Max Sport Via Carducci, 26 - VERONA: Masport srl Via Leoni, 9 - **FRIULI VENEZIA GIULIA** - CIVIDALE DEL FRIULI: FIN-CI P.zza Alberto Picco, 12 - GORIZIA: K2 Sport Via Rastello, 19 - PORDENONE: Sportmarket P.zza S. Lorenzo, 17/B - SGONICO: Papi Sport B.go Grotta Gigante, 42/B - TAVAGNACCO: Arteni Via Nazionale, 135 **EMILIA ROMAGNA** - FERRARA: Altaquota Ghelli Via Canapa, 19 FORLÌ: Ditta Gimelli Giorgio Viale Vittorio Veneto, 108 MODENA: Orizzonti Sport di Vescogni Centro Commerciale "I Portali" - REGGIO EMILIA: Reggio Gas snc Via Farini, 5 RIMINI: Rimini Sport Via Dante, 21 - SAVIGNANO SUL RUBICONE: Camping Shop di Gazzoni Fioriana Via Aurelio Zaghini, 18 VILLANOVA DI CASTENASO: Made in Sport c/o Centro Commerciale "Centronova" - **LIGURIA** - COGOLETO: Bruzzone Sport snc Via Buranello, 28/30 - GENOVA: Boni Angelo sas P.zza dello Statuto, 12/14/R - Moisman Sport Via Luccoli, 19/21/R GENOVA SAMPIERDARENA: Mai Dire Sport Via Nicolò d'Aste, 66/R SAN REMO: Camping e Sport Via Marsaglia, 57 - SARZANA: RVB Sport Via Variante Aurelia, 7 - **TOSCANA** - CALENZANO: Nencini Sport Via Salvanti, 47/49 - EMPOLI: Explorer Camp Via Bardini, 40 FIRENZE: Olimp-Gest Via Borgognissanti, 78 - LUCCA: Lucarotti Via Carlo del Prete, 62 - MASSA: Ronchieri Florindo Via Beatrice, 14 PIETRASANTA: Pianeta Sport P.zza Stazione, 19 - PISA: Amato Camping Bazar Via Il Settembre, 46/A - PISTOIA: Selmi Via Cavour, 43 - PRATO: Explorer Camp 2 Via Torino, 26 TERRANUOVA BRACCIOLINI: Camping Mania Viale Europa, 104 **MARCHE** - ASCOLI PICENO: Dionisi Sport Via Pretoriana, 11 CAMERINO: Micarelli Stefano Via C. Lilli, 53 - FANO: Fuligni Via Nolfi, 1/A - FERMO: Pennente Out Door Via Pompeiana, 288 SENIGALLIA: Giocaravan sas S.S. Adriatica Nord, 49 **UMBRIA** - GUBBIO: 3C di Piccotti Italo Via Leonardo da Vinci, 84 S. MARTINO IN CAMPO: E7 Caravan Strada Tiberina Sud TERNI: Atlantide Via Carrara, 23 - **ABRUZZO** - PESCARA: Altaquota di Bazzani Filomena Via De Cesaris, 32 - TERAMO: Perini Viale F. Crispi, 118 - **LAZIO** - CIVITACASTELLANA: Az Trekking L.go Cavour, 10 - CIVITAVECCHIA: Olivieri Tiziana Viale della Vittoria, 39/B - FROSINONE: Carman Via Monti Lepini, 1 LATINA: Sport 85 Via Piave Km 68.600 - RIETI: Aimone Sport Via Ligustri, 17/23 - ROMA: Adventure Center sas Via Derna, 12 Caravan Market Italia Via Pontina, 407 - Cisalfa Via Mommsen, 15 Il Rifugio by Sannio Bazar Via Corfinio, 25 - Maximo Sport Via Badoero, 135 - **CAMPANIA** - NAPOLI: Arbitrer srl Via Toledo, 286 **PUGLIA** - CASTELLANA GROTTA: Sportextreme snc Via Plebiscito, 32/32A - **CALABRIA** - COSENZA: Diana Sport di F.lli Gabriele srl Piazza Loreto, 21 - **SARDEGNA** - CAGLIARI: Artrek Store C.so Vittorio Emanuele, 64 - **SICILIA** - CATANIA: Olga Sport P.zza S. Maria della Guardia, 24 - PALERMO: Adventure Time di Salamone Giuseppe Via Volturino, 27

FERRINO

dal 1870

HIGHLAB

IL NOSTRO LABORATORIO



High Lab Ferrino, il laboratorio permanente installato a 3.585 m di quota sul massiccio del Rosa, presso il rifugio Quintino Sella.

Una nuova fibra cava ultrasottile garantisce il massimo confort e il minimo peso ai sacchiletto Alpine HL 20 e HL Micro.

I NOSTRI RISULTATI

Robusti, leggeri e comprimibili i sacchiletto Glacier HL 20 e HL 40, con imbottitura in piumino, sono indicati per le spedizioni in alta quota e l'alpinismo invernale.



ALPINE HL 20

High Lab è una linea di prodotti ad alto contenuto tecnologico, frutto di ricerche e sperimentazioni d'avanguardia condotte in laboratorio e dal vivo. Dall'esperienza High Lab nascono le soluzioni per lo sviluppo di tutta la gamma di tende, zaini e sacchiletto Ferrino.

FERRINO

dal 1870

TENDE • ZAINI • SACCHILETTO

Ferrino & C. S.p.A. - C.so Lombardia, 73 - 10099 San Mauro (TO) - Tel. (011) 2230711



Soffice e morbida l'imbottitura in fibra cava garantisce alte prestazioni anche in condizioni di umidità.

Verso il confine

di Silvia Metzeltin
foto di Gino Buscaini



"Si procede senza meta, ... per vedere cosa c'è dietro la svolta..."

Le araucarie emergono dalla neve come spettri e sul nastro imbiancato della strada gli sci costeggiano le orme del cinghiale.

Il Lanin è un vulcano dalla simmetria conica perfetta, anche se è stato sventrato a mezz'altezza dalle colate di lava che sono scese a spandersi nella foresta. Bande di nuvole tempestose lo cingono poco sotto la vetta. Pioggia, neve, pioggia. Grigio e azzurro, plumbeo e intenso, ma sempre trasparente.

Si cammina. Si procede senza meta, tanto per camminare, per vedere cosa c'è dietro la svolta, anche se nessuna svolta ha portato un mutamento, né nel paesaggio, né dentro i pensieri.

L'alpinista riscopre la sua origine di viandante, **viajero, Suchender, voyageur sur terre, Wanderer**. Ha dovuto passare per la montagna, che è solo una fase, una scusa, una veste che a volte va stretta. La montagna non è un simbolo. Semplicemente l'alpinismo è la sola attività che l'Europa concede ancora a chi, per quello che ha nell'a-

nimo, nel carattere, nell'esigenza di realizzazione, è uno che deve cercare viaggiando. Altezza perché manca lo spazio?

Nevica, piove, nevica. Per fortuna ci sono quelle lamiere sotto cui ritornare.

Presso il capannone dismesso

dai gendarmi, che curano una frontiera dove d'inverno non passa nessuno, accanto alla pelle di un cinghiale scuoiato di fresco, ci siamo allestiti un riparo. Con un vecchio bidoncino di olio per motori abbiamo costruito una stufetta: sembra un accampamento di

Araucarie, ai piedi del Volcan Lanin (Neuquen).



profughi.

E in un certo senso lo siamo. Profughi dall'accesso di civiltà: fra un mese sbarcheremo di nuovo nel traffico, nel rumore, nel lavoro arretrato, nella nostalgia per una nuova partenza. Fuga dalla futilità, dallo spreco, dalla dispersività, dall'artificioso.

Il fatto è che qui non si ha nemmeno più bisogno di salire necessariamente una montagna, o meglio: non si ha bisogno di raggiungerne sempre la cima. Ma se uno ne ha bisogno solo quando è tornato in Europa: è falso? è superficiale? è indotto solo socialmente?

Qui ci si ritrova più spogli di ambizioni. L'esperienza del successo è meno importante, o forse se ne sono spostati gli obiettivi.

Non potremmo rimanere qui addirittura? Ma no, non ci siamo ancora, forse non diventeremo mai dei sedentari. Nomadi perennemente nell'animo, avremo solo qualche attimo di malinconia all'imbrunire, quando ci capiterà di intravedere la finestra illu-



Il Volcan Lanin, 3776 metri, da nord.

minata di qualche casa lontana, pur sapendo già che non siamo disposti a pagare il prezzo che un focolare, una lampada accesa alla sera, richiederebbero alla nostra inquietudine. La pace interiore sta nella stufetta provvisoria

costruita con il bidoncino dell'olio e nella tazza di caffè caldo fra le mani, mentre il vento sbatte neve e pioggia che si alternano contro le lamiere.

Sta in quest'esigenza così fuori dalle mode del nostro tem-

po storico da farci sentire come esseri di un altro pianeta. Si accetta, si sfrutta, si ama quello che viene offerto dalla situazione: le mani scaldate dalla tazza, un pezzo di fil di ferro, un'incontro, un bosco antico, quello che viene incontro dal domani, dalla natura, dalla vita, dal caso, dal destino, **quien sabe**.

I rami delle araucarie sono cilindrici, gonfi, elastici come molle. Alberi vecchi con chio-me a ombrello, tronchi dal diametro oltre il metro e la corteccia squamosa come il sughero. **Caña colihue** e **guindo** pure sempreverdi, altri alberi enormi, foresta impenetrabile, verso il Lago Tromen spianate paludose. Una bellezza sconvolgente nella sua immensa desolazione.

Neve, piove, nevicata di nuovo. Sul lago, le raffiche di vento alzano onde cupe di color grigio verde.

Si frangono sotto la neve che la tempesta spinge quasi orizzontale, battono sulla riva di

sabbia nera, muovono la cresta della battigia, l'oltrepassano, spariscono con l'acqua inghiottita dalla spiaggia.

Il vento s'infiltra fra i rami di alberi giganteschi, scuote la neve dalle canne, mentre le radure con le araucarie emergenti dalle paludi sembrano ricostruzioni del Cretacico e noi siamo bagnati "oltre per oltre".

Con gli sci ai piedi strusciati nel fango e gli occhi erranti su questo quadro così poco alpinistico, cavalchiamo le sensazioni inesprimibili della nostra inconsueta ricerca.

Una leggera vertigine, quasi come una follia, o come una spinta fuori del tempo, ci muove a pendolo fra quello che ci sembra di capire e quello che non capiremo mai, che possiamo solo intuire in questa silenziosa, disperata, tragica bellezza.

"Y para mi no hay dios si no la arena oscura..."

(Pablo Neruda)

Silvia Metzeltin

Caña colihue e guindo sempreverdi, verso il lago Tromen.





ACCAPI[®]
HIGH TECH SOCKS



CHIAMATA GRATUITA
NUMEROVERDE
167-229444

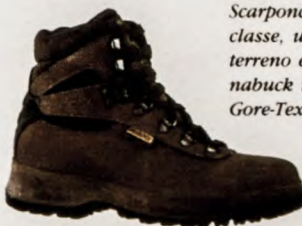
CALZE ACCAPI... VANNO A RUBA.

LA SPORTIVA A NORD, SUD, EST, OVEST DEL TREKKING.

Punta di diamante di una gamma ricca e completa, il modello **ATS 118** è il punto cardinale del trekking grazie alla speciale miscela All Terrain ad elevata aderenza, al profilo autopulente della suola, allo stabilizzatore laterale, alla sagomatura anatomica del tallone e all'innovativo sistema di allacciatura fasciante. Passo dopo passo, vi accorgete che il trekking del futuro è sempre più presente.

963 Sherpa GTX

Scarponcino da trekking di alta classe, utilizzabile su qualsiasi terreno e condizione. Tomaia in nabuck idrorepellente, fodera in Gore-Tex®, suola Vibram®.



939 Tibet GTX

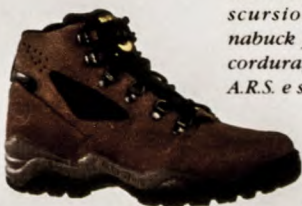
Le eccellenti caratteristiche del Gore-Tex® e l'ottima idrorepellenza del nabuck utilizzato, rendono questa pedana adatta ad un uso quattro stagioni.

Calzata confortevole.
Suola Vibram®.



116 ATS

Realizzata per l'outdoor e l'escursionismo. Tomaia in nabuck pregiato con inserti in cordura, intersuola antishock A.R.S. e suola All Terrain bidensità con stabilizzatore incorporato. Confortevolmente leggera.



112 ATS

Tempo libero, avvicinamento alle pareti, trekking leggero, utilizzo urbano: tutto è possibile grazie alla nuova forma particolarmente fasciante, al nabuck pregiato, alla suola All Terrain realizzata con miscela ad alta aderenza.



LA SPORTIVA®
CLIMBING • TREKKING • MOUNTAIN

CALZATURIFICIO LA SPORTIVA SRL
38038 TESERO (TN) - Tel. 0462-813052

pensieri senza limiti...

AAA

Fausto de Stefani il 18 maggio 1996, alle ore 13.00
raggiungeva la vetta dell'**Everest (8848m.)**



photo Fausto de Stefani

Partire con il piede giusto
per arrivare ovunque

Fausto de Stefani indossava
MICO SPORT
socks&underwear



MICO

BRAIN SOCKS

**Voglio
il tuo segreto,
uomo che ha
molto camminato.**

Foto Mario Trimeri

Sanmarco Swing. Il trekking senza ostacoli e confini.



Il segreto del trekking libero da fastidi, scomodità, che non ha paura dell'acqua o della polvere, è la scarpa Swing Sanmarco. Quella che tutti hanno in mente quando pensano al trekking, quella che da sola offre tutto ciò che serve ad affrontare seriamente, ma con comodità i sentieri, i parchi e le montagne. FORMA ANATOMICA, tomaia in CORDURA® DU PONT e pelli pregiate trattate per restare morbide, ma impermeabili. SUOLA VIBRAM® scolpita per dare tutta l'aderenza necessaria ed il massimo drenaggio di acqua e fango. PLANTARE ANATOMICO ai carboni attivi con shock absorber, fodera interna in GORE-TEX® che consente impermeabilità e traspirazione. Ecco i segreti delle scarpe Sanmarco: sono costruite per abbattere ogni ostacolo e liberare ogni confine.



SANMARCO
WALKING TECHNOLOGY

Storia e attualità delle scalate sulla catena tra Bregaglia e Val Masino

di **Gianmaria Mandelli**

La prima volta che vidi le montagne che circondano il ghiacciaio dell'Albigna fu nel 1983, dopo aver salito la "via degli Inglesi" sulla parete Sud della Cima di Castello e la mia attenzione fu catturata dall'insolito profilo delle creste che mi stavano di fronte. Dopo un attimo di smarrimento mi orientai riconoscendo l'Ago di Sciora, quindi tutti le altre cime della catena che mi era nota solo dal versante opposto. Il mio interesse per le cose sconosciute mi portò ad identificare tutte le pareti che facevano da corollario al ghiacciaio dell'Albigna e con l'aiuto della guida Masino-Bregaglia-Disgrazia scoprii un mondo dimenticato dove l'alpinismo

sembrava essersi fermato. Infatti le cime maggiori del Circo dell'Albigna erano state salite quasi esclusivamente per creste e canali mentre restavano neglette le pareti più evidenti. Nell'inverno successivo con il solito amico appassionato quanto me di nuove scoperte, andai a metterci il naso ed ebbi la conferma di quello che avevo visto sulla guida; c'era in quell'angolo delle Alpi uno splendido terreno di gioco nel quale misurarsi.

Per la verità dal 1979 alla metà degli anni '80 alpinisti innamorati della zona fecero qualche puntata tracciando alcune vie perlopiù su ghiaccio e misto, ma stranamente trascurarono le pareti di roccia più evidenti come il pilastro N.E. del Torrione del Ferro e la parete

A DESTRA: sosta sulla via "Per Loredana" al Pizzo del Ferro Orientale. Sullo sfondo Ago e Pioda di Sciora (f. G. Magistris).
QUI SOTTO: in arrampicata nella parte media della via.



N. del Pizzo del Ferro Orientale. Così nell'estate del 1986 con Romano Corti decisi di attaccare la Est della Sciora di Dentro; l'evidente linea di diedri e placche sulla destra della via Nigg del '67 offriva una via logica e classica che non poteva non essere notata. Era l'itinerario più abbordabile di quelle cime, una specie di assaggio che ci gratificò con una bella salita di ampio respiro e di non elevata difficoltà. Tre anni dopo fu la volta della N.E. del Torrione del Ferro; ne venne fuori una grande arrampicata in fessura del tutto simile alla "via Inglese" sulla Est del Pizzo

Il Circo della Albigna



Badile. Arrampicare sulle pareti del Circo dell'Albigna è come immergersi in una avventura antica. Per me e per i miei compagni di cordata non è stato importante tracciare vie nuove, ma è stato invece importante vivere giornate uniche dove la natura, l'isolamento e le condizioni ambientali erano del tutto simili a quelle incontrate molti anni prima dai pionieri. Nell'estate del '95 con la salita alla parete N. del Pizzo del Ferro Orientale si può considerare concluso il periodo esplorativo della zona: la splendida via "Per Loredana" è un itinerario di stampo classico che su-

pera in tutta la sua lunghezza la parete e che oppone difficoltà non indifferenti, specialmente su placca. Sembra quasi impossibile che splendide pareti di ottimo granito possono restare ignorate per tanto tempo: a loro sfavore forse ha giocato il lungo avvicinamento e la non perfetta esposizione, resta però il fatto che non molto lontano si è scatenata la corsa ad attrezzare ogni itinerario immaginabile.

In questo piccolo angolo di alta montagna invece i canali di ghiaccio, gli speroni di misto, ed ora anche le pareti di roccia offrono la possibilità

di percorrere itinerari non inflazionati da migliaia di ripetizioni. In questo ambiente non sono state attrezzate vie per altri alpinisti, ma si è cercato di non alterare il terreno di gioco dove i ripetitori potranno trovare delle condizioni del tutto simile ai primi salitori; sono state preferite le linee logiche piuttosto che ardite cercando di limitare al minimo l'uso dei mezzi artificiali. Queste sono scelte che probabilmente non permetteranno di elevare di molto il limite delle difficoltà, ma sicuramente manterranno intatti ambienti come il Circo dell'Albigna.

Un po' di storia e un po' di ... giustizia

Anche per questo angolo di Bregaglia parlare di storia significa partire dal nome di Cristian Klucker, la grande guida dell'Engadina che toccò tutte le cime che circondano il ghiacciaio dell'Albigna, fino a salire già avanti con gli anni lo splendido canalone N.O. del Torrione del Ferro. Degna di essere messa in evidenza è la prima ascensione dell'Ago di Sciora compiuta per la parete Sud da Klucher con il suo cliente abituale A. von Rydzewsky e per l'occasione anche da Emilio Rey. Probabilmente durante quella scalata, la guida di Fex deve aver avuto bisogno di un grande aiuto per compiere quella impresa, perché come è noto fra le due guide non corre-

Prime lunghezze sulla via "Wilderness" al Torrione del Ferro.



Parete Nord-est del Torrione del Ferro d'inverno.

va buon sangue e questo avveniva nel 1893. Dopo l'epopea di Klucker che si concluse con l'ascensione del canalone N.O. del Torrione del Ferro (1922) altre due guide caratterizzarono l'inizio del secolo e furono G. Pollinger e W. Risch.

Mentre quest'ultimo, che pure portò a termine la prima ascensione dello Spigolo Nord del Pizzo Badile, si limitò a scalare i due crestoni sul versante N. del Monte di Zocca che si rivelarono di scarso interesse, G. Pollinger compì due realizzazioni di buon livello come il canale N.N.O. del Pizzo del Ferro Orientale e il canalone N. del Pizzo del Ferro Centrale.

Passano gli anni e si deve aspettare fino al 1955 per registrare la prima importante via di roccia della zona. È infatti in quell'anno che G.B. Cesana, F. Redaelli, P. Contini e P. Gallotti aprono la loro via sullo sperone N.N.O. del Pizzo del Ferro Orientale (di sinistra), itinerario che erroneamente viene chiamato "sperone Meuli", dal nome di uno dei primi ripetitori, i quali pensando di tracciare un nuovo itinerario pubblicarono con tempestività il resoconto della salita.

Tempo dopo con la pubblicazione della guida Masino-Bregaglia-Disgrazia fu fatta giustizia. A volte succede nell'alpinismo che chi percorre nuovi itinerari senza divulgarli venga scavalcato dai ripetitori che non trovando tracce in parete o documentazione scritta si attribuiscono

il merito di prime ascensioni. Sulle montagne dell'Albigna questo è successo altre due volte come nel caso della parete N. del Monte di Zocca e dello Sperone N.N.O. (di destra) del Pizzo del Ferro Orientale. Infatti da informazioni private sono potuto risalire alle prime vere ascensioni di questi itinerari avvenute nell'estate del 1958 e '59, ad opera di Arturo Rebecchi che prima con Dino Fiorelli salì il Monte di Zocca, via poi divulgata come "Ice a go go" (M. Caslini e R. Colombo 1984) quindi con Attilio Fiorelli scalò il Ferro Orientale, quella che divenne poi famosa come via Lafranconi-Nusdeo del 1964.

In entrambi i casi dalle descrizioni avute, gli itinerari corrispondono e sicuramente nella stesura di prossime guide si dovrà tenere conto di queste precisazioni.

Gli anni '60 vedono la realizzazione di una bella via di roccia sulla Est della Sciora di Dentro ad opera della guida Peter Nigg, per giungere fino al 1974 anno in cui Elio Scarabelli con G. Martinelli disegna sullo spigolo Est dell'Ago di Sciora un'altra splendida via di roccia. La via Scarabelli oltre che ad essere molto estetica è anche il massimo livello raggiunto per le difficoltà su roccia della zona e lo rimarrà ancora per parecchi anni. Alla fine degli anni '70 Donato Erba dei Ragni di Lecco, sale, a distanza di pochi giorni, due nuovi itinerari; uno molto interessante, nel couloir fra i due speroni del



Pizzo del Ferro Orientale e un'altra a detta dello stesso Erba poco consigliabile sullo sperone Est della Sciora di Dentro. Lo stesso Erba porterà a termine nell'inverno con L. Meroni e R. Magni la prima invernale dello sperone di destra del Pizzo del Ferro Orientale, fino allora conosciuta come Lafranconi-Nusdeo. Ma per restare alle realizzazioni invernali bisogna segnalare anche la cordata dei comaschi L. Bernasconi e F. Masciadri che negli anni '50 agì nella zona.

L'interesse per le cime del Circo dell'Albigna sembra aumentare negli anni '80 con qualche realizzazione in più, come quella di Caslini e Corbetta che scalano l'avancorpo della Pioda di Sciora per un interessante via di roccia, fino all'ultima realizzazione su ghiacciaio sulla N.N.O. del Ferro Orientale ad opera di R. Quagliotto, G. Bonfanti e O. Pivetta.

Ora che le ultime pareti vergini sono state scalate si dovrebbe fare una specie di consuntivo sull'evoluzione alpinistica della zona, ma credo invece sia più giusto lasciare in bianco questo capitolo di modo che a qualcuno venga lo stimolo e la curiosità necessaria di visitare quel piccolo mondo di alta montagna che è il Circo dell'Albigna.

Desidero invece citare i miei compagni di cordata, che non sono compagni occasionali, ma autentici amici con i quali ho condiviso vent'anni di alpinismo. Sulla via "Wilderness" al Torrione del Ferro erano con me

Parete Est della Sciora di Dentro.



Ultime lunghezze sulla via "Mandelli-Corti" alla Sciora di Dentro (f. R. Corti).

Franco Tessari, Paolo Cesana oltre a Romano Corti con il quale avevo già salito la Est della Sciora di Dentro. Mentre sulla parete N. del Pizzo del Ferro Orientale facevano parte della cordata Adelio Alquà e Gianni Magistris. Infine, voglio rivolgere un pensiero a chi con me ha condiviso l'iniziale interesse per quel piccolo mondo di alta montagna che è il

Circo dell'Albigna, e che ora per ragioni diverse non fanno più parte di quella piccola comunità alpinistica che è a Valmadrera. Il primo è Felice Vassena, che ha smesso con l'alpinismo, l'altro Paolino Crippa "Cipo", che inseguendo un sogno in Patagonia non è più tornato con noi.

Gianmaria Mandelli
(Sezione di Valmadrera)

uscirne a sinistra, proseguire fino sotto il tetto rossastro. Calarsi fino a raggiungere una fessura orizzontale sulla sinistra, seguirla fino quando il soprastante tetto presenta il punto più abbordabile (V, V+, VI).

L9: Forzare in arrampicata artificiale il tetto, uscire in un diedro inclinato a sinistra, seguirlo fino al suo termine e proseguire per una sottile fessura che si inoltra in una zona di placche (A2, VI+, VI, V+).

L10: Ora le fessure muoiono nelle placche circostanti, seguire dalla sosta l'ultima breve fessura, quindi affrontare la placca sulla destra dalla quale si esce piegando leggermente a sinistra fino a raggiungere uno scomodo punto di sosta (V+, VI, VII).

L11: Dalla sosta seguire una fessura orizzontale a destra poi diritti per una breve placca, quindi per rocce più articolate fino a sostare sul fondo di un diedro inclinato (VI, V+, IV).

L12: Innalzarsi in direzione di un ultimo breve diedro che preclude l'uscita sulla cresta, superarlo direttamente (IV, V).

L13, L14, L15: Lungo la cresta N.N.O. fino all'anticima (IV, III, II).

Sono stati usati per la protezione e per la progressione solo mezzi che non prevedono la preliminare foratura della roccia. Per una ripetizione si consiglia una normale dotazione alpinistica.

Discesa: Dall'anticima per un canalino sul versante S.E. in Valle del Ferro quindi per la stessa fino alla Val di Mello.



Pizzo del Ferro, parete Nord (foto Donato Erba): 1) via Klucker-Rydzewsky, 1893.

2) Via "Per Loredana", 1996. 3) Via Cesana-Redaelli-Contini-Gallotti,

1995. 4) Via Pollinger-Strutt, 1914. 5) Via Erba-Pivetta, 1979.

6) Via Rebecchi Fiorelli, 1959. 7) Via Quagliotto-Bonfanti-Pivetta, 1987.

A) Colle Masino. B) Cima del Pizzo del Ferro Orientale.

SOTTO: Ultime lunghezze sulla Via "Wilderness" al Torrione.

Sperone Nord-Nord-Ovest (sperone occidentale di destra) Via: Rebecchi-Fiorelli (conosciuta come via Lanfranconi-Nusdeo)

Prima ascensione: A.

Rebecchi, A. Fiorelli nel luglio 1959 (Lanfranconi - Nusdeo avevano compiuto la loro ascensione nel luglio 1964, perciò è da ritenersi una prima ripetizione della stessa via).

Difficoltà: D, con un tratto di V-, le difficoltà possono variare a secondo dell'innevamento dello sperone.

Dislivello: 500 m circa.

Ascensione di misto con difficoltà classiche, di grande soddisfazione. La relazione è pubblicata sulla guida Masino-Bregaglia-Disgrazia vol. 2.



La parete Nord del Monte di Zocca d'inverno.





Torrione del Ferro, Via "Wilderness".

TORRIONE DEL FERRO
(3235 m)

Parete Nord-Est

Via: "Wilderness"

Prima ascensione: P. Cesana,
R. Corti, G. M. Mandelli,
F. Tessari il 24/8/1989 in 8 ore.

Difficoltà: ED inf.

Dislivello: 500 m circa.

Bella via con arrampicata esclusivamente in fessura, con le debite proporzioni può essere paragonata alla via inglese sulla parete Est del Pizzo Badile. La via sale nell'unico punto dove la parete presenta la maggiore continuità e la migliore logica, con roccia ottima e ambiente meravigliosamente selvaggio. La parete è divisa in due metà da una cengia e presenta nel suo settore sinistro una linea di fessure che salgono

fino alla cresta sommitale.

Dal Rif. Albigna si perviene sul ghiacciaio omonimo seguendo il sentiero che porta al Passo di Zocca, si risale il ghiacciaio fino alla sua testata dove è posta la parete N.E. del Torrione del Ferro (3 ore scarse).

Si risale la rampa obliqua verso sinistra per un centimetro di metri e si sosta a sinistra di un grosso roccione staccato dalla parete, alla base della linea di fessure (II, III).

Si segue la linea di fessure fino a quando queste si esauriscono, quindi si traversa in diagonale a sinistra sotto un piccolo strapiombo umido fino a raggiungere la cengia (4 lunghezze da 50 m con difficoltà continue di V e V+).

Dalla cengia si presentano due

linee di fessure parallele, la via sale lungo le fessure di sinistra che a metà sono sbarrate da un tetto. Si raggiunge la base delle fessure con una lunghezza di IV. Si risale la fessura che in alcuni punti forma un diedro, si supera il tetto e si sosta su di un comodo terrazzino (2 lunghezze di 35 m con difficoltà di V+, VI, con alcuni passi di A1).

Dalla sosta si traversa su di un minuscolo gradino fino a raggiungere le fessure di destra, si sale nell'ampio diedro, si vince lo strapiombo soprastante e si sosta nella fessura (35 m di V, V+, VI).

Si affronta ora lo strapiombo direttamente e si esce sullo spigolo, poi per terreno più facile si giunge ad un buon punto di sosta (40 m V+, IV+, III).

Per facili gradoni di roccia si raggiunge la cima (100 m III).

La via per nostra scelta e per rispetto all'ambiente nella quale si svolge è rimasta completamente schiodata.

Discesa:

Dall'intaglio sotto la cima scendere lungo la cresta che delimita il canale Klucker per circa 100 m. Da qui iniziano le calate in corda doppia, un poco più a sinistra della via appena salita. Con due corde doppie da 50 m ed una da 20 m si raggiunge la cengia e la si traversa fino dove sbucca la via di salita. Da qui con altre calate lungo la via si arriva alla base della parete (3 ore).

QUI SOTTO: Gli strapiombi nella parte alta della via.



SCIORA DI DENTRO
(3275 m)

Parete Est

Via: Corti-Mandelli

Prima ascensione: R. Corti,
G.M. Mandelli il 27/7/1986
in 7,30 ore

Difficoltà: TD inf.

Dislivello: 600 m circa.

Classica via di alta montagna, poco continua, che supera il settore centrale della parete Est fra la via Nigg e la via di D. Erba e soci. La direttiva di salita è data da profondi diedri e camini nella prima parte e nella seconda da una serie di placche poste a destra della via Nigg. Roccia solida ed ambiente tra i più suggestivi delle Alpi Centrali. La via è rimasta quasi completamente schiodata.

Dal Rif. Albigna alla base della parete circa 2,30 ore.

Si attacca la parete di sinistra del canale che porta sullo sperone della via D. Erba e soci (all'epoca della prima ascensione era sbarrato da enormi blocchi di ghiaccio). Forzare la fessura di fondo di un piccolo diedro, traversare a destra per raggiungere un diedro più grande che dà la direttiva della salita (V, A0, IV+).

Superare il diedro e sostare su roccer rotte sulla destra (V, III, IV). Rientrare nel diedro cammino e con due lunghezze portarsi al suo termine in una zona di placche inclinate (III, V+, IV+III). Tagliare diagonalmente verso sinistra le placche in direzione di un profondo camino (II, III). Scalare il camino e dove questo si adagia, dopo due strozzature, spostarsi a sinistra su di una placca lichenosa (2 lunghezze di IV e IV+) con un passo di V+, poi III). Superare con elegante arrampicata la placca in direzione del grosso dente visibile anche dal basso (IV+, V). Ci si cala per circa 6 metri e traversando a destra ci si porta alla base delle placche a destra del filo di cresta.

Si attacca la placca nella fessura centrale e dopo tre lunghezze si entra in un diedro di una ventina di metri al di sotto della cresta Nigg (IV+, V un passo di V+). Si risale il diedro e per cresta (probabilmente in comune con

la via Nigg) si giunge alla grande cengia che segna la fine delle difficoltà (V-, IV+, IV). Dalla cengia per sfasciumi e facili rocce si raggiunge la cima. Discesa: Per la cresta S.S.O. fino al Passo dell'Albigna quindi per il ghiacciaio fino al rif. Sciora (2,30 ore).

Parete Est

Via: sperone Est

Prima ascensione: D. Erba, F. Giacomelli, G. Maresi, R. Osio, R. Rossi il 15/7/1979 in 6 ore.

Difficoltà: D.

Dislivello: 600 m circa.

Roccia pericolosamente rotta nei tratti meno impegnativi.

L'attacco è situato nel profondo colatoio di neve ottimamente visibile, si risale per tutta la sua lunghezza superando con qualche difficoltà la crepaccia terminale. Si esce a destra sopra un comodo ripiano (ometto) proseguendo poi con bella arrampicata direttamente lungo l'evidente diedro. Al termine si continua a destra per pochi metri alzandosi poi direttamente per il filo arrotondato dello sperone tenendo come riferimento l'evidente torre rossastra che domina di poco sotto la vetta.

Con arrampicata non obbligatoria a tratti divertente a tratti pericolosa, si continua fino ad entrare in un colatoio obliquo a sinistra, chiodo di sosta all'inizio,

che si supera con bella arrampicata (1 chiodo, è il tratto più impegnativo).

Si prosegue leggermente a sinistra entrando in un canale di sfasciumi per il quale si aggira la torre. Al termine si ritorna sul filo di cresta per la quale si continua fino alla vetta.

Discesa: Per la cresta S.S.O. fino al passo dell'Albigna poi per il ghiacciaio fino al rifugio Sciora (2,30 ore).

La relazione è stata pubblicata sul notiziario "Lo Scarpone".

AVANCORPO DELLA PIODA DI SCIORA (3275 m)

L'avancorpo della Pioda di Sciora (punta non quotata) è quella propaggine che la montagna stessa protende verso il ghiacciaio dell'Albigna. Essa presenta una bella parete sul versante S. dove esiste un'interessante via di roccia.

Parete Sud

Via: "Magico Alverman"

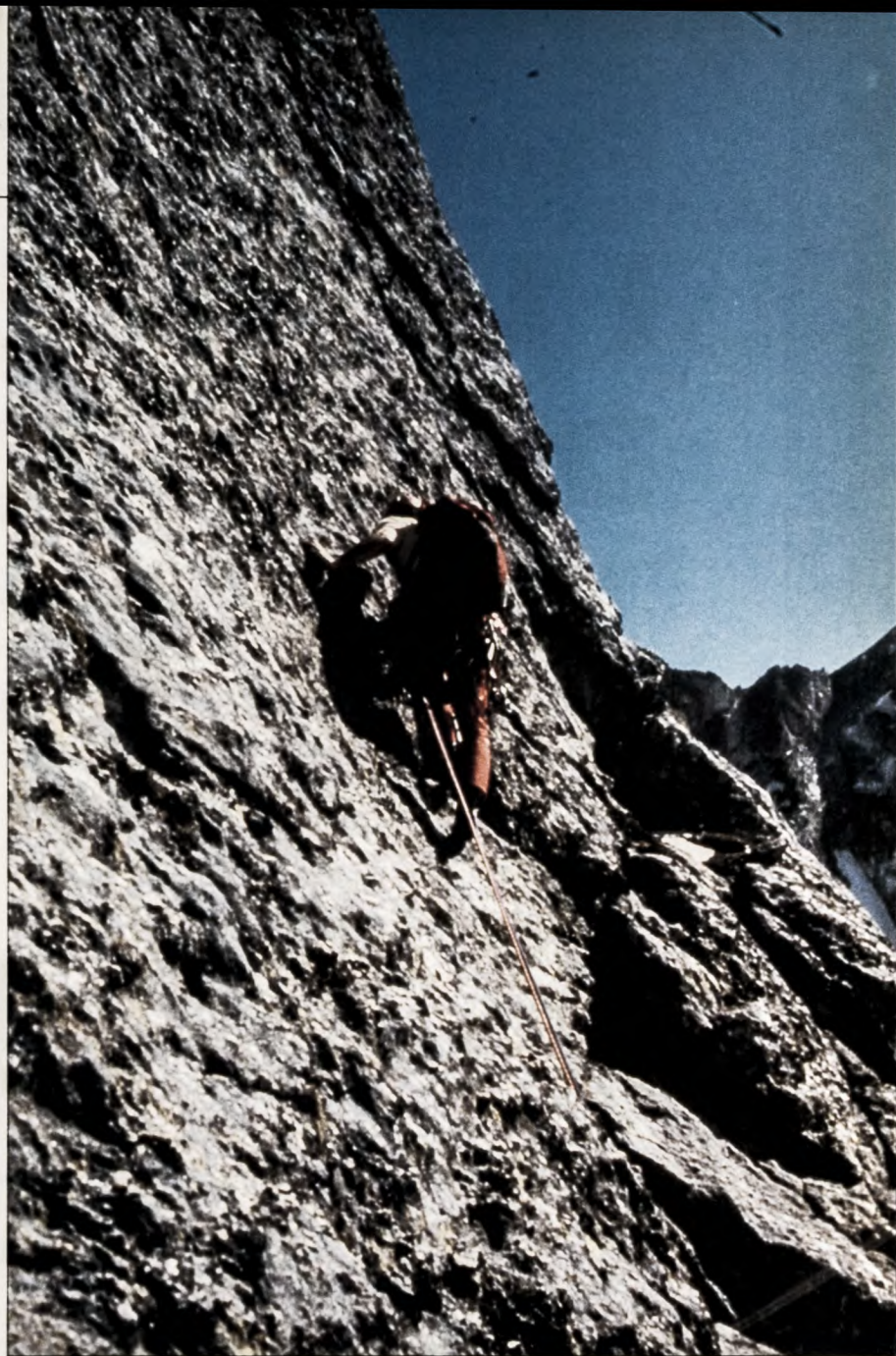
Prima ascensione: M. Caslini, D. Corbetta il 7/7/1985.

Difficoltà: TD sup.

Dislivello: 250 m circa.

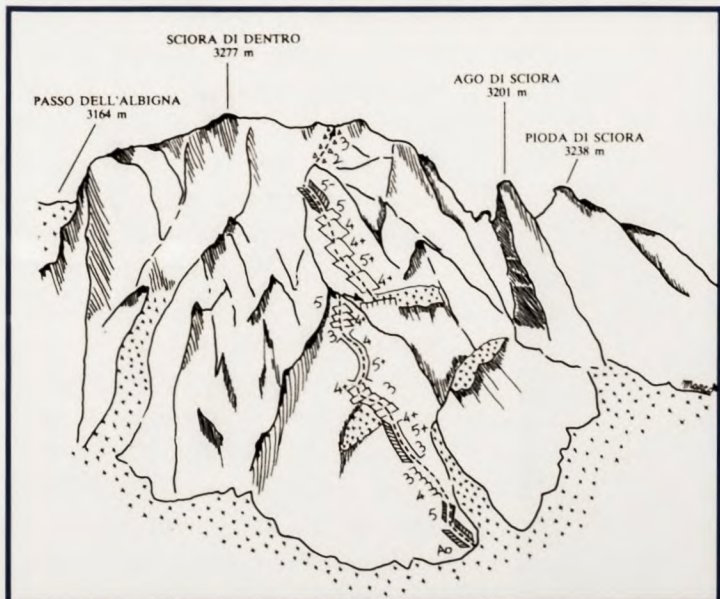
La via percorre l'evidente sperone che sale alla destra del canale ghiacciato che porta all'Ago di Sciora; dal Rif. Albigna ore 2.

L'attacco è posto pochi metri a sinistra del punto più basso del pilastro.



In arrampicata sulla Est della Sciora di Dentro (f. R. Corti).

QUI SOTTO: Sciora di Dentro, parete Est, via "Mandelli-Corti".



Si sale un diedro strapiombante sfruttando la sua fessura di fondo e la parete di destra (S1,40 m V+, VI, V+). Si segue obliquamente verso destra una cengia erbosa aggirando il filo dello sperone (S2,45 m III). Salire diritti mantenendosi una dozzina di metri dal filo dello sperone (S3,30 m IV).

Entrare a sinistra nell'evidente diedro puntando ad una lamacchino leggermente strapiombante; superare il camino dapprima sfruttando una fessura sulla destra fino a raggiungere un terrazzo con spuntone (S4,55 m, V, V+VI, V, possibile sosta a metà).

Salire per rocce rotte fino ad un successivo terrazzo ed affrontare una fessura strapiombante

sulla destra dello spigolo, continuare per le fessure soprastanti fino ad uno scomodo punto di sosta (S5,45 m, IV, VI, V+). Salire un sistema di diedri dapprima sulla destra poi sulla sinistra, traversare poi decisamente 4 m a destra per entrare in una nicchia e seguendo un diedro obliquo a sinistra si raggiunge un comodo punto di sosta quasi sul filo delle spigolo (S6,45 m, V, V+V).

Aggirare a sinistra il filo dello spigolo e percorrere un diedro che muore sotto un tetto, uscire a destra e poi facilmente in vetta (S7,20 m, V+, VI-).

Discesa in corda doppia lungo la via di salita. La relazione è stata pubblicata sul notiziario "Lo Scarpone".

**Una montagna
poco frequentata
e piena di memorie**

I LASTÈI DEL SILENZIO

**Tre giorni alla scoperta della catena porfirica
Lusia-Bocche nel Trentino Orientale**

testo e foto di Franco Gherardini

Una catena di montagne grigie e sassose divide la valle del Travignolo da quella del S. Pellegrino.

Montagne fino a non molto tempo fa poco conosciute, poco frequentate, prive come sono di attrazioni turistiche di massa. Selvagge, solitarie. Le pietraie del silenzio. Così le ho memorizzate tra i tanti ricordi montani. La catena, conosciuta come Gruppo di Cima Bocche, va in pratica dal Passo Valles al Passo Lusia. Con Monte Pradazzo (m 2279), Col Margherita (m 2550), Cima

Le Pale di San Martino dal Lastè di Bocche.

Juribrutto (m 2697), Cima Bocche (m 2745) e Cima Lastè (m 2410) a sovrastare una serie continua di altre cime minori. Tutte orientate da est, nordest a ovest, sudovest.

Montagne nettamente asimmetriche, con i due principali versanti ben individuabili, diversi l'uno dall'altro: quello settentrionale quasi a picco sulla sottostante valle incisa dal rio S. Pellegrino, quello meridionale degradante dolcemente verso la valle percorsa dal torrente Travignolo.

La parte alta della catena è tutta un susseguirsi di rocce e di pietraie e il versante settentrionale ne conserva

le caratteristiche fin quasi in fondo alla valle; quello meridionale, invece, al termine delle vaste lastronate – i “lastèi” – si veste gradatamente di verde. Prima con alti pascoli, poi con rododendri e ginepri, successivamente con larici e cirmoli, e infine con abeti rossi e sottobosco. E nei pascoli, malghe e tanto bestiame.

Anche l'approccio ai monti della catena risulta così differenziato, motivato da stimoli che derivano da curiosità e interessi diversi. D'accordo che si sale sempre per raggiungere i punti più alti, le vette, per godere di panorami nuovi e spettacolari spinti dal desiderio spesso inconscio d'elevarsi al di sopra della routine di tutti i giorni. D'immergersi in un silenzio insolito, un silenzio pieno di “rumori” sconosciuti, mai ascoltati prima, annullati dal frastuono cittadino. Ma dal versante settentrionale siamo attirati dalla curiosità di scoprire cosa nascondono queste montagne al di sopra delle loro bastionate monotone, inhospitali, per niente invitanti. Spinti principalmente da interessi geologici e storici, sostenuti da forte passione escursionistica. Costretti a superare forti dislivelli su sentieri faticosi: il 621 da Fango alla forcella Lusia, il 628 da passo S. Pellegrino alla forcella Juribrutto. Se non si vuol usufruire delle funivie del Lusia e del Col Margherita.



Guardandosi attorno, si possono osservare fenomeni tettonici, individuare le linee di faglia e quelle di frattura che hanno permesso l'innalzamento delle zolle porfiriche; studiare la morfologia glaciale della zona; riconoscere le varie rocce e la loro composizione, distinguere le ignimbriti dalle lave; raccogliere qualche campione di minerali come biotite, apatite, sanidino, quarzo.

Più comune l'interesse storico per le vicende belliche che si susseguirono su questi monti durante la prima guerra mondiale, nel 1915-18, quando il confine tra l'Italia e l'Austria passava proprio di qui. Nel 1915 dal Piz Venegia scendeva verso il Passo Valles; poi, tagliando verso nord-ovest i Lastèi di Pradazzo, arrivava alla forcella Vallazza; da qui volgendo verso nord-est seguiva poi tutto il crinale fino al Col Margherita e da qui scendeva verso la valle del rio Biois per poi proseguire, a nord, verso i monti dell'Ombrettola e la Marmolada.

Sue queste sassaie, battute dai venti freddi del nord-est, coperte da metri di neve, si fronteggiarono per lunghi mesi i due eserciti in sanguinose battaglie con centinaia di morti per temporanee conquiste di una roccia o di una quota strategica, in estenuanti attese, in angoscianti scavi di galleria nella cosiddetta "guerra di mine e contromine".

E qui, passando da una trincea all'altra, da un muro diroccato ad una postazione con feritoia, da un reticolato a una baracca, a un osservatorio, si possono scorgere a ogni passo resti d'ogni genere corrosi dal tempo e dalla ruggine: un chiodo ritorto, una suola chiodata, un caricatore, un bossolo, una scheggia, un pezzo di lamiera, una scatoletta, un osso. Magari raccogli, e pensi ... all'inutilità di quella guerra, di tutte le guerre. A quanti sono morti, ai feriti, a quelli che sono scomparsi senza lasciare traccia. Commozione, tristezza ... anche se il sole è alto nel cielo, azzurro come non mai. E le rocce



Vista sulla Val Venegia dai pressi di Malga Juribrutto.

intorno mostrano sfumature rosso violacee e l'aranciato dei licheni. E uno stupendo panorama t'abbraccia, da ogni lato, a perdita d'occhio. Per raggiungere il crinale dal versante meridionale si sale con meno fatica, per sentieri meno impegnativi. Sul 623 da La Morea (dove arriva il secondo tronco della seggiovia del

Castelir) al passo Lusia, sul 626 da Paneveggio ai Lastèi di Bocche, sul 629 da malga Juribrutto alla forcella omonima. All'inizio, attraverso boschi silenziosi, dominati dalla fustaia di avete rosso, pieni di canti d'uccelli. Si può scorgere lo scoiattolo scalare veloce il tronco nodoso e udire il martellare del picchio.



Malga Bocche, con sullo sfondo Passo Rolle e Pale di San Martino.

E il capriolo può apparire all'improvviso nella piccola radura illumina-

Resti di baraccamenti austriaci presso il Bivacco Jellici.



nata dal sole. Si arriva poi ai pascoli macchiati dal giallo delle arniche e dal celeste pallido delle campanule. Ecco allora la "fascia" delle malghe, tuttora usate per l'alpeggio; molte attrezzate per l'agriturismo. E la salita continua, lungo il rotolare di acque freddissime. Aumenta la presenza del larice con la sua chioma chiara, e quella del cirmolo, il pino dagli aghi scurissimi e dal legno profumato. Poi gli alberi diradano, aumentano i cespugli di ontano e i rododendri. E infine sassi e mughii; poi solo pietre e rada erba qua e là. Un fischio acuto: siamo nel regno della marmotta.

Adagiati in conche sassose, grigio rossastre, ecco la zona dei laghi. Tutti d'origine glaciale, alimentati da fresche sorgenti, inizio di tanti rivi che scendono a valle con il corso segnato dal bianco dei piumini dell'erioforo e dal viola pallido dell'armoria alpina. Risalire fin qui il versante meridionale è piacevole, senza asprezze, godibile da tutti coloro che in montagna amano anche solo camminare nel verde dei boschi e dei prati. Ma proseguendo, salendo ancora, appaiono di nuovo evidenti

(più in basso sono nascosti fra la vegetazione e occorre andarli a cercare) i segni della follia degli uomini: ammassi di pietre, rovine di trincee e camminamenti che risalgono zigzagando i costoni della montagna.

Per altra via arriviamo dunque egualmente alle pietraie del silenzio. In una di queste, al centro di un pianoro con grossi massi e ciuffi d'erba e rododendri, a quota 2240, sorgeva un tempo l'obelisco di porfido dell'antico cimitero militare italiano dei Lastèi di Bocche (o della Val Miniera). Era stato eretto - come scritto in una pergamena ritrovata ancora leggibile nella base del monumento - nel "... III anno di guerra italo-austriaca, IV di guerra mondiale ... ove riposano le ossa dei prodi dei Reggimenti di Fanteria 215-216/Brigata Tevere caduti nell'espugnazione e nella difesa della Cima dal I al VII novembre 1916 in aspre giornate di lotta fra tormenta e geli ... dalla pietà del 91^a Reggimento F. (Brigata Basilicata) nell'estate-autunno 1917 ...".

L'obelisco commemorativo, opera dei "maestri scarpellini" Aquilino

Martignoni e Giuseppe Cuneo, fu inaugurato (si legge nel documento) il 24 settembre 1917. Tutt'intorno, erano stati sepolti i corpi di centinaia di caduti. Solo nel 1933 i poveri resti furono traslati nell'ossario di Rovereto e da allora il luogo fu completamente dimenticato. Il monumento, alto circa 4 metri, crollò negli anni '60 un po' per i danni inferti dalle intemperie un po' per opera dei pastori che temevano per l'incolumità delle bestie al pascolo. La ricostruzione è stata a lungo caldeggiata da gente della montagna e da molti turisti. Finalmente, nell'estate scorsa, grazie al lavoro dei volontari del Nu. Vo.-La. della Val di Fiemme, affiancati da altri appassionati e aiutati

con diversi voli dall'elicottero dei vigili del fuoco di Trento, sono stati rimessi in piedi risistemandoli uno sull'altro, proprio nel punto dove erano stati collocati tanti anni fa, i 29 blocchi di porfido e la piramide terminale di ben 326 chili.

Benedetto nel corso d'una cerimonia culminata con la messa al campo, l'antico obelisco è stato così riconsegnato, il 3 settembre 1995, ai valligiani e agli escursionisti perché tramandi nel tempo il ricordo di quanti lasciarono la vita su questa montagna, ora di nuovo silenziosa, spento l'eco dei discorsi, svanita la solennità del rito.

Franco Gherardini
(Sezione di Firenze)



QUI SOPRA: *L'obelisco dei Lastèi di Bocche.*
A SINISTRA: *Vista dalla Cima Vallazza verso Nord:*
in basso il laghetto di San Pellegrino.



Tre itinerari sulle montagne del gruppo Lusia-Bocche

Qui di seguito sono illustrati tre itinerari che, partendo da località diverse, consentono all'escursionista di prendere contatto con l'ambiente caratteristico del gruppo montuoso Lusia-Bocche. Il primo itinerario, con accesso dalla Val S. Pellegrino, si snoda su un percorso di creta quasi per intero sul versante settentrionale; gli altri due partono invece dalla Val Travnigolo e "esplorano" il versante meridionale del gruppo prima di giungere anch'essi nei punti più elevati.

Itinerari diversi, quindi, ognuno di un solo giorno. Percorribili singolarmente oppure "combinati" tra loro in toto o in parte - a seconda degli interessi, del tempo disponibile e, perché no, delle condizioni meteorologiche del momento - per chi desidera conoscere completamente in ogni loro aspetto queste montagne, dolci e aspre allo stesso tempo, ridenti nel verde, drammatiche nelle sassaie.

Le informazioni relative ad ogni singolo itinerario, ovviamente, sono ridotte all'essenziale; ogni dettaglio dovrà quindi essere approfondito in fase realizzativa. I mesi consigliati sono luglio e agosto, ma anche la prima quindicina di settembre può egualmente offrire favorevoli giornate. Le difficoltà sono scarse, anche sul "sentiero attrezzato" del Gronton; l'attrezzatura e l'abbigliamento quelli richiesti da trekking in montagna oltre i 2400 metri. Indispensabili carte topografiche delle zone interessate dagli itinerari descritti.

Per chi desidera poi conoscere nei particolari gli eventi bellici che si svolsero nella zona per poterne individuare le testimonianze, è consigliabile la lettura di:

- "1917 Guerra di mine nelle Dolomiti" (Marmolada, Colbricon, Buse dell'Oro, Costabella, Cardinal, Bocche) di Robert Striffler - Casa Editrice Panorama, Trento.

- "Le nostre montagne teatro di guerra, II, Passo S. Pellegrino-Pasubio" di Walther Schaumann - Edizioni Ghedina, Cortina d'Ampezzo.

Itinerario n. 1

Dal Col Margherita al Passo Lusia

Col Margherita-Cima Vallazza-Forcella Vallazza-Cima Juribrutto-Forcella Juribrutto-Cima Bocche-Forcella Bocche-Laghi Lusia-Passo Lusia

(6 ore e 30 minuti: m 958 di dislivello in salita, m 1153 in discesa).

Giunti al Passo S. Pellegrino (m 1.919), sia salendo da Moena che da Falcade, si parcheggia l'auto nel piazzale antistante la stazione a valle della funivia del Col Margherita. Un impianto abbastanza recente che, in pochi minuti, porta dai 1874 metri della partenza ai 2513 della stazione d'arrivo.

In breve si raggiungono, accanto ad uno skilift, i 2550 metri della cresta sommitale del Col Margherita. È seguendo l'andamento di questa cresta verso ovest che si snoda l'itinerario qui descritto. Un percorso, indicato da ometti in pietra e da radi segni bianchi e bianco rossi, denominato "alta via della Mariotta". Tracciato a ricordo degli avvenimenti bellici del 1915-18.

Il cartello indicatore dell'"Alta via della Mariotta" sul Col Margherita.



Catena Lusia-Bocche, itinerario n. 1.

Inizialmente si procede, come detto, verso ovest, seguendo l'andamento orografico della montagna.

Si sale ancora e si giunge ai 2575 metri di Cima Vallazza. Di fronte, Cima Juribrutto appena sovrastata da Cima Bocche. Possibili branchi di cavalli bradi, avelignesi. Resti di trincee, muretti, pali e fili spinati. È su questa cresta fino ad Juribrutto che correva la prima linea italiana. Si cala un po', poi alcune lievi risalite e infine si scende alla Forcella Vallazza. Un intaglio stretto, spettacolare, sovrastato a sud da un torrione roccioso. Sulla sinistra, poco sotto, a m 2492, il piccolo lago d'origine glaciale della Vallazza, completamente circondato da massi porfirici. È trascorsa all'incirca un'ora dalla partenza dal Col Margherita.

Adesso, seguendo tracce ben evidenti e segni bianchi, si affronta un tratto di ripida salita su un crestone dentato che inizia sulla destra, verso nord. Si supera, passando loro a fianco, una schiera di rovine disposte su piani sovrastanti. Si percorre poi una grossa cengia inclinata che taglia il fianco orientale della montagna e presto si raggiunge l'inizio d'una trincea che zigzagando risale il vasto declivo sas-

so del versante meridionale di Cima Juribrutto. Si continua a salire - ometti in pietra indicano approssimativamente il percorso - verso la parte sommitale d'un grande semicerchio porfirico. Seguendo il solco di profondi camminamenti, aggirando muri semidiroccati, superando avvallamenti, finalmente si raggiunge al vetta a quota 2697. È trascorsa un'ora (più o meno) dalla partenza da Forcella Vallazza.

Una breve sosta per le foto di rito. Poi si comincia a scendere verso sud, tenendosi un po' sulla destra, verso il margine occidentale della spianata sassosa fino a dei ruderi. Occorre allora spostarsi verso il centro del declivo sommitale: qui si nota la mancanza d'una segnaletica più evidente. I segnavia sono infatti radi e scoloriti e non è facile individuarli a colpo d'occhio. Adesso si scende più velocemente tra grossi massi, verso la profonda insellatura della Forcella Juribrutto.

Si supera un valloncetto dove scorre un filo d'acqua e si attraversa, verso ovest, una lastronata che conserva ancora tracce di un vasto sistema di reticolati a difesa della vetta sovrastante. Poco dopo, sulla sinistra, verso sud, una scritta in bianco indica l'inizio del tracciato di ritorno

dell'"itinerario 1 a", che riporta alla Forcella Vallazza e quindi al Col Margherita.

Si continua a scendere sempre in ambiente selvaggio e sassoso, con un pò d'attenzione, adesso verso sud, sino a raggiungere la profonda gola della Forcella Juribrutto (m 2381). La discesa è durata poco più di 3/4 d'ora. Qui, accanto ad un piccolo riparo, giunge da nord, dal Passo S. Pellegrino attraverso il Col dell'Orso, su vecchia mulattiera militare, il sentiero 628. Da sud arriva invece il 629 che sale dalla malga e dal lago Juribrutto.

Dalla forcella, seguendo i segnavia bianco-rossi del 628, si scende un pò verso una conca sassosa; poi, tenendosi sulla destra, si prende a risalire una sassosa che taglia il fianco orientale del vallone roccioso. Dopo una quarantina di minuti si raggiunge la lunga cresta sud-est di Bocche; Accanto ad un alto ometto in pietra, a quota 2550, arriva qui anche il 626 che sale dalla malga e dal lago Bocche. Bella vista sulle Pale, sui Lagorai; in basso la vasta conca del lago Juribrutto.

La salita continua adesso sul 628, decisamente verso nord. Si risale ancora il lungo crestone verso la vetta che ci appare davanti. Poco prima del vasto pia-

noro sommitale si distacca, sulla sinistra, una traccia che porta al Bivacco Jellici (m 2675, costruito nel 1979 dall'AST di Moena, 3 posti letto e stufa).

Eccoci - dopo un'altra quarantina di minuti - ai 2745 metri in Cima Bocche. Il panorama, da questo vero e proprio belvedere naturale, è ampio, a tutto giro.

Dalla vetta, l'itinerario prosegue, tralasciando la traccia che sulla sinistra porta direttamente al bivacco (per chi percorre questo itinerario in senso inverso, dalla vetta può scendere in circa 10 minuti al Bivacco Jellici e poi proseguire verso sud-est ad incontrare di nuovo il 628: vedi itinerario n.2), sui segnavia bianco-rossi del sentiero SAT 655. Si procede inizialmente a finaco del trincerone, poi si prende a scendere verso la sottostante Forcella Bocche. superato un tratto abbastanza ripido, si continua a calare su tracce di mulattiere, tra ruderi di fortificazioni e trincee. L'ultimo tratto di discesa, ripida, è su sentiero ghiaioso, instabile, scivoloso. In circa mezz'ora si raggiunge la Forcella Bocche a 2.543 metri. Dalla Forcella Bocche si scende sul 633 ai laghi di Lusìa, decisamente verso sud-ovest, a zig zag tra grossi massi. Si giunge così a fianco del secondo lago di

Lusìa (m 2380) e si prosegue, sempre verso sud-ovest, fino al primo lago di Lusìa (m 2333) sulle rive del quale sorge il Bivacco Redolf (costruito nel 1979 dall'AST di Moena, 6 posti letto, stufa): mezz'ora di discesa dalla forcella Bocche.

Dal bivacco Redolf si risale, seguendo il tracciato d'una trincea quasi del tutto franata con segnavia bianco-rossi 633, fino ad una selletta, senza toponimi ma quotata m 2426, raggiunta in circa 25 minuti.

Si scendono due o tre tornanti d'una vecchia mulattiera, aggirando le rocce meridionali di cima Lusìa (m 2489) verso sud; poi si svolge nettamente verso ovest e s'imbocca quel che resta d'una vasta carrareccia militare austriaca (in alcuni punti sono ancora in piedi i paracarri) costeggiando il versante meridionale di Cima Lastè (m 2410). Su vasti ripiani erbosi appena inclinati (bella fioritura di genziana puntata), si raggiungono le baite del Last (m 2327) poco sotto l'arrivo di una seggiovia, sempre sul 633, superando brevi avvallamenti e poi in lieve discesa, per un'ora dalla selletta sopra i laghi, fino ai 2055 di passo Lusìa. Qui è in funzione un buon rifugio che, oltre a offrire servizio di bar e ristorante, di-

sponde di una dozzina di posti letto.

Gran parte di questo itinerario, e più precisamente dalla Forcella Vallazza al Passo Lusìa, si svolge entro i confini del Parco naturale Paneveggio-Pale di S. Martino all'interno della "riserva integrale" A1 e della "riserva controllata" C1, denominate rispettivamente "Lusìa-Juributto" e "Passo Lusìa".

Dal passo, sul 614, si sale alla stazione di partenza della funivia che, dai 2202 metri de Le Cune, in due tratti, porta ai circa 1400 metri dell'arrivo, in località Ronchi sulla strada che da Moena sale al Passo S. Pellegrino. Qui termina la traversata del gruppo montuoso Lusìa-Bocche; per recuperare il mezzo lasciato sul piazzale di partenza della funivia del Col Margherita, occorrerebbe percorrere la statale per circa 10 km; sarebbe conveniente quindi, se possibile, spostarsi con due macchine lasciandone una ai Ronchi e portando l'altra al passo.

Il laghetto della Vallazza; sullo sfondo il Passo Valles e le Pale di San Martino.

Itinerario n.2

Da La Morea alla Malga Bocche, via Gronton

La Morea-Passo Lusìa-Laghi Lusìa-Gronton-Forcella Bocche-Cima Bocche-Bivacco Jellici-Lago Bocche-Bait Vedele-Malga Bocche-Malga Canvere-La Morea.

(7 ore e 25 minuti: m 970 di dislivello in salita, m 970 in discesa).

Poco oltre Bellamonte verso Paneveggio (sulla statale che da Predazzo sale a Passo Rolle), superata la curva della Vallaccia, sulla sinistra si trova il bivio per il Castelir. Un km e mezzo di strada asfaltata porta alla stazione di partenza della seggiovia che collega Castelir (m 1560) e La Morea (m 1980) in due tronchi: uno da Castelir e Le Fassane, l'altro da Le Fassane a La Morea. Dalla stazione d'arrivo del secondo tronco, aggirando una palizzata, si raggiunge in breve la strada forestale che collega Paneveggio con passo Lusìa (segnavia 623). Dopo 20 minuti ecco il passo, a m 2055.

Da qui, volgendo verso est, si segue il sentiero SAT 633 che ripercorre per lunghi tratti un'ex strada militare austriaca. Si costeggia il versante roccioso meridionale delle cime di Lastè e di Lusìa e si superano vasti ripiani erbosi. si giunge. Si giunge alle baite del Lastè (m 2327). Il percorso è poi pianeggiante, quindi in salita e in poco meno di un'ora porta ai 2426 metri di una selletta che apre la vista sui laghi, sul Gronton, sulla forcella Bocche e su Cima Bocche. Qui resti di camminamenti e ruderi militari della guerra 1915-18.

Il sentiero (sempre segnato 633) scende adesso, utilizzando quel che resta di una trincea, sul primo lago di Lusìa (m 2333) sulla cui riva meridionale sorge il Bivacco Sandro Redolf. Circa ore 1,10 dal passo Lusìa (percorso inverso sull'ultimo tratto dall'itinerario n.1).

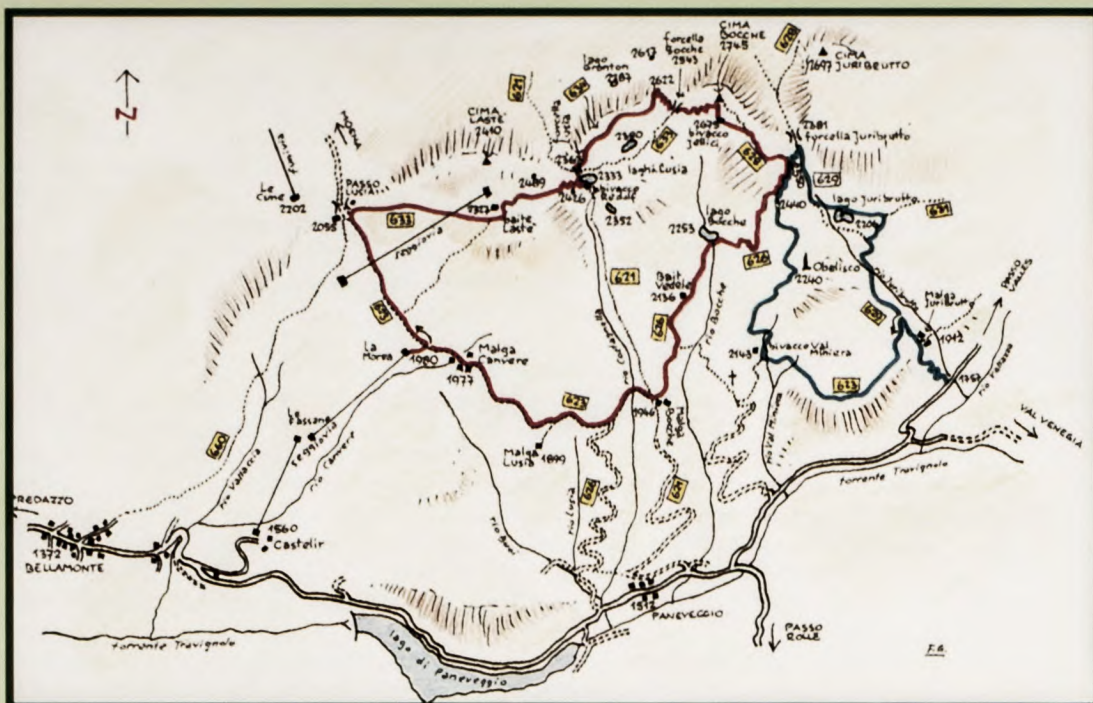
La sosta è d'obbligo: dopo la firma sul libro del rifugio è necessario fare attenzione ai se-



gnavia da seguire. Infatti, da qui partono due sentieri per la forcella Bocche: il 633 e il 634 "sentiero attrezzato" del Gronton. Ed è senz'altro di maggior soddisfazione salire alla forcella percorrendo la cresta del Gronton.

Ripristinato non molti anni fa dagli alpini in collaborazione con gli alpenjäger, il "sentiero attrezzato" 634 (inizia dalla Forcella di Caserin o di Lusìa, a m 2363, poco sopra il lago; targa SAT d'avvertenza all'attacco) percorre in pratica tutta la cresta del Gronton su vecchi sentieri militari tracciati al riparo delle rocce del tormentato costone. In alcuni punti possono essere utili cordino e moschettone di sicurezza, specie se si portano in gita bambini. Si sale ancora e si supera una parete liscia su sicuro ma esposto sentiero con ridotta pendenza. La salita prosegue fino a quota 2622 (ore 1,15-1,30 dal Bivacco Redolf). Si scende poi, su tracciato ripido e sassoso, in circa un quarto

Un tratto del sentiero attrezzato 634 con la Viezzena sullo sfondo.



Catena Lusìa-Bocche: itinerari n. 2 e 3.

d'ora, alla Forcella Bocche (m 2543), attraversata per tutta la sua ampiezza da una trincea, all'estremità est della quale è sistemato un piccolo capanno in pietra e legno.

Dalla forcella, volgendo adesso verso est, riprendendo il 633 che sale dai laghi di Lusìa, si supera un ripido contrafforte e su per un'aspra sassaia, costeggiando rovine e resti di fortificazioni, si raggiunge l'inizio di un profondo camminamento.

Costeggiandolo si attraversa l'ampio pianoro sommitale e, in una quarantina di minuti (o poco più), si raggiungono i 2745 metri della Cima di Bocche.

Volgendo a sud, spalle al crocifisso, si discende per una decina di minuti il declivio meridionale tra pietrame, grossi massi e tratti erbosi, fino ai 2675 metri del Bivacco Renato Jellici.

Si scende ancora, verso sud-est, su traccia ben evidente che, dopo essere passata sopra ad imponenti ruderi d'un presidio dell'esercito austro-ungarico (un insieme di muri, caverne, scalette, depositi, rotoli di filo spinato e cataste di legname ormai tutt'uno con le rocce vicine; qui arrivava una teleferica dalla Forcella Lusìa), porta ad incontrare il tracciato 628 che scende da Cima Bocche lungo il margi-

ne orientale della cresta sommitale. Sulla sinistra, il profondo intaglio della Forcella Juribritto sovrastato dall'omonima cima, quasi pianeggiante.

La discesa continua, tra grossi massi e resti di trinceramenti, fino accanto ad un grande "ometto" in pietra (20 minuti dal bivacco), sulla parte superiore dei Lastè di Bocche, a quota 2550. Qui si abbandona il 628 - che scende alla Forcella Juribritto e prosegue per il Passo S.

Pellegrino (vedi itinerario n.1) - e si imbocca, sulla destra, verso ovest, il 626.

Seguendo i soliti segnavia bianco-rossi, dapprima a zig zag su una ripida pietraia, poi su un breve pianoro con grossi massi e resti di trincee, si scende verso ovest. Si superano profondi camminamenti, si passa tra ruderi in muratura e, attraverso feritoie, si possono osservare scorci interessanti verso la costa meridionale di Bocche.

Il Bivacco Redolf sulla riva del primo Lago di Lusìa; in alto la Forcella Lusìa.



La traccia si sposta poi sulla sinistra per superare un costone roccioso. Dopo si prosegue verso nord-ovest fino ai 2253 metri del lago di Bocche. Tipico lago d'origine glaciale, è al centro di un catino sassoso dominato dal versante meridionale di Cima Bocche. Lo specchio d'acqua è lungo poco più di 200 metri e largo 100. Superato l'emissario (è trascorsa circa un'ora da quando si è lasciata la cresta), il 626 volge adesso verso sud.

Si segue per un po' il corso del rio Bocche; i segnavia sono radi e non sempre visibili, ma la traccia è assai battuta; dopo una ventina di minuti, ecco un'ampia conca verde ai margini della quale è il "Bait de le Vedel" (m 2136) recentemente risistemato e attrezzato per ricovero temporaneo.

Proseguendo sul 626, si scende su vecchie mulattiere, si costeggia il rio, accanto a grossi cirmoli e tra abbondante fioritura di amica. Si supera un costolone roccioso e la mulattiera, anch'essa recentemente risistemata, attraversa adesso con un paio di tornanti un rado bosco di abeti rossi, larici e pini cembri. Frequente nella zona l'incontro con bestiame al pascolo. Si continua a scendere, si affianca di nuovo il rio Bocche e, dopo un po', sulla sinistra, accanto ad un ponticello in legno, s'incontra il 623 che proviene dalle malghe Vallazza e Juribrutto e prosegue per malga Bocche, malga Canvere e Passo Lusia. Dopo una mezz'ora di cammino dal Bait de le Vedele si giunge a malga Bocche (m 1946). Ristrutturata da pochi anni, offre ristoro e possibilità di agriturismo.

Il più è fatto. Il resto del percorso è adesso tutto su strada forestale, sterrata ma priva di difficoltà. Dalla malga Bocche si prosegue verso ovest e dopo poco meno di un'ora ecco le costruzioni di malga Canvere (m 1977). Proseguendo per Passo Lusia, si arriva in mezz'ora alla stazione superiore delle seggiovie del Castelir, in località La Morea a 1980 metri. Al termine del secondo tronco, nel vasto piazzale, si ritrova l'auto lasciata al mattino.

Itinerario n.3

Dalla Malga Juribrutto alla Val Miniera e al Lago Juribrutto

Malga Juribrutto-Bivacco Val Miniera-Obelisco-Bivio 626/628-Forcella Juribrutto-Lago Juribrutto-Malga Juribrutto

(5 ore e 35 minuti: m 806 di dislivello in salita, m 793 in discesa).

Da Paneveggio, sulla statale del Rolle superata la curva del "centro visitatori" del Parco naturale, s'imbocca sulla sinistra la strada provinciale del Passo Valles. Superato il bivio per la Val Venegia, dopo il secondo tornante si parcheggia l'auto in una delle piazzole esistenti sui due lati della strada. Qui (m 1757) è piazzato un segnale indicatore in legno con la scritta "malga Juribrutto-lago Juribrutto".

Si prende a salire su un sentiero (segnavia bianco-rossi 629) ben marcato, erboso, un po' sassoso, umido, tra giovani abeti rossi. Dopo circa 25 minuti si giunge in vista della malga Juribrutto (m 1912), abbandonata da alcuni anni. Da nord-est, sulla destra, superato il rio su un ponticello in legno, arriva il 623 dalla malga Vallazza, sulla strada del passo Valles. Di fronte, appena sulla sinistra, un grosso masso squadrato porta indicazioni sulla quota e sui vari sentieri.

Si sale adesso, superato il grosso masso, sul 629 (o sul 623 che per un buon tratto segue lo stesso percorso) su una larga e ben conservata mulattiera, tra radi larici e cirmi con vaste zone erbose, in direzione nord-ovest. Poco oltre, si abbandona il 629 e si prosegue sul 623, volgendo adesso a ovest, sud-ovest. Si prosegue in zona erbosa, su traccia abbastanza battuta, in rado bosco di larici, abetei rossi e cirmoli; si costeggiano paretine rocciose su lieve pendenza; si supera un avvallamento umido e, sempre in lieve ascesa, si esce dal bosco. Si taglia allora un vasto pendio erboso.

Si continua a salire a mezza costa per poi aggirare un costone erboso verso nord, immettendo-



La Malga Juribrutto e il masso con i segnavia biancorossi e l'indicazione della quota.

ci in un valloncetto. Si continua verso nord, si scende un po' in un tratto umido; si sale ancora, si supera una zona sassosa e ci si affaccia su un vasto anfiteatro roccioso tagliato dal Rio Val Miniera. Ancora un po' e, dopo circa un'ora e mezzo da malga Juribrutto, attraversato il rio, ecco il Bivacco Val Miniera (m 2143) offre riparo a tre o quattro persone.

Dal bivacco, si risale il rio e lo si attraversa un paio di volte verso nord. Si svolge a sinistra per superare un costone roccioso e si giunge, di nuovo verso nord, su una larga mulattiera che sale costante. Un paio di svolte, poi si supera un dosso e davanti si apre un pianoro sovrastato da un semicerchio di rocce. Si segue la mulattiera per un tratto verso ovest; poi a ridosso di rocce il percorso piega nettamente verso nord-est e risale a fianco di pareti di roccia grigia, stillanti acqua. Dopo una decina di minuti si giunge a una selletta a circa 2360 metri. Davanti la Forcella Juribrutto.

Proseguire per un tratto verso nord, tenendosi leggermente a destra fino ad una grossa cengia. Poco sopra inizia un profondo camminamento che supera verso nord-ovest l'aspra sassaia de l'Agnellezza di Bocche. Lo si costeggia - in certi tratti è più agevole risalire all'interno facendo attenzione a buche, pietre instabili e rottami metallici - fino ad un alto ometto in pietra, a circa 2440 metri. Si scende allora,

sempre verso nord-ovest, per immergersi, a quota 2400, sul 626 che sale dalla malga Bocche.

Si risale, ora verso nord-est, il costolone meridionale di Cima Bocche fino a quota 2550, ad incontrare accanto ad un altro ometto in pietra il 628 che sale dalla Forcella Juribrutto e dal Passo S. Pellegrino. È trascorsa circa un'altra ora.

La salita è finita; ora, fino all'auto, il percorso è tutto in discesa. Seguendo i segnavia bianco-rossi del 628 si cala rapidamente lungo cengioni sassosi (vedi itinerario n.1), in 20 minuti, ai 2381 metri di Forcella Juribrutto. Adesso si cambia completamente direzione e, volgendo a sud, sul tracciato del 629 si scende a zig zag entro il vallone sassoso che porta in mezz'ora ai 2206 metri del lago Juribrutto.

Proseguendo seguire per un po' il 631 (risale i Lastèi di Juribrutto e poi scende alla malga Vallazza sulla strada del passo Valles) poi il 629 che, superato il costone morenico, scende ad incontrare il Rio Juribrutto e, in mezz'ora, porta in un vasto falsopiano erboso costellato di massi. Si scende a zig zag su vecchia mulattiera a ritrovare il 623 percorso all'andata: dopo una ventina di minuti ecco di nuovo, a 1.912 metri, la malga Juribrutto.

Poi giù per la mulattiera che, in 20 minuti, ci riporta all'auto, sulla strada che da Passo Valles scende a Paneveggio.

Isola della Réunion

Un trekking all'Equatore con quote e dislivelli alpini

Il Piton d'Enchaing, 1382 metri, nell'anfiteatro di Salazie.



Testo e foto di Mauro Tonati

Le isole sono femmine tenere e misteriose”, dice un’antica poesia araba. Ed è vero che ogni isola è diversa dalle altre, così come nessuna donna somiglia a un’altra.

Per capire la Réunion è necessario rimuovere subito un luogo comune: quello che vuole un’isola tropicale tutta spiagge bianche, palme a perdita d’occhio, fondali stupendi, indigene in monokini.

Un’eden senza storia dove poter dimenticare la propria, un fungo di terra sperduto nell’oceano dove si va a giocare al “buon selvaggio”, sempre però con piscina e aria condizionata. La Réunion non è niente di tutto ciò. Intendiamoci: ci sono anche spiagge, palme e alberghi confortevoli, ma la bellezza della Réunion è meno eclatante, più segreta e selvaggia. Ci vuole una guida, qualcuno che vi aiuti a scoprirla, che vi conduca per sentieri e strade senza indicazioni, a scoprire la “roccia che soffia” o qualche cascata che nemmeno la carta geografica indica.

La Réunion conserva intatta la sua bellezza fatta di montagne, crateri spenti e in attività, valli verdissime, cascate, vegetazione tropicale. Un vero paradiso, con 207 chilometri di costa rocciosa e una natura quanto mai varia, dovuta alla sua orografia che va dal livello del mare ai 2631 metri del Piton de la Fournaise, ai 3069 metri del Piton des Neiges, vulcano spento.

Ma l’isola intera è un grande vulcano che è emerso dal fondo dell’oceano Indiano nella notte dei tempi. Un vulcano che ha generato crateri grandi e piccoli, tra cui enormi cirques che si chiamano Mafaté, Cilaos e Salazie. Essi oggi si presentano come tre conche, lussureggianti di vegetazione e felicemente abitate.

Ma l’isola intera è un grande vulcano che è emerso dal fondo dell’oceano Indiano nella notte dei tempi. Un vulcano che ha generato crateri grandi e piccoli, tra cui enormi cirques che si chiamano Mafaté, Cilaos e Salazie. Essi oggi si presentano come tre conche, lussureggianti di vegetazione e felicemente abitate.



*Grandioso panorama dal Piton des Neiges sul Cirque de Cilaos.
Sosta refrigerante nei pressi di un torrente di montagna.*

Anzi, sono il posto classico per le vacanze dei reunionesi della costa che si arrampicano fin qui per fuggire il caldo umido.

Bimba creola a Cilaos.





Alba sul Piton del Neiges. A DESTRA: Veduta di Cilaos dalla vetta del Piton des Neiges.

Per i locali, voi, turisti, siete un z'reille, cioè "l'orecchio", cioè qualcuno che ascolta attentamente le sfumature della lingua creola senza capirla del tutto. Insomma, siete uno straniero, uno arrivato di fresco. Ed è chiaro che il nomignolo è riferito soprattutto ai francesi metropolitani, che occupano ovviamente il primo posto fra i visitatori. Ecco quindi che lo stupito z'reille parte alla scoperta dell'isola, dove tutti i paesini e loca-

La salita verso il Col de Fourche.



lità della costa hanno nomi di santi: St-Paul con le tombe di Leconte de Lisle, il più famoso tra i poeti locali, e di La Buse, crudele pirata morto impiccato, l'unico al mondo ad avere una croce con incise tibie e testa di morto; St-Gilles e le sue belle spiagge protette da alberi di filaos, St-Leu, St-Louis con il suo tempio indù rosa confetto all'ombra di un gigantesco banano, a strapiombo sul mare. Qualche chilometro prima vale la pe-

na fermarsi ad ammirare il souffler, la roccia che soffia. È una rientranza della costa nera e vulcanica; il mare vi entra con forza particolare lanciando in alto le sue spume bionde. Si racconta di qualche imprudente che è stato ghermito e trascinato in mare da questa forza ansimante, un respiro gigantesco di qualche irato dio marino. È un fatto comprensibile che i reunionesi non amino il mare. L'isola è una specie di fungo con cadute profonde a pochi metri dalla riva e forti correnti. Si pesca poco o niente e gli approdi sono difficili su queste scogliere.

La Réunion va girata a piedi. Se avrete la fortuna di fare escursioni nella zona dei tre cirques scoprirete anzitutto panorami unici e insoliti; poi foreste di felci, campi di gerani, di vétives (la gramigna indiana da cui si ricavano olii essenziali) e di ylang-ylang, una pianta dal profumo che non ha eguali in tutto il mondo. Scoprirete centinaia di cascate e farete il bagno in piscine naturali scavate nella roccia.

Mauro Tonati
(Sezione di Omegna)



Traversare la Réunion a piedi

Esistono due itinerari di Grand Randonnée: il GR Réunion 1, che effettua il periplo dell'isola e la salita alla vetta più alta, il Piton des Neiges (3069 metri) e si sviluppa su circa 65 km. di lunghezza, e il GR Réunion 2, che, incrociando il GR1, consente di traversare completamente l'isola da sud a nord e viceversa. Tale percorso si sviluppa su 150 km. circa di lunghezza. L'itinerario qui descritto prende il via dall'abitato di St. Philippe nel sud dell'isola e termina a Saint Denis, capoluogo della Réunion, a nord. Si tratta di una delle varie possibilità di traversata dell'isola in cui occorre preventivare almeno 7 giorni di cammino.

Il Percorso

Da St. Philippe percorrendo un singolare sentiero botanico si sale nella Vellée Heureuse dove si incontra la prima Gite (rifugio) del percorso a 600 metri di quota. Sul GR R2 si sale contornando il Rempart de Bellecombe. Voltando a destra si giunge alla Gite de Bellecombe a 2230 metri. Ora ci si trova nelle vicinanze delle suggestive caldere del Piton de la Fournaise.

Da non perdere l'escursione oltre il Pas de Bellecombe nella terza caldera, dove realizzare il periplo del cratere Dolmieiu del Piton de la Fournaise (2632 metri). Ricordarsi che la discesa all'interno del cratere è molto delicata, per cui va affrontata con la dovuta cautela in quanto si tratta di un ambiente vulcanico difficile.

Proseguendo, al Col Lacroix (2320 metri) si traversa il suggestivo ambiente della Plaine des Sables (seconda caldera) e poi alla prima caldera.

Continuando pianeggiante sempre su GR R2, il sentiero interseca la strada sterrata n. 3 a 1600 metri d'altezza. Nei dintorni (alcuni km.) si può reperire cibo e dormire in albergo. lasciato il bellissimo Piton de la Fournaise attraverso magnifiche foreste, sempre su GR R2, si raggiunge il Plaine de Cafres. Il sentiero lungo il Coteau

Kervèguen sale in direzione nord fino alla Gite della Caverne Dufour a 2478 metri. Questo rifugio rappresenta il punto di partenza per la facile salita ai 3069 metri del Piton des Neiges. Partendo presto si può assistere allo spettacolo grandioso del sorgere del sole che infiamma le aguzze cime dell'isola tra le nebbie e l'oceano. A questo punto inizia la vertiginosa discesa nel Cirque de Cilaos. Avvolti da foreste di felci giganti, liane e fiori spettacolari si arriva ai 1200 metri del villaggio di Cilaos (sentiero GR R1).

A Cilaos si può trovare vitto e alloggio a buon mercato. Ora si sale su GR R2 fino al Col du Taibit (2082 metri) per scendere successivamente ai 1600 metri della Gite di Marla. Proseguendo si può pernottare al bivacco delle Trois Roches, singolari formazioni rocciose. Da questa località su GR R2 si raggiunge Roche Plate a 1150 metri dove esiste una Gite ed un negozio di generi alimentari.

Attraverso l'Ilet des Oranges s'imbocca la variante n. 3 e si scende fiancheggiando un torrente fino in località Porte (270 metri). Più avanti alla Rivière des Galets si sale su sentiero scivoloso fino alla Gite di Aurère a 900 metri di quota. Da l'Ilet à des Oranges s'imbocca la variante n. 3 e si scende fiancheggiando un torrente fino in località Porte (270 metri). Più avanti alla Rivière des Galets si sale su sentiero scivoloso fino ai 550 metri di Cayenne-grand Place les bas, dove è presente una Gite e un negozio. Il sentiero continua all'interno di una gola sempre su GR R2. In salita si raggiunge l'ampio villaggio montano di La Nouvelle (1430 metri), in cui si trovano alcune Gite, negozio e chiosco/bar. Da La Nouvelle si sale al Col de la Fourche (2009 metri). A questo punto si esce dal Circo di Mafate per entrare nel Cirque de Salazie. Dal colle una ripida discesa raggiunge Grand Sable e sulla variante n. 4 del GR R1 fino a Le Belier. Una carrozzabile sterrata conduce a Grand Ilet, in cui si possono trovare sistemazioni alberghiere e negozi.

Il sentiero ora ripido e tortuoso si alza nel mezzo di un'impressionante parete di quasi 1000 metri rivestita di vegetazione tropicale. Giunti nei pressi della cima della Roche Ecrite, a 2277 metri, vale la pena soffermarsi a contemplare l'affascinante e austero panorama sul Piton des Neiges. Dalla Roche Ecrite, immersi nei caratteristici "blanles" (arbusti di erica) si arriva al Plaine de Chicots (1840 metri), dove poter pernottare in una Gite.

Scendendo gradualmente tra estesi boschi e foreste di acacie, sempre su GR R2 si cominciano a vedere gli orizzonti oceanici dell'isola. A Saint Denis, capoluogo dell'isola ha termine il trekking.

Notizie utili

Come arrivarci

Dalla Francia continentale, voli Air France Group, 7/11 alla settimana a seconda del periodo. Da novembre a marzo ci sono due voli diretti senza scalo. Le partenze si effettuano sempre da Parigi. Poiché avvengono alla sera, facilitano le coincidenze con i voli provenienti dall'Italia. Il tempo di volo diretto è di circa 10 ore e 45 minuti. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Air France Via Ludovisi 16, Roma Tel. 06/48791507.

Quando andare

Il clima della Réunion è tropicale con una stagione fresca e secca da maggio a novembre (temperature di 20/21 gradi ad agosto sulla costa e 10/12 gradi a 1500 metri di quota). Il periodo più caldo va da dicembre ad aprile 27/28 gradi, con umidità elevata. Il periodo più indicato per trekking ed escursioni coincide con la nostra estate, quando tra i monti fa fresco e al Piton des Neiges la temperatura scende intorno ai +7/8 gradi.

Dove dormire

La sistemazione può avvenire in Hotel (ne esistono 44 in tutta l'isola) in Bed & Breakfast, in Ostelli della gioventù oppure nelle Gites Ruraux, 90 in tutta l'isola. Le Gites rappresentano il migliore punto d'appoggio per

gli amanti della natura e del trekking. Per informazioni: Relais Départemental du Gites Ruraux. Saint Denis, Tel. 907890.

Documenti necessari

La Réunion è Francia a tutti gli effetti, per l'ingresso è sufficiente la Carta d'identità.

Lingua

Francese, inglese e creolo.

Indirizzi utili

È possibile richiedere materiale informativo richiedendolo all'Ente Nazionale Francese per il Turismo via Larga, 7, Milano. Telefono per il pubblico: 144 116 216. Sull'isola vi potete rivolgere al Comitato Regionale per il Turismo 23, Rue Thourette B.P. 119 97 482 Saint-Denis.

Uno dei più qualificati operatori che organizzano soggiorni alla Réunion è Novatur in via Cassia 8/a, Roma Tel. 06/3333467.

Carte e guide

Guide in italiano che trattano isolatamente la Réunion non ce ne sono. Tra quelle reperibili in libreria: Seychelles - Mauritius - Réunion, edita da Edizioni futuro oppure "Mauritius - Réunion" edita da Le Guide del Gabbiano. Carte turistiche dell'isola si reperiscono facilmente sul posto. Una buona carta è quella in scala 1:100.000 dell'Istituto Geogr. National "la Réunion". Ne esistono anche più dettagliate in scala 1:25.000.

L'autore organizza proiezioni di diapositive sull'esperienza. Potete contattarlo telefonando o scrivendo al seguente indirizzo:
Coop. Praxis
Via degli Ulivi, 45
Borgomanero (NO)
Tel. 0322/836182
841657
Fax. 0322/835401

Dalla Presolana alla Val Salarno

Testo

Eugenio Pesci (Versante Sud)

Foto

archivio Versante Sud

Quando avevo tredici anni non avrei mai pensato che un giorno avrei passato assieme a due "pazzoidi" miei pari, cinque mesi della nostra vita perduti in un mare magnum di falesie, pareti, paretoni, roccette, cave, sassi, sassoni, sassetti, fessure, strapiombi, tetti, placche, muri, accessi, parcheggi, sentieri, metri, bimetri e trimetri, chiodini, spittoni e chiodacci a loro volta sperduti in un territorio lombardo che va da Paderno d'Adda alla Val Boazzo, o se preferite, dal ... Resegone (i lecchesi mi scusino) alla Val Gerola e alla Presena.

Quando, quasi due anni fa, iniziammo ad interessarci alla situazione della arrampicata libera nella vasta zona delle province di Bergamo e Brescia, credevamo di conoscere molte cose, anche se sapevamo che esistevano numerose falesie poco note e che la bibliografia sulle vie moderne su pareti di un certo sviluppo era carente.

Ma al termine di una ricerca dettagliata le nostre conoscenze si sono rivelate minime rispetto a quanto esiste in realtà, e ciò ci ha ancor di più convinto dell'utilità di una nuova esposizione e rivisitazione alpinistica e sportiva, per lo meno in chiave moderna, di questa grande area lombarda, anche in relazione alla storica tradizione locale inerente l'arrampicata libera, espressa sia su calcare che su granito e, inusualmente, anche su rocce diverse come il conglomerato.



Un lunghissimo tour conoscitivo sulle rocce bergamasche e bresciane

Andrea Gelfi su "Fuga da Alcatraz" a Valgua (foto Besana).

Tuttavia, prima di rievocare notti insonni passate in parte in cupi ritorni stradali sulle aleatorie provinciali prealpine e in parte spese in alterchi verbali con strumenti informatici poco propensi a collaborare, vorrei ritornare con la memoria a vicende che si perdono in un tempo poco definito, solo in parte personale, e da cui emergono figure, luoghi ed eventi che in vari modi riguardano direttamente la storia della arrampicata libera fra Bergamo e Brescia.

Nel 1974 nei dintorni di Clusone non c'era una roccia arrampicabile nemmeno a cercarla con la lente. Per la precisione posso dire con estrema cognizione di causa che, l'unico sasso calcareo che potesse destare una qualche bellicosità verticale in que-

sta bella zona della Val Seriana era un macigno cubico alto due metri e largo quattro posto su un prato a poca distanza dalla chiesetta vecchia delle Fiorine di Clusone.

Aderenza su "Non dimenticate Bopal" in Val Adamè (foto Damioli).



La bella falesia di Brembilla in Val Brembana.

La mia ricerca di ragazzino assetato di roccia non ebbe però la soddisfazione del successo operativo. Il mitico sassone, che già moriva di solitudine fra tranquille mucche che brucavano l'erba, defunse per sempre e venne sostituito in tempi velocissimi da una tranquilla villetta dotata di cane da guardia e fontanella ornamentale. Personalmente rimasi molto deluso, e come unica alternativa, negli assolati pomeriggi delle vacanze estive, non rimanevano che le risalite con i prusik e le staffe dal balcone di casa o brevi doppie dimostrative dalla cima metallica della croce sommitale del Pizzo Formico.

La Presolana era infinitamente lontana, bianca, avvolta spesso nelle nebbie. Un sogno misterioso e troppo grande. Ma i tempi futuri riservavano al solitario macigno delle Fiorine il curioso destino della rinascita minerale, o meglio della reincarnazione sintetica sotto forma di pareti di resina. Medesimo il luogo, esattamente speculare di fronte alla villetta con cane lupo e decorazione floreale, ma altro il tempo, altri i costumi. Un bellissimo silos, in origine usato per sfamare i suini, si era per prodigio trasformato, nel ristretto giro di boa di poco meno di venti anni, nella arena verticale dei migliori climber

del pianeta che, sulle sue pareti appositamente elaborate, si contendevano il primato mondiale della reglette. Chi l'avrebbe mai detto?

Esattamente questi erano i miei pensieri il giorno in cui andammo a visitare la falesia della Corna de Par a Ponte Nossa, piccolo gioiellino di conglomerato, e allo stesso modo tutto mi appariva vagamente surreale, ma istruttivo, nei giorni trascorsi fra la Valle di Valgua, i nascosti roccioni del Donizzetti di Lovere e le semi sconosciute falesie bresciane della Val Trompia e della Val Camonica.

Ripensavamo a quello che sapevamo dell'epopea del free-climbing nella zona bergamasca e bresciana: la scoperta di Cornalba, le prime vie difficili, l'avventurosa scoperta del Pinnacolo di Maslana, la Maddalena, piccolo specchio bianco sempre terribilmente liscio.

L'evocazione era però soprattutto umana e operativa: alla noia che assale lo storico professionista ogni volta che deve racchiudere il passato in storia, si sostituiva il vacuo ma lieve stroboscopio di immagini, volti e vicende che appartengono alla dimensione meno rigida dell'esperienza vissuta.

Era necessario, dunque, ritornare in tutti quei luoghi e in quelle valli certamente avare di notizie e quasi inesplorate dal pubblico degli arrampicatori esterni.

Lavori di questo genere non dovrebbero servire solo a rendere accessibili gli itinerari e i luoghi ma dovrebbero

servire a rendere accessibili gli itinerari e i luoghi ma dovrebbero

servire a rendere accessibili gli itinerari e i luoghi ma dovrebbero

servire a rendere accessibili gli itinerari e i luoghi ma dovrebbero

servire a rendere accessibili gli itinerari e i luoghi ma dovrebbero



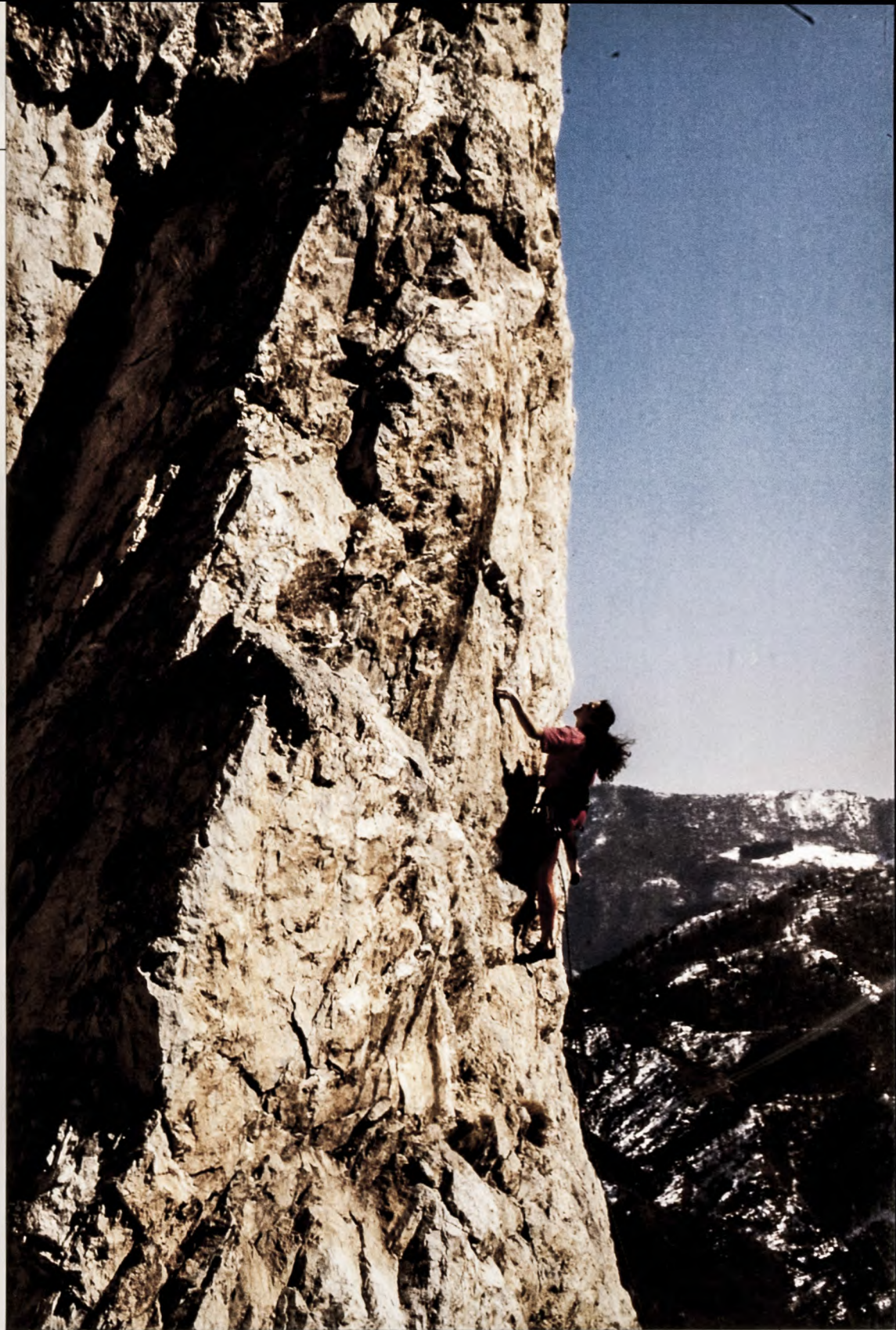
bero anche parlare, seppur in breve, della passione e del tempo che gli uomini hanno dedicato loro. Così, poco alla volta, il masso solitario delle Fiorine, mia unica esperienza affettiva legata alle rocce bergamasche e bresciane ci ha indicato le persone che più si sono dedicate alla valorizzazione di falesie e itinerari su pareti, e, ancor prima di queste abbiamo conosciuto un enorme numero di appassionati disponibili ed entusiasti.

Ci siamo infine convinti che la carenza di notizie su determinate aree prealpine non dipenda affatto, come si è soliti pensare per luogo comune, da un'ipotetica gelosia o da un ipotetico localismo degli sportivi, ma che al contrario dipenda solo dalla mancanza di una tradizione di informazione culturale a largo raggio.

Ne è conferma proprio l'entusiasmo e l'attesa che una ricerca a tappeto su tutti gli itinerari di questi luoghi hanno sollevato man mano che contattavamo arrampicatori, attrezzatori e appassionati.

Cercherò ora di essere un poco più pratico: tentiamo una breve sintesi per poi lanciarsi nell'enorme numero di possibilità che la zona di Bergamo

Su "Medaglie di Mathley", itinerario alpinistico in Presolana.



Raffaella Negretti a Cornalba, la parete più completa della Bergamasca.

e Brescia offre oggi giorno agli amanti dell'arrampicata.

Realisticamente, sotto molti aspetti, e pur considerando a parte vari luoghi già ben noti, una vera sorpresa!

Tutto è iniziato con Cornalba, la Maddalena, la Cava di Virle, e poco dopo, con la Valle dei Mulini.

Esisteva un'antenata solitaria e dimenticata, la Cornagiera.

Tutto è iniziato con la Presolana e la Val Salarno.

E questo è noto. Ma chi immaginerebbe che in Val Salarno esiste una via dimenticata che secondo Mario Roversi è molto più impegnativa di tanti celebri 8a? O che il primo spit in Presolana è apparso su un itinerario sconosciuto che si chiama Vitomania?



Stefano Alippi su "Dito Prensile" in Cornalba (foto Besana).

Bibliografia di base per il climber

Arrampicate sportive e moderne fra Bergamo e Brescia A cura di E. Pesci, B. Quaresima, R. Capucciati, B. Tassi "Camos". Versante Sud 1996
Cornalba e Valle dei Mulini A cura di B. Tassi e E. Fumagalli, Albatros 1989
Scalate scelte nel bergamasco A cura di A. Savonitto, 1986
Arrampicando in bassa Valle Camonica A cura di R. Facchinetti, M. Bertocchi, R. Andreoli, 1987
Arrampicate nel bresciano A cura di S. Zizioli e F. Magri, Ed. Mediterranee, 1988
Arrampicate nel bresciano A cura di D. Dazzi, Hibiscus, 1995
Lo spit sulla Luna A cura di A. Ruggeri 1992

Certamente molte cose, molte fortune e leggende, molti allori e molti progressi sono passati attraverso la testa,

prima ancora che sotto le dita, di Bruno Tassi "Camos", di Mario Roversi, di Vito Amigoni, dei fratelli Preti, di Sandro Zizioli, e di alcuni altri.

Ma il presente non è più paragonabile all'epoca d'oro: gli anni '90 sono densi di nomi e figure che meritano di essere ricordate in parecchi casi.

La Presolana ha visto la nascita di tantissime vie alpinistiche con e senza spit, spesso molto belle, e di notevole sviluppo, cosicché oggi è fra i più interessanti massicci lombardi e delle intere Prealpi; merito di tanti, fra cui Gianni Tomasoni, Maurizio Arosio, Ugo Pegurri, Tiberio Quecchia, Alessandro Ruggeri, Ruggero Andreoli.

La Val Salerno trabocca di nuove vie assai interessanti, così come la Val Adamé, la Conca del Baitone, la Val Miller, dove l'infaticabile Alberto Damioli e il non meno attivo Matteo Rivadossi hanno salito itinerari che arrivano anche a 650 metri di sviluppo.

Sempre restando in ambito di vie lunghe il lavoro di ricerca ci ha fatto estendere l'area dal Resegone, oggi tempestato di spit su ogni via per opera di Giuseppe Rocchi, Carlo Ferrari e Delfino Formenti, sino allo Scoglio di Boazzo, quasi in Trentino, dove Rivadossi, Silvio Fieschi, Danilo Bonvecchio, Damioli, Salvaterra e altri hanno aperto itinerari giudicati molto belli dai ripetitori. Ma non è finita, tanto per rimanere in tema di pareti: Il "Camos" sul Corno Branchino, Simone Moro in Presolana e sulla Pala della Presolana, altri sul Pinnacolo di Maslana, hanno creato itinerari estremi. E mancano ancora le vie di Nadia Tiraboschi e compagni sulla Arera, sull'Alben, e parecchie vie di

stampo alpinistico nella zona del Pizzo del Becco, del Cimone della Bagozza e moderne a spit sulla pala calcarea della Corna delle Capre nel bresciano.

Ma veniamo alle falesie, il cui numero si è moltiplicato vertiginosamente negli ultimi anni, soprattutto nella bergamasca. Alla fine della ricerca la memoria del nostro computer fuma, un poco oberata da una inaspettata sequenza di pareti di calcare, dolomia, verrucano, tonalite, conglomerato. Vie di ogni tipo hanno voluto salire agli echi della cronaca, forse certe di suscitare l'interesse degli arrampicatori locali ma soprattutto del pubblico delle grandi metropoli del Nord, in genere migranti verso i saturi santuari verticali lecchesi, finallesi e del Sarca.

Ma fra le sponde della Valle di Valgua, in Val Seriana, dove Andreino Gelfi ha creato 50 nuovi tiri validissimi, oppure al fresco in valle dei Mulini, nella nuova zona di Giambi e nella placca alta, oppure ancora sulla lavagna solare della Val Brembilla la roccia è pronta per farsi scoprire da nuovi frequentatori. Da Nasolino a Carona, da Caionvico a Vestone, dalla Val Gerola alle granitiche placche del Gaver non c'è che l'imbarazzo della scelta, alla scoperta di luoghi d'arrampicata nuovi o poco noti, in vallate spesso molto attraenti e nel complesso di facile accesso.

Ed infine, un venerabile saggio delle rocce, Camos di nome e di fatto, un giorno d'inverno tira fuori dal cappello una torre gialla di 90 metri, quasi un missile, visto da sud.

Da salire, per i più bravi, da vedere dopo avere arrampicato in giro fra Bergamo e Brescia per gli altri.

Vi allenerete a Cornalba, a Lantana o a Barghe, per sfidare il vuoto pauroso della magica Corna Torcella?

Eugenio Pesci

(Versante Sud - Sezione di Milano)

Il leone di montagna

Intervista a Mario Salvadori

di Italo Zandonella Callegher

Mario Salvadori, 89 anni portati con la fierezza del puro-sangue, è un alpinista della vecchia guardia giunto nelle Dolomiti alla metà degli anni venti dalla Città Eterna. Di queste montagne subì il fascino e vi arrampicò fino ad entrare, era il 1932, nella "eletta" schiera degli accademici del Club alpino italiano. La sua è stata una carriera fulminea e fruttuosa, durata solo l'arco di "sei stagioni estive", ma sufficiente per farla identificare come una "... indimenticabile esperienza dolomitica". Nato a Roma il 19 marzo 1907, nel 1930 si laurea in Ingegneria Civile e

Edoardo Amaldi (con la corda) e Mario Salvadori al ritorno dal Campanile Rosà nel 1928.



nel 1933 in Matematica pura. Dal 1932 al 1938 insegna Teoria delle Strutture, Ingegneria e Architettura all'Università di Roma; nello stesso periodo è anche consulente della Italian National Mathematical Laboratory of National Research Council. Trasferitosi negli Stati Uniti, diviene prima assistente in Ingegneria Civile, poi professore di Architettura alla Princeton University; quindi professore di Architettura alla Columbia University che, in seguito, gli conferirà il titolo di "Emerito". Insegnante in varie circoscrizioni del New York City School System (per usare la sue parole: "... dal 1975 ho cominciato a insegnare a modo mio la matematica e le scienze ai ragazzi e ragazze delle scuole medie."), è stato anche consulente del "progetto Manhattan"; partner della Weidlinger Associates; membro della National Academy of Engineering, dell'International Associations for Shell Structures, dell'International Association for Bridge and Structural Engineerings; socio dell'American Society of Civil Engineers, dell'American Society of Mechanical, dell'American Concrete Institute, del New York Academ of Sciences e del Sigma Xi Honorary Society. Autore di una ventina di libri (tradotti in tredici lingue) sulla Matematica applicata e sulle Strutture di Architettura, ha ricevuto il dottorato in Scienze, *Honoris causa*, dalla Columbia University (1978) nonché il titolo di Membro Onorario ("Educatore") dell'Università di Minas Gerai (Brasile, 1954), dell'American Institute of Architects (1979), dell'American Society of Civil Engineers (1982) oltre a numerosi premi e attestazioni da società scientifiche americane. Parla correttamente inglese, italiano, spagnolo, francese, ma



Mario Salvadori negli anni '20.
(Le foto sono dell'archivio di I.Z.C.)

anche portoghese, tedesco e romeno. Del tutto eccezionale l'attività degli ultimi anni: dal 1990, lasciata l'Università e il suo ufficio di consulenza, ha fondato il "Centro Salvadori per l'Educazione" che, a tutt'oggi, ha insegnato con notevole successo a circa 125.000 studenti di New York, città dove risiede. In una lettera del 13 aprile 1996 scriveva: "Noi che in minoranza assoluta siamo stati così fortunati, abbiamo il dovere di cercare di aiutare il resto della povera umanità. Io seguito a insegnare Matematica e Scienze agli studenti delle Scuole Medie e il mio Centro Educativo ottiene risultati insperati, per cui da Professore sono diventato Maestro, il che mi piace molto". E ancora: "Grato per aver permesso di concludere i miei ricordi alpinisti dopo tanti anni e ripeto che, malgrado abbia fatto tante cose nella mia lunga vita, ritengo che quelle sei stagioni d'alpinismo puro siano state le più importanti della mia esistenza". Un grande leone, insomma, che anche dalla montagna ha tratto forza, carattere, fierezza e umiltà; doti "emigrate" con lui, negli anni Trenta, verso la "terra della libertà" (che, peraltro, ha saputo riconoscergli onori e glorie ben meritate...).

Di come e perché sei arrivato all'alpinismo, l'hai già raccontato egregiamente nella bella biografia "Diario alpinistico 1926-1932" apparso su «Le Dolomiti Bellunesi» nel 1988 e, in seguito, nell'articolo "La paura in roccia", 1996. Fatte le ossa con Celso Degasper di Cortina d'Ampezzo (siamo nel 1927) passi nel "vivaio" alpinistico di Antonio Berti che aveva il suo quartier generale estivo a Cima Gogna di Auronzo. Penso interessi a molti conoscere l'"organizzazione" alpinistica di questo periodo pionieristico fra i monti del Cadore.

Cima Gogna di Auronzo era un'oasi di pace, riposo amicizia e amore per le croce. Fui presentato ad Antonio Berti da Marcello Canal all'inizio della mia seconda stagione dolomitica. Berti mise le sue mani sulle mie spalle, mi guardò bene in faccia e disse: "Ciò, mi te fasevo pì alto". Poi mi abbracciò e io mi sentii come "battezzato" da quell'uomo che aveva dato tutto sé stesso alle Dolomiti.

La vita a Cima Gogna era semplice e genuina. Noi l'abbandonavamo per tentare vie nuove e ci ritornavamo per riposare in quella indicibile atmosfera di sincera umanità. La casa dei Berti, in sostanza, era il luogo dei raduni serali, dove Vito Camuz, mio collega di ingegneria e licenziato violinista dell'Accademia di Santa Cecilia, suonava le sinfonie di Bach e Beethoven per i numerosi ospiti veneziani e non; io lo accompagnavo al piano, mentre il più giovane dei figli di casa Berti, lasciato il proprio letto, veniva ad ascoltare standosene dietro la porta semichiusa del salotto.

Purtroppo Cima Gogna non esiste più (nel senso di allora), distrutta dalla guerra e da catastrofi alpine e lo spirito di quel piccolo angolo di paradiso è svanito. Io sono, probabilmente, fra gli ultimi, assieme ai figli di Berti, a vivere ancora nello spirito di quel luogo, creazione dell'indimenticabile loro Padre.

Oltre che in Ingegneria civile ti sei laureato anche in

Matematica pura e fosti compagno di studi di Edoardo Amaldi che diventerà, nella seconda metà degli anni '20, anche un tuo compagno di cordata. Cosa ricordi di Lui come studioso (gruppo "Fermi") e, quello che ci preme di più sapere, come scalatore?

Edoardo Amaldi, che sacrificò per amor di Patria un trionfo internazionale a livello di Premio Nobel, diventò mio amico alla Scuola di Ingegneria per poi seguire Enrico Fermi, il più grande fisico dei nostri tempi. Anche Edoardo era un grande fisico, ma sembrava un ragazzino, pieno di vita e di gioia. Avendo anch'io studiato con Fermi, ho potuto ammirare il valore di Amaldi come scienziato, ma ne diventai ammiratore nella sua veste di alpinista quando arrampicammo assieme per una intera stagione estiva. Era un elegante "crodaio", su difficoltà del quarto grado di quei tempi, e ho molto imparato da lui, sia fisicamente che intellettualmente.

Altri tuoi compagni di cordata furono: Antonio Berti, Paolo Fanton, Cesare Capuis, Umberto Pozzi, Nico Arnaldi, i fratelli Venturi, Marcello Masotti, Emilio Comici, Severino Casara, Emmy Hartwich...

Con un pensiero per ognuno puoi disegnarci, brevemente, la loro personalità umana e sportiva? Soprattutto a favore dei giovani che, di questi "grandi" del passato alpinismo di ricerca, forse non conoscono nulla!

Non è facile definire in poche parole le figure dei miei numerosi compagni di cordata. Antonio Berti era un sereno alpinista che arrampicava per poter meglio descrivere le "sue" montagne.

Paolo Fanton: un'anima semplice, da vero montanaro, innamorato delle montagne del Cadore. L'ho vista fare un "volo" di dieci metri in parete e restare tranquillo come se non gli fosse successo nulla.

Cesare Capui: malgrado la sua età non più giovane, era un alpinista coraggioso, di altissimi ideali e con un acuto spirito alpinistico. È stato, forse, il primo



Sulla Cima Grande di Lavaredo, dopo aver salito la via "Dülfer", Salvadori (in basso), con Emilio Comici (a destra) e Umberto Pozzi, nel 1932.

"dolomitico" a portarsi all'attacco di una parete vergine in barca, ai Faraglioni di Capri. Fu il mio più fedele e amato compagno di cordata.

Devo a Umberto Pozzi la spinta a fare da capo cordata in salite che ritenevo al di sopra delle mie capacità (come la *Preuss* alla Piccolissima di Lavaredo; o la *Myriam* alla Torre Grande d'Averau poche settimane dopo la storica salita delle guide A. e G. Dimai e A. Gaspari (con la Sig.na Miriam E. O'Brien, il 29 giugno 1927).

Nico Arnaldi è stato per anni il mio più giovane e caro amico: aveva tanta fiducia in me che, senza la minima titubanza, mi seguì su per la Guglia De Amicis (Cadini di Misurina), in quei tempi salita poche volte. La volli scalare, soprattutto, per rispondere a una maligna presa in giro di un accademico cortinese, il quale mi definiva sarcasticamente come "l'accademico di Roma".

I fratelli Venturi e Marcello Masotti avevano piena fiducia

nelle mie possibilità; forse perché ero di qualche anno più vecchio. Mi furono ottimi secondi per parecchie stagioni e li ricordo con molto affetto.

Che si può dire di Emilio Comici? È stato il più grande fra i grandi! Mi ha convinto a scalare, da suo secondo, la direttissima alla Torre del Diavolo nei Cadini di Misurina, dimostrando la sua tecnica stupenda, la sua raffinata intuizione, la sua "unica" eleganza dei movimenti. Mi fu grande amico e aprì a nuove possibilità le mie modeste forze. Fargli da secondo era un'esperienza difficilmente dimenticabile. L'eleganza con cui superava le più forti difficoltà rappresentava per il compagno una irripetibile esperienza estetica.

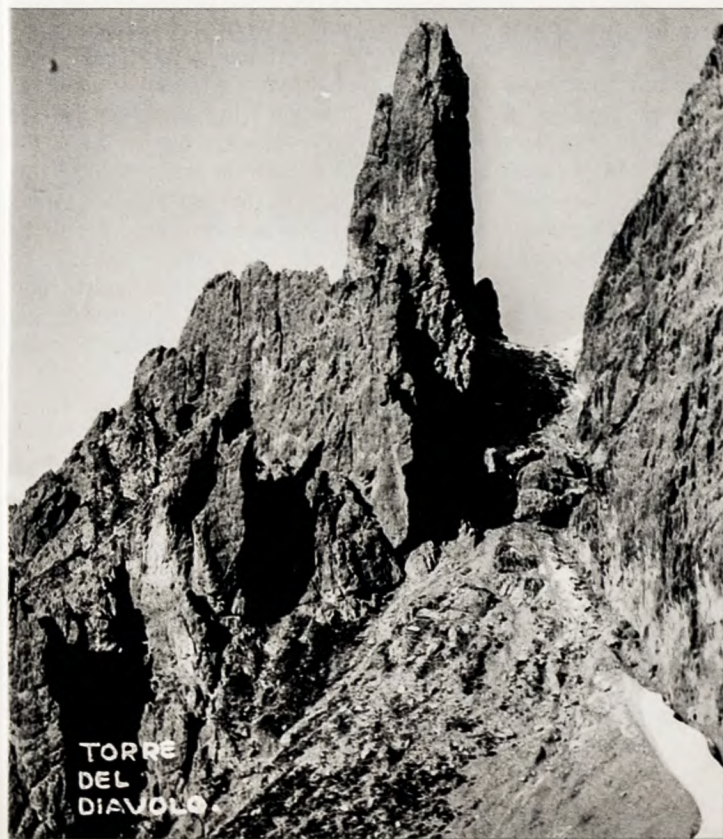
Severino Casara era un invasato esploratore delle "sue" Dolomiti; nessuno le ha tanto amate; nessuno ha dovuto tanto soffrire per quella passione! Era un poeta e considerava l'arrampicata come un'opera d'arte. Affettuoso e modesto, aveva però un'anima complessa. Le

indegne accuse (tipiche dell'atmosfera di odio e invidia di quei tempi, presenti – e pesanti – perfino nel campo alpinistico) che dovette sopportare in silenzio, non possono essere accettate da chi, come me, ha conosciuto bene il Casara. La sua figura ha onorato e onora ancor oggi l'alpinismo italiano e la lacuna del suo nome assente nell'elenco degli accademici del Club alpino italiano è tuttora una nostra vergogna.

Ricordo Emmy Hartwich con grande riconoscenza. Ella, infatti, mi disse, dopo una salita come seconda su una facile via nuova nel Sorapiss, che la mia modesta statura e il mio stile di arrampicata le ricordavano Paul Preuss. Ripensandoci, dopo tanti anni, mi viene il dubbio che dicesse questo a tutti coloro che, dopo il "suo" Grandissimo Paul, le consentivano di andare in roccia senza pagare una guida (che, lei, povera, non poteva permettersi).

Nel 1929, con Berti, Fanton, i Venturi e Barnabò, hai aperto una nuova via alla Punta Nord

La Torre del Diavolo, nei Cadini di Misurina, che Salvadori scalò con Comici nel 1932 per via diretta.



TORRE
DEL
DIABOLO

di Cima Undici di Pôpera, da ovest. Nel 1930 ne apristi un'altra, da est, alla stessa cima, con Berti e Fanton. Con voi c'era anche del "gentil sesso": la Toti Gastaldis nella cordata del '29 e la contessina Mya Milesi in quella del '30. Non conosciamo nulle di queste scalatrici, prime italiane ad avventurarsi in quel settore dolomitico in intenti alpinistici. Hai qualche ricordo di loro?

Devo confessare che non ho chiaro il ricordo della Toti Gastaldis, ma mi è rimasto indimenticabile quello di Mya Milesi, contessina bolognese. Durante una salita con Antonio Berti e altri alla Cima Undici, bivaccammo in quello che era stato un ricovero degli Alpini che qui avevano combattuto nella prima guerra mondiale. Finita la cenetta al sacco intorno al fuoco di legna, Berti si chiuse nel suo *loden*, ingoiò una pillola e si addormentò come un angelo. Ognuno di noi aveva una sola leggera coperta e si cercò un posto dove tentare di dormire. Avendo ispezionato una grotta e trovate due brande in condizioni



Nico Arnaldi (a sin.), Fosco Maraini e Emilio Comici all'attacco della via "Preuss" alla Piccolissima di Lavaredo nel 1932.

quasi accettabili, invitai Mya a scegliere una delle due; io mi stesi sull'altra. La contessina accettò l'invito con evidente piacere. Passò una mezz'oretta, ma né Mya, né io riuscivamo ad addormentarci: le coperte non sembravano sufficienti a proteggerci dal freddo di quelle alte quote. Sentivo la Milesi rigirarsi nella sua branda militare e lei sentiva che io mi rigiravo nella mia. Finalmente presi coraggio: "Fa un freddo cane. Che ne diresti di avvicinare le brande e coprirci entrambi con le due coperte?" Mya accettò con entusiasmo il suggerimento; le nostre schiene si toccavano e le due coperte sembravano portarci, se non più calore, almeno meno freddo. Passò un'altra mezz'ora e, senza profferir parola, ci girammo faccia a faccia; pochi minuti dopo eravamo abbracciati "appassionatamente", come un solo corpo, dentro le coperte. Riuscimmo così a dormire fino all'alba. Mi sembra di veder sorridere chi sta ora leggendo la descrizione di quella fredda notte alpina, ritenendo che certi dettagli – chiamiamoli così – di quel bivacco siano stati opportunamente dimenticati... per ovvie ragioni di rispetto alle convenzioni che definiscono i rapporti intimi fra due persone di sesso diverso che dormono (?) nello stesso letto. Ma non fu così: posso garantire al mio scettico lettore che, sebbene la somma dei nostri due calori permise il sonno, non eccitò in nessuno dei due quegli umani

fenomeni che a più alte temperature risvegliano desideri difficilmente repressibili. Forse oggi rimpiango, nel ricordo, quella notte asessuale, ma è ormai troppo tardi per ritornare al passato.

Nel 1931 entri nel "mondo" del Club Alpino Accademico italiano. Che valore ebbe allora, per te, appartenere a questa categoria di scalatori?

La nomina a membro del C.A.A.I. mi sorprese e dette, nel contempo, una grande gioia, soprattutto perché la ritenevo immeritata. Inoltre avevo allora, per la prima volta in vita mia, mentito ai genitori che assolutamente proibivano ogni pur minima forma di arrampicamento. Il lettore può facilmente immaginare il mio stato d'animo quando, un bel giorno, vidi mio Padre aspettarmi in cima alle scale e chiedermi, in tono severissimo, di spiegargli il significato di una lettera che annunciava la mia nomina ad accademico. Lì per lì credetti di aver destato in lui una violenta rabbia, con gravi conseguenze per me. Invece, come un vero realista che apprezza il successo, mio Padre si rivolse a mia Madre e, con mia sorpresa e sollievo, disse: "Questo tuo figlio dev'essere veramente un buon alpinista se lo hanno nominato accademico del Club alpino!"

E, da allora in poi, si vantò di essere il padre di un accademico, permettendomi di arrampicare senza mentire.

Hai lasciato l'alpinismo nel 1932 dopo la rovinosa quanto fortunata caduta sulla Croda dei Tóni. È possibile conoscere, anche se a tanti anni di distanza, qualche riflessione su una così drastica rinuncia?

Se il destino non mi ha permesso di dimostrare che la nomina al C.A.A.I. era meritata (anche se avevo già superato da capo cordata alcune vie in roccia che, a quei tempi, erano considerate di sesto e di quinto grado superiore), fu soltanto perché, nel tentare una parete vergine alla Croda dei Tóni, feci un volo di quindici metri, seguito da uno scivolamento di altri dieci fra i blocchi, alla base della parete stessa, fermato – finalmente – dai miei due compagni che stavano ancora calzando le pedule. Durante la caduta ebbi il tempo di pensare: "Tu che non ami tuffarti in acqua, ora lo devi fare in roccia. Preparati bene o per te è finita". Miracolosamente tutto si concluse con un taglio alla coscia destra che smise di sanguinare dopo pochi minuti. Ma questo volo ebbe la triste conseguenza di farmi abbandonare la montagna. Quando, dieci anni dopo, portai mio figlio di sette anni a salire quella torre che aveva iniziato la mia passione per le crode, la roccia mi "bruciò" le mani e scappai terrorizzato.

La sola ragione dell'abbandono delle mie adorato Dolomiti, fu di carattere puramente psichico. Avevo amato quelle montagne. Appassionatamente. E ne ero stato respinto! Come un innamorato non ricambiato, non ho potuto che "piantare" la mia presunta amante.

Devo aggiungere che, malgrado le numerose diverse attività che hanno reso il mio vivere così affascinante, ho sempre ritenuto che le mie 27 vie nuove (di cui tre a vette vergini) in sei stagioni estive, costituiscono la sola attività veramente creativa della mia lunga vita.

Da ormai 57 anni vivi a New York dove sei "un italiano che conta". Negli anni del fascismo hai deciso liberamente di lasciare l'Italia. O, meglio, l'Italia, date le tue vedute, non ti ha permesso di restare! E,



Mario Salvadori in arrampicata sulla Guglia De Amicis, nel 1932.

come te, tanti altri scienziati che hanno trasferito tutto il loro sapere e la fantastica creatività italiana negli Stati Uniti d'America.

Per capire quanto il "tricolore" abbia perso, puoi farci conoscere qualcosa della tua attività scientifica?

Sono diventato antifascista durante il mio soggiorno a Londra nel 1933-34, quando la stampa britannica mi fece cadere la benda dagli occhi nei riguardi del Duce. Vidi chiaramente che l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco di Hitler e che, come ufficiale di premobilitazione, sarei stato fra i primi a correre il rischio di morire in una guerra che non potevo approvare. Inoltre non avevo alcun dubbio sul risultato finale di questo folle confronto fra le forze della libertà e quelle della schiavitù.

A mia insaputa Enrico Fermi, mio maestro ed amico, riuscì a farmi ottenere dal Governo italiano una borsa di studio per recarmi negli Stati Uniti dove avrei dovuto stendere una relazione sullo stato della televisione al di là dell'Atlantico. Ebbi

così la incredibile fortuna di lasciare quell'Italia che avevo sempre amato, ma che non potevo più amare, e di essere nominato professore alla Columbia University di New York, una delle più prestigiose università americane, dove ho insegnato per 50 anni, dimostrando che gli italiani, oltre a saper suonare il mandolino, sapevano anche rinnovare l'insegnamento americano delle scienze ad un più alto livello.

Ho anche fondato, assieme a un amico ungherese, un ufficio di ricerche tecniche che mi ha permesso di progettare, con molti dei più grandi architetti del nostro secolo, numerosi edifici in quasi tutte le parti del Mondo.

Devo finalmente aggiungere che una lettera del Presidente Truman, ricevuto il giorno dopo lo scoppio della bomba atomica lanciata su Iroshima e il giorno prima di quella lanciata su Nagasaki, mi ringraziava per il contributo a un lavoro segretissimo, che mi era stato affidato senza rivelarmene lo scopo: la ricerca sulle bombe atomiche, sapendo che la Germania aveva

ben 27 progetti in proposito, ma all'uso che ne era stato fatto, mi rifiutai, da quel giorno in poi, di partecipare a ricerche di carattere militare, malgrado le autorità governative americane facessero del loro meglio perché non abbandonassi quel tipo di ricerche.

Per concludere: a pagina 487 del romanzo di Umberto Eco "Il pendolo di Foucault" è citata una lettera datata 1984 del professor Mario Salvadori, docente alla Columbia University. Sei tu quel "professor". C'è qualche analogia tra quello di Foucault e i voli-pendoli-oscillazioni che si "sperimentano" talvolta in alpinismo?

La lettera sul pendolo di Foucault nel libro del mio vecchio amico Umberto Eco, è parte di una lettera che gli scrissi per spiegare come funzionano il pendolo semplice e quello doppio.

Per fortuna, o per mia ignoranza di tecniche di arrampicamento di alto grado, non ho mai dovuto fare un pendolo in roccia paragonabile a quello di Foucault che continua per sempre a oscillare nello stesso piano e dimostra che la terra ruota intorno a un asse fra i due poli terrestri.

Per chiudere la nostra piacevole chiacchierata dirò che le mie attività fisico-matematiche sono state fin troppo riconosciute negli Stati Uniti, così come lo sono state, a suo tempo, quelle alpinistiche in Italia. Sono stato incredibilmente fortunato e ho vissuto una vita che non potrebbe essere stata più gioiosa.

Sono gratissimo all'amico Italo Zandonella Callegher per l'intervista e sono orgoglioso di vedere questi miei modesti contributi pubblicati «La Rivista», ben 64 anni dopo la fine della mia brevissima, ma indimenticabile esperienza dolomitica.

Grazie a te, prestigioso amico. Sono certo che i lettori de «La Rivista» avranno apprezzato lo stile sintetico e informale con cui hai presentato una vita incredibilmente intensa, lunga, volutamente e meritatamente fortunata.

Italo Zandonella Callegher
(C.A.A.I. e Sez. Montebelluna e Val Comelico)

“Stella polare per l’alpinismo italiano: così mi sono sentito di definire la funzione del K2 per la nostra storia. Che non è solo storia alpinistica, ma anche storia della nostra comunità civile.

Questa constatazione mi è stata confermata nei mesi, nelle settimane scorse, in giro per l’Italia a rievocare aspetti di quella prima salita all’ottomila degli italiani. (...)

Ed allora non si può non andare a scoprire di cosa sia intessuto quel forte filo di Arianna che rende ancora attuale ed intrigante l’impresa di quarant’anni fa.

Un primo elemento era e resta la bellezza della montagna, la sua difficoltà, la sua grande distanza da valli e centri abitati.

Un secondo elemento deriva dall’essere stato fin dai primi anni del secolo un banco di prova non solo per gli alpini-

sti ma anche per gli scienziati. Per i fotografi, in particolare, come il nostro indimenticato Vittorio Sella. Un terzo elemento va ricondotto alla sua fama funesta ed agli strascichi polemici nati non solo da noi ma anche in America ed in Australia. Un cocktail, che non poteva non essere fonte di interesse inesauribile che va ben oltre le vicende dei protagonisti.

Il K2 non è però una montagna da sezionare: è e rimane un tutt’uno con il senso dell’avventura dell’uomo e con la voglia di riscatto di una comunità. Quella italiana, nel periodo post-bellico della ricostruzione.

Stella polare, il K2, deve restare ancora per l’alpinismo del futuro: sarà un alpinismo che si alimenterà e nutrirà sfide anche molto diverse da quelle del passato, più o meno recente”.

Marco Bianchi all’Everest nel 1995



K2: stella polare per l’alpinismo italiano



Misurazioni del K2 nel 1986 (foto EV-K2-CNR).

Così il presidente Roberto De Martin, esattamente due anni fa, apriva con un corsivo, intitolato “L’avventura dell’Uomo”, sul “Gazzettino” di Belluno il paginone dedicato al 40° anniversario della prima salita.

Ed ora siamo già nell’alpinismo del futuro, ancora una volta italiano sulla fatidica montagna.

Alpinismo del futuro quello di oggi, che interpreta le tendenze alpinistiche contemporanee in modo esemplare nelle sue espressioni più significative.

Il 3 giugno sono partiti, diretti al versante settentrionale del K2, in territorio cinese, Marco Bianchi e Christian Kuntner, punta di diamante italiana di una spedizione multinazionale, con alpinisti statunitensi e polacchi. Loro obiettivo è di completare la “via dei giapponesi”, aperta nel 1982, che sale seguendo quasi integralmente lo spigolo nord. Tuttavia gli ultimi seicento metri dello spigolo, che si sviluppano quindi sopra la ideale linea degli ottomila metri di quota, sono ancora vergini.

Qui si concentreranno gli sforzi della spedizione, affrontando le difficoltà estre-

me riscontrabili nella “fascia della morte” nel pieno rispetto di un’etica alpinistica che non prevede l’utilizzo di bombole d’ossigeno e di portatori d’alta quota.

L’altra spedizione è del Gruppo “Ragni” di Lecco, capo spedizione onorario Riccardo Cassin, spedizione di cui si è già riferito sulle pagine del mensile di marzo. Il gruppo alpinistico, affiancato da un gruppo scientifico, seguirà la via classica del 1954 lungo lo sperone Duca degli Abruzzi, per effettuare dalla vetta la rimisurazione della quota.

Sull’opportunità di tale operazione pubblichiamo di seguito l’aggiornamento del professor Giorgio Poretti, che guiderà il gruppo scientifico.

Infine il 26 giugno è partita la spedizione ultraleggera formata dall’accademico Giancarlo Ruffino, Enrico Rosso e Sergio Sacco, guide, diretta alla parete sud, Sperone Cesen, ovviamente in stile alpino. Quest’ultima spedizione si inquadra nell’iniziativa “Sulle orme degli alpinisti esploratori biellesi”, patrocinata dal Museo Nazionale della Montagna.

A.G.

Perché rimisurare il K2?

di Giorgio Poretti

L'Himalaya rappresenta il fenomeno orogeo logico più giovane e spettacolare che si possa incontrare sulla nostra Terra. Essa deve la sua origine ai movimenti tettonici della crosta terrestre che in circa 40 milioni di anni hanno portato la piattaforma indiana a collidere e ad incunearsi sotto quella asiatica in un processo detto di subduzione. La superficie rigida, detta litosfera, del continente indiano si è così increspata e sollevata dando origine alla catena montuosa che possiamo ammirare attualmente.

Dal momento dell'impatto (durato qualche milione di anni) il movimento verso nord dell'India è rallentato, ma non è cessato del tutto. Lo sta a testimoniare continuamente la forte attività sismica di tutta

Particolare della mira e dei prismi di riflessione.
A DESTRA: Il GPS della Leica-Wild.

la regione. Il passato ed i movimenti attuali della crosta terrestre nella zona himalayana sono oggetto di studio da parte di diversi gruppi di ricerca, con Stati Uniti, Francia, Germania e Italia in prima linea.

Nel 1991 è stato approvato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche un progetto di ricerca denominato "Evoluzione geodinamica delle più alte cime della catena Himalayana: Everest e K2", dedicato alla misura delle coordinate precise di due reti di punti distribuiti tra il Sinkiang, l'altipiano Tibetano, e la pianura indo-pakistana, una nella zona dell'Everest e l'altra nella zona del K2. Le coordinate di questi punti, determinate per mezzo di strumenti GPS (Global Positioning System) rispetto ad una costellazione di satelliti artificiali in orbita terrestre, sono riferite all'Ellissoide WGS84 adottato universalmente e che costituisce un sicuro riferimento per rimisurazioni future. Da queste sarà possibile determinare l'entità dei movimenti che si sono verificati nel frattempo e la loro distribuzione sul territorio dando indicazione sulla presenza di faglie attive e delle zone più sismicamente esposte.

Un momento particolare ma pure molto importante di questa ricerca è dato dalla misura dell'altezza e dalle coordinate della vetta dell'Everest e del K2.

La determinazione precisa dell'altezza di questi due monti ha però anche un significato geografico aggiuntivo non trascurabile. Infatti se guardiamo un atlante geografico notiamo che tra le rare quote indicate ci sono quelle delle vette più alte delle catene montuose di ogni regione. Ancora più raramente compaiono quelle delle profondità degli abissi.

Questi valori costituiscono un punto di riferimento per tutta

l'orografia di una certa regione ed è quindi naturale che si cerchi di fornirli con la massima precisione. Non devono pertanto meravigliare i ricorrenti tentativi di tenere i valori delle altezze delle montagne aggiornati. Sia perché essi variano in virtù dei movimenti tettonici cui le zone montagnose sono particolarmente soggette, sia e soprattutto perché lo rende possibile la migliorata precisione degli strumenti di misura.

Il gruppo di ricerche geodetiche del Comitato EV-K2-CNR, nel 1992 ha fatto un grande passo in avanti nella misura dell'altezza dell'Everest introducendo le misure di distanza con distanziometro laser e portando in cima per la prima volta un ricevitore Leica GPS-200 strumento che sta entrando prepotentemente nell'uso comune. Tocca ora al K2. La prima misura era stata fatta nel 1856 dal Col. Montgomerie del Survey of India. La seconda nel 1988 dal Prof. Alessandro Caporali ma con la strumentazione tradizionale e al solo scopo di un confronto con l'Everest. La prossima misura cercherà di ottenere la massima precisione raggiungibile con la migliore strumentazione di cui si possa disporre al giorno d'oggi.

Su alcune montagne, quando si può salire in cima abbastanza agevolmente, sono sta-

ti posti dei traguardi che hanno permesso una misura molto precisa e ripetibile della quota. Per altre montagne, anche in Europa, salire in cima non è una cosa molto agevole, meno ancora lo è portare su degli strumenti, siano essi prismi ottici o ricevitori GPS, ed avere in vetta un operatore che li sappia far funzionare a dovere.

Molto più ardua diventa poi la situazione quando volgiamo la nostra attenzione alle cime dell'Himalaya o delle Ande dove il solo fatto di arrivare in cima diventa un'impresa storica nella vita di un individuo. Bisogna quindi sfruttare l'entusiasmo di alpinisti dilettanti che possono collaborare all'intento scientifico nel corso di una salita sportiva. Questi hanno però bisogno di una opportuna istruzione sia nella installazione e nell'uso della strumentazione, sia nel rendersi conto che il loro impegno non termina una volta arrivati in cima, ma deve proseguire fino al completamento dell'esperimento scientifico ed al ritorno degli strumenti al Campo Base.

La misura di una montagna pertanto presenta due aspetti distinti, quello alpinistico e quello tecnico scientifico, che all'apparenza potrebbero essere considerati quasi indipendenti, ma all'atto pratico devono compenetrarsi e sostenersi l'un l'altro in ogni momento perché il fallimento di ogni più piccolo particolare porta al fallimento totale del progetto.



I ricercatori che pianificano la ricerca devono possibilmente essere loro stessi degli alpinisti ed avere in mente le necessità dello scalatore fin dal primo momento della progettazione degli strumenti che andranno in vetta. Minimo peso, minimo ingombro, massima facilità di montaggio, niente spine da collegare e scollegare, minimo numero di tasti da premere (con i guanti) e batterie leggere ed efficienti.

Durante la spedizione ognuno dei due gruppi deve affrontare i problemi specifici della propria attività. La scalata per gli alpinisti, per i ricercatori invece la cura degli strumenti e l'installazione dei punti di base in vista della vetta.

Ci sono poi i problemi delle interazioni tra i due gruppi che rappresentano il momento fondamentale e più delicato di tutto il progetto.

Normalmente gli scalatori sono individui giovani e quindi molto ricettivi di una serie di operazioni che non richiedano decisioni tecniche, di conseguenza basta dare loro un addestramento adeguato.

Bisogna anche tenere presente però che le facoltà mentali di un individuo in stato di ipossia, di ipotermia e di affaticamento agli estremi delle possibilità umane vengono notevolmente ridotte. Perciò l'addestramento deve essere tale che gli alpinisti siano in grado di operare in modo quasi automatico. Eventuali decisioni verranno prese a valle e comunicate via radio. Viene quindi fuori la seconda necessità e cioè quella di una abitudine a comunicare e discutere in maniera essenziale problemi non avrebbero mai dovuto succedere ma che succedono sempre e cioè gli imprevisti.

Arrivati in vetta ed installati gli strumenti il compito degli alpinisti è felicemente terminato. Quello dei ricercatori invece inizia in quel momento.

Le misure delle quote delle montagne vengono riferite al livello medio del mare, ma questo è lontano migliaia di chilometri. Bisogna quindi



calcolare quale sarebbe il livello del mare sulla verticale della vetta del K2 se l'acqua fosse libera di scorrere sotto i continenti. Questa superficie detta il Geoide è tutta ondulata e dipende dalla distribuzione delle masse interne della terra e dalla attrazione locale delle masse montuose. Questo determina in superficie le variazioni della gravità e le deflessioni della verticale che devono essere misurate e trattate con calcoli piuttosto complessi che richiedono mesi se non anni studio e di elaborazioni.

Nel 1975 i ricercatori Cinesi portarono un gravimetro fino a 7900 metri di quota, record tuttora imbattuto anche perché è molto alto il rischio di perdere uno strumento di costo molto elevato. Il vantaggio di queste misure è che esse sono pressoché invariabili nel tempo e di conseguenza possono essere eseguite in tempi diversi. Inoltre, essendo questi dati che influenzano la cartografia e l'ingegneria civile di un paese, esistono già

delle reti di triangolazione e delle linee di livellazione portate almeno lungo le strade carrozzabili, le quali forniscono dei capisaldi di quota nota cui fare riferimento. Queste linee di livellazione devono essere portate fino ai punti di osservazione della vetta i quali formano una poligonale di base la cui accuratezza presiederà a quella del nuovo valore della quota del K2.

Assodato già da tempo che l'Everest è più alto del K2 di oltre 200 metri, con rimisurazioni future delle poligonali alla base delle due montagne, seguendo l'evoluzione geodinamica della catena himalayana, sarà possibile determinare il coefficiente di innalzamento delle due zone e quindi dire se a lungo termine l'Everest rimarrà sempre la montagna più alta della terra oppure se tra 50 o 100 mila anni dovrà lasciare il primato al K2.

Prof. Giorgio Poretti
(Dipartimento Scienze
Matematiche dell'Università
di Trieste)

La rete dei punti geodetici dell'Everest in alzato e in pianta.



Patagonia Gorra Blanca parete sud

Siamo partiti da Milano il 1° gennaio 1995 diretti in Patagonia e precisamente nella zona del Chalten per tentare la prima attraversata per cresta del monte Fitz Roy e dei suoi satelliti: Guillomet, Mermoz e Poincenot.

Arrivati alla base delle montagne abbiamo dovuto constatare che le condizioni delle pareti e delle creste erano sfavorevoli; fessure e placche coperte di ghiaccio avrebbero rallentato notevolmente l'arrampicata.

Il tempo atmosferico, inoltre, continuava ad essere general-

di Giancarlo Ruffino
*La Gorra Blanca
nel Gruppo del Fitz Roy
(da "Alpinismo Italiano nel
Mondo"
di Mario Fantin).*

mente brutto senza lasciare intravedere la possibilità di avere almeno tre giorni consecutivi di condizioni accettabili per tentare una scalata in stile alpino.

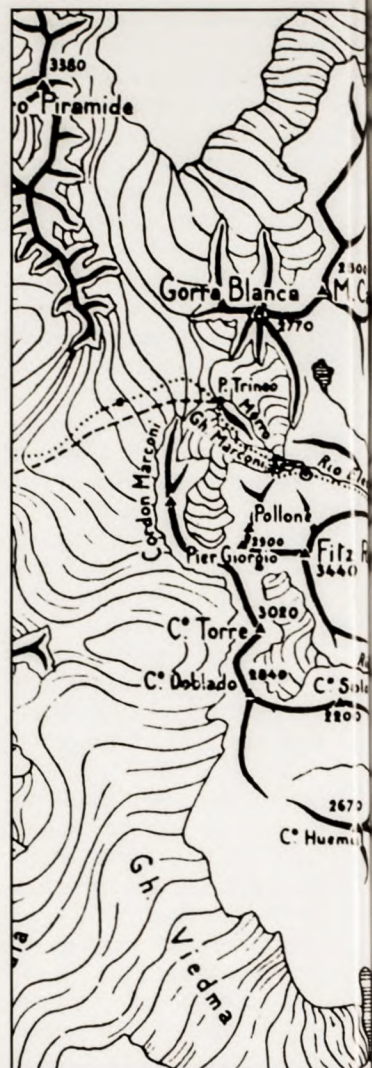
Le nostre attenzioni si sono così rivolte alla Gorra Blanca: montagna più a Nord rispetto al gruppo Fitz Roy, in territori più isolati e severi al cospetto dello Hielo Continental.

Giunti al Passo Marconi, porta d'entrata per lo Hielo Continental, ci accampiamo per tentare, il giorno seguente, la parete Sud della Gorra Blanca.

Attraversiamo aiutati dai nostri piccoli sci il plateau glaciale che con i suoi seicento metri di dislivello ci porta alla base della parete vera e propria.

Una attraversata a sinistra ci conduce alla base di un canale inclinato a 45°; quest'ultimo ci immette nella parete che, inclinandosi via via di più fino a 75° porta ad una fascia di "misto" molto friabile che conduce alla lunga cresta sommitale.

Ancora un pendio di ghiaccio



a 60° e quindi la cresta interrotta da seracchi, che ci obbligano a lunghe e ripide attraversate a volte sul versante nord a volte su quello sud per aggirarli. Raggiungiamo infine la base della cuspidè sommitale ma anche questa ulti-

Sulla cresta verso la vetta.





Pendio di 60° sotto la cresta. QUI SOTTO: Il gruppo del Fitz Roy dalla vetta.

ma protetta da un fungo strapiombante di ghiaccio inconsistente ci obbliga ad una lunga attraversata, ancora una paretina di ghiaccio e siamo sulla cima.

Questa via lunga ottocento metri meriterebbe di diventare una classica.

Ridiscesi alla tendina bivacciamo ancora una notte al Passo Marconi e il giorno dopo iniziamo l'attraversata sullo Hielo Continental sino al Passo del Viento, circa settanta chilometri in un territorio glaciale tra i più affascinanti e selvaggi del mondo.

Terminata l'attraversata, con poche peripezie (non avevamo con noi né bussole né carta geografica) attraverso il Passo del Viento con ancora un paio di giorni di cammino attraversando anche torrenti in piena, raggiungiamo Chalten.

Esperienza insolita nel panorama alpinistico patagonico, spesso accentrato sulle cime più famose, che invece riserva aspetti così bizzarri di verticalità unita a grandi spazi orizzontali, vissuti all'interno

di un'unica esperienza, naturalmente in stile alpino.

Un giorno dopo il rientro ripartiamo sfruttando il bel tempo per un tentativo al Cerro Torre. Durante la notte al bivacco dei norvegesi le condizioni atmosferiche cambiano nuovamente ed inizia a

nevicare. Il periodo a disposizione in Argentina era terminato; due giorni dopo rientravamo in Italia.

La spedizione era patrocinata dal Club Alpino Italiano sezione di Varese

Giancarlo Ruffino
(C.A.A.I. - Sezione di Varese)

GORRA BLANCA 2770 m

*Ande Patagoniche,
gruppo del Fitz Roy
Parete sud*

*Giancarlo Ruffino
(C.A.A.I.) - Enrico Rosso
(g.a.) gennaio 1995.*



Tuoni nel ghiaccio Speleologia glaciale alla fine del mondo

Da alcuni anni gli speleologi si interessano attivamente ai ghiacciai. Per gli alpinisti il ghiacciaio è una grande massa gelata solcata da crepacci,

che non sono altro se non fratture dovute a movimenti della massa stessa. In realtà i vuoti all'interno di un ghiacciaio sono molto complessi, ma poco studiati. I primi esploratori ad entrare nelle masse glaciali, a parte qualche caso

raro di ardimentosi già nel secolo XIX, iniziarono a operare negli anni '80. Speleologi americani (Halliday e coll.) esplorano più di 5 chilometri di gallerie all'interno del ghiacciaio di M. Rainer, al contatto fra roccia e ghiaccio. Lo svizzero Fabre esplora svariate gallerie nelle Alpi e in Islanda; in quest'isola esplora 3 chilometri di gallerie con oltre 500 metri di dislivello.

L'esplorazione delle invitanti gallerie al fronte del ghiacciaio, percorse da torrenti glaciali, è un'attività pericolosa, soprattutto per via dei frequenti distacchi di ghiaccio dalla volta e dalle pareti. Inoltre la possibilità di trovare lunghe gallerie percorribili è rarissima; quasi tutte sono ostruite alla bocca o a breve distanza da essa, o presentano un sifone. Per questo in tempi più recenti gli speleologi del ghiaccio si sono rivolti all'esplorazione dei pozzi superficiali, i così detti mulinelli, formati da rivoli d'acqua che si uniscono all'esterno e, trovata una fessura, vi si insinuano e l'allargano. Talvolta questi pozzi sono percorsi da acqua; talvolta l'acqua non c'è più perché catturata da un altro pozzo più a monte. Teoricamente questi pozzi, che per origine e caratteri morfologici sono ben diversi dai più noti crepacci, dovrebbero condurre fino al collettore di base. Finora in nessun caso gli esploratori sono riusciti ad effettuare questo collegamento. Esiste certamente un motivo e l'autore, oltre a illustrare il problema, enuncia un'ipotesi basata sulle osservazioni dirette. Si tratta di un approccio preliminare; in futuro speriamo di saperne di più.

**Carlo Balbiano
D'Aramengo**

Il mulinello "la morte sospesa" dopo la repentina risalita delle acque.



testo e foto di Giuseppe Antonini

*Campo base sulla morena
ai margini del
ghiacciaio Marconi.*

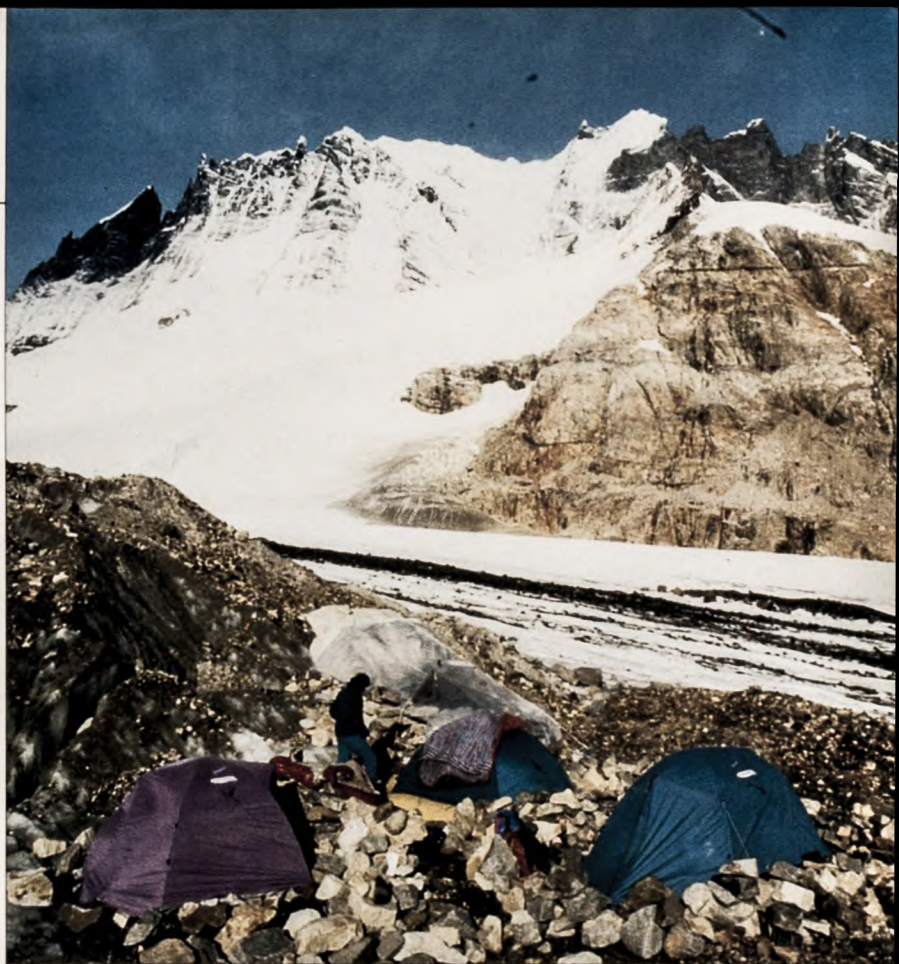
Patagonia, nome di terra lontana ai confini del mondo, forse già fuori di esso. Di quei luoghi ho il ricordo del vento, forza inarrestabile che spazza ogni cosa, le torri di granito, il ghiaccio, ma soprattutto noi, poveri uomini, messi a dura prova dalle proibitive condizioni che concedono poco tempo per lasciare una traccia, scrivere una storia. Patagonia, luogo remoto, carico di atmosfera, dove ogni momento è vissuto intensamente e prosegue nel tempo pieno di significato, scolpito nella memoria. In pochi altri luoghi il ghiaccio e la pietra riescono a creare l'illusione di essere altrove, in altri mondi, sensazione che prende il sopravvento anche in chi è abituato ad insolite dimensioni ambientali, a percorrere le terre più inospitali.

Esplorazione di mulinelli fossili.



Con una piccozza, viti da ghiaccio ed un po' di carburante, scendevamo negli abissi glaciali dello Hielo Continental e per noi esplorare era come estraniarsi temporaneamente dalla realtà; seguivamo istintivamente l'acqua attraverso pozzi e gallerie alieni, di una bellezza spettrale, realtà geografiche sconosciute in una materia quasi estranea, fenomeni che per loro stessa natura sono destinati a durare il tempo di una stagione.

Abissi effimeri dunque, ma che importa; del resto ciò che conta è l'intensità dell'esperienza vissuta, slegata da condizionamenti dimensionali come lunghezza, profondità, tempo ... Sono le vicende che in essi si sono consumate che li fanno grandi nella memoria degli uomini, impegnati in un'impresa di valore



immenso per chi la vive.

Esplorare l'effimero non è privo di senso dunque, anzi, la motivazione è ancora più profonda poiché il premio non è l'improbabile record di profondità, ma la possibilità di aprire una porta sull'ignoto anche se solo per alcune ore; è esplorazione pura, che deve essere letta come l'atteggiamento simbolico di una necessità di ricerca di incerta motivazione, un tentativo di trovare una risposta agli interrogativi più grandi e profondi, quelli di sempre, scegliendo una strada diversa dalle altre, ma dal fascino irresistibile, caratterizzata fortemente dalla componente pionieristica e dal rischio.

Sì, il rischio: in un'abisso di ghiaccio è palese, imminente; ma dove più ce n'è, là c'è anche un uomo che espone consapevolmente la propria vita, dandola in pegno a qualcosa o qualcuno, fiduciosamente, in cambio della possibilità di inseguire, forse di afferrare quello che cerca. Alla fine, quel percorso sembra portarti per mano al confine tra vita e morte verso il quale inconsciamente l'anima sembra spingerti, senza riserve.

Se questa è la motivazione, e per molti lo è davvero, l'uomo non cesserà mai di esplorare e la speleologia glaciale trova una motivazione tutt'altro che astratta o priva di logica.

L'esplorazione è totale, anche nei dettagli: il suo momento è la notte che avvolge tutto nel mistero; si lascia la tenda per tracciare una rotta sul ghiaccio, sferzati dai freddi venti occidentali fino a raggiungere l'orlo di un pozzo nel ghiaccio.

Inizia così il sogno-incubo in questo mondo estraneo, scendendo tra bagliori sinistri ed esplosioni improvvise di luce, riflessa dalle gallerie meandrizzate scavate nel ghiaccio vitreo. Mai ci si potrebbe abituare a questi scenari irreali di acqua cristallizzata, materia viva e ribelle, pronta ad esplodere e tornare all'aggressione delle punte degli attrezzi che ne turbano il delicato equilibrio.

Né mai ci si potrebbe abbandonare ad una pura contemplazione, poiché i pericoli conosciuti sono molti, ma quelli ignoti ... di più.

In un mulinello nulla è immobile, oggi c'è, domani ... forse. Ogni esplorazione è unica ed irripetibile, talvolta questo è vero da un giorno all'altro; così, vale la pena lasciarsi andare alle emozioni di un'esplorazione che può durare solo poche ore, un tempo breve ma vissuto così intensamente da imprimerli indelebilmente nella memoria.

Questa e molte altre cose ancora è la speleologia glaciale, e la Patagonia il suo luogo ideale.



QUI SOPRA: Pozzi nel ghiaccio patagonico.
FOTO SOTTO: La discesa di "bon bon".



Patagonia '95, frammenti di una spedizione

3 febbraio

È il vento teso ad aspettarci a Rio Gallego, 50 nodi che non lasciano speranza sul fatto che fosse solo una leggenda; fa paura sul serio immaginarlo in azione sulle tende e moltiplica i pensieri di una mente già fin troppo affollata, stanca di un viaggio interminabile.

Così, distrattamente, scorrono i chilometri attraverso le immense distanze della monotona pampa Argentina, rincorrendo il sole che si abbassa all'orizzonte per scolpire le sagome del Torre e del Fitz Roy, immagini evocative come poche.

Finalmente ci siamo, veniamo ad esplorare abissi tra i ghiacciai, un progetto di ricerca speleoglaciale in un settore individuato in precedenza sulle carte: quota 1400 m, pendenza zero ed un bacino di alimentazione sconfinato; sono questi gli elementi che stimolano ad un invitante ricerca sul ghiacciaio Viedma, nel versante Chileno dello Hielo Continental, una ricerca dai presupposti esaltanti per esplorazioni straordinarie di abissi nel ghiaccio. Due giorni dopo siamo nella valle del Rio Electrico, dove ha inizio un'avvicinamento faticoso, a tratti impegnativo, per il guado dei torrenti glaciali in piena e di numerosi bagni fuori programma. Poi ci sorprende il maltempo Patagonico, pioggia, nevischio e vento a raffiche micidiali, che ci costringono prigionieri in tenda per due giorni; le notti di veglia non passano mai, disturbate dal rumore dei tiranti strappati e dei teli flagellati in procinto di decollare.

Infine torna il bello e finalmente ci si muove; superata una zona seraccata si riesce a piazzare il campo base sul ghiacciaio Marconi, strappando un fazzoletto di ghiaccio relativamente pianeggiante ad un immenso mare increspato sottozero.

Lo scenario è selvaggio come pochi: tutto il giorno si susseguono i boati di gigantesche seraccate che crollano non lontane da qui; ma anche il veloce spo-

stamento del ghiacciaio si fa sentire con scosse sismiche che periodicamente fanno tremare la superficie del ghiacciaio ... e noi con lui.

La fine del topo

11 febbraio

Ghiacciaio Viedma, obiettivo originario dei nostri progetti esplorativi ...

Dopo una ricognizione sull'enorme distesa dello Hielo Continental e constatato che per esplorarlo occorre una logistica da elicottero, decidiamo di rimanere sul Marconi dove, nelle successive ricognizioni, vengono individuati circa trenta pozzi. I più grandi sono facilmente individuabili seguendo i torrenti che li alimentano e che immancabilmente, dopo un lungo cammino, s'inabissano con un rombo assordante dentro voragini impressionanti.

Di giorno sono inavvicinabili a causa della portata proibitiva, ma sappiamo già che sarà possibile farlo con il favore delle tenebre; infatti già qualche ora dopo il tramonto, l'abbassamento della temperatura per irraggiamento trasforma torrenti invincibili in ruscelli alla portata delle nostre umane possibilità.

Dopo le ricognizioni viene finalmente il momento di esplorare: tre viti da ghiaccio, una corda e comincia l'avventura. Pur non avendolo ancora sceso, il primo mulinello ha già un nome: "La morte sospesa".

Non è di buon auspicio certo, ma del resto sul pozzo d'ingresso incombe un grosso "damocle" di granito in bilico pazzesco: il suo equilibrio sfida la fisica e qualunque persona ragionevole gli rimarrebbe alla larga; ma l'esplorazione è un fatto istintivo e quel pozzo ancorché foriero di tragedie esercita un richiamo irresistibile.

Ad ogni discesa le donne invocano clemenza propiziandosi gli dei; noi uomini invece, potendolo fare, ci trastulliamo poco decorosamente il basso ventre secondo i noti rituali scaramantici. Un'esplorazione dopo l'altra le discese si ripetono e, fortunatamente, la morte rimane ancora "sospesa".

Scendiamo in profondità sulle

corde attrezzate nei giorni precedenti; il torrente che percorre la grotta è piuttosto modesto, siamo euforici e pieni di materiali, decisi a spingere al limite la "punta": tutto sembra destinato a regalarci un' esplorazione che ricorderemo a lungo.

In effetti è così, scesi infatti ancora due pozzi ci accorgiamo con stupore che le corde attrezzate in precedenza si immergono in un lago che prima non c'era.

C'è poco tempo per riflettere, ormai è paurosamente chiaro che la grotta si sta allagando a causa di qualche fenomeno idraulico su grande scala a noi sconosciuto.

Fuggiamo inseguiti dall'acqua, perdendo buona parte del materiale esplorativo, ma alla fine usciamo tutti.

Siamo i primi ad assistere ad un

simile evento, ma soprattutto straordinariamente fortunati a poterlo raccontare.

Già in precedenza avevamo constatato simili fenomeni nei mulinelli del Biafo, in Karakorum, ma nessuno era riuscito a seguirne l'evoluzione, ora invece ne sappiamo di più, ed al di là del valore scientifico di quest'osservazione in diretta, è sempre più evidente che il rischio fa parte delle regole del gioco di questa speleologia insolita, dove tutto è un'incognita: si fa esperienza esplorando, sulla propria pelle.

Il grande Bang

17 febbraio

È notte ed è quasi plenilunio: sembra propizia alla discesa esplorativa del più grande dei mulinelli.

Discesa del mulinello "la morte sospesa".



Scorci suggestivi da un mulinello.

La temperatura particolarmente bassa di questa notte tersa e luminosa ci proteggerà, almeno per alcune ore, riducendo il torrente furioso ad un innocuo ruscello.

Scendiamo la grande voragine d'ingresso ed entriamo in una galleria meandrizzata completamente scavata nel ghiaccio variegato verde e bianco: la percorriamo acrobaticamente sulle punte degli attrezzi da ghiaccio facendo i numeri per evitare vasche profonde.

I riflessi di luce, gli echi lontani di sconosciuta natura frammisti alle nostre voci, rendono questo mulinello alieno come pochi, roba da far contento uno psichiatra solo a raccontare i particolari.

Poi la galleria attraversa una zona con blocchi di ghiaccio sospesi che percorriamo sospetto-

samente, consci del fatto di trovarci in una zona perturbata sottoposta a grandi tensioni.

Avanziamo ancora fino all'ennesima discesa, dove si ripete il rito dell'armo ed un chiodo è già pronto per penetrare il ghiaccio; ma dopo due giri di vite un tuono immane riecheggia in tutto il mulinello, mentre alcune fratture iniziano a propagarsi radialmente dalla punta del chiodo con un sinistro crepitio.

Il fenomeno dura il tempo dell'eco che rimbomba come il nostro cuore in gola: ormai è chiaro che nell'affondare un corpo estraneo nella massa glaciale in tensione è stato stuzzicato un punto di scarico.

Riordinate le idee si tenta con un secondo chiodo a passo corto per limitare la tensione, ma per la seconda volta il grande "Bang" fa tremare il mondo.



Cristallizzazioni notturne nel letto dei torrenti glaciali.

Atterriti, decidiamo di scendere lo scivolo in libera, pregando gli dei di non cadere nell'acqua glaciale profonda fino al collo ed in grado di uccidere in pochi istanti.

Si prosegue in galleria, ma alla sommità dell'ennesimo pozzo dobbiamo fermarci per esaurimento delle corde.

L'altimetro segna 120 metri di profondità: peccato, sarebbe stato bello scendere ancora, ma chissà a quale prezzo; nessuno conosce il comportamento di una struttura nella quale si liberano grandi tensioni e forse per noi è meglio rinunciare.

Non rimane che risalire la corda, unico legame che abbiamo con la realtà del mondo esterno.

Fuori la luna disegna un paesaggio quasi irreale, ma certamente più familiare.

Lentamente ripercorriamo la rotta seguita all'andata in quello che rimane della notte.

In lontananza si scorge una luce: è il campo, qualcuno deve aver lasciato un casco acceso, un faro sperduto nel ghiacciaio.

Ci arrivo per primo, stanco: dopo tanti giorni nel ghiacciaio può succedere, no?!; prima di rientrare in tenda bevo del the bollente; è allora che, complice la stanchezza, mi assento dalla realtà ripercorrendo mentalmente i momenti che compongono la storia vissuta in questi giorni, in queste ultime ore, assurda per molti, ed effimera come un mulinello, ma non per me.

Mulinelli glaciali: che cosa sono?

Non si può esplorare grotte nel ghiaccio senza domandarsi che cosa sono, perché esistono.

La fine di un'esplorazione è l'inizio di grandi quesiti in cerca di risposta e la nascita di nuovi desideri di ricerca.

Così, le osservazioni si ripetono, dapprima sporadiche, poi più frequenti e precise; si arriva così ad avere molte informazioni per congetturare storie evolutive di grotte glaciali, sempre più vicine alla realtà.

Eccone una.

Consideriamo un ghiacciaio praticamente sub-orizzontale, al di sotto cioè di una pendenza critica; più esattamente consi-

deriamone una porzione compresa tra una seraccata e monte ed una a valle.

A causa del rialzo termico primaverile comincia la fusione del manto nevoso superficiale; le acque iniziano a scorrere in superficie raccogliendosi in modo progressivamente organizzato fino a scorrere in un vero e proprio torrente lungo fino a qualche kilometro; i torrenti vengono comunque alimentati anche nel periodo estivo a causa della radiazione solare che penetra in profondità nel ghiaccio, provocandone la fusione.

Ad un certo punto del suo percorso, il torrente si troverà ad attraversare una discontinuità sulla superficie del ghiacciaio, una frattura appena percettibile, dovuta, per esempio, ad un cambio di pendenza del fondo roccioso o alla spinta laterale di un ghiacciaio confluyente.

Questa discontinuità, comunque, cattura una parte delle acque dirottandole in profondità; dal momento che il torrente ha una temperatura di qualche decimo di grado sopra lo zero, è in grado di allargare queste fratture con un meccanismo sostanzialmente fisico, grazie cioè alla fusione del ghiaccio ad opera del calore che l'acqua porta con sé. Progressivamente il mulinello prende dimensioni, allargandosi sempre più in profondità, ed



Alla ricerca dei mulinelli.

evolve fino al raggiungimento di una quota stimata intorno a 150 metri, un limite esplorativo che tuttavia sembra confermare l'ipotesi di una profondità critica dove avviene un sensibile cambiamento delle caratteristiche meccaniche del ghiaccio: da rigido cambia in viscoso-plastico con un comportamento simile a quello di un fluido ad alta viscosità; in altre parole in quel tipo di ghiaccio una cavità in ambiente aereo non si può conservare poiché sottoposta alle forti pressioni del ghiaccio circostante che tende a chiuderla, mentre l'acqua, riesce a tenere aperti i drenaggi fino ai punti di risorgenza situati al fronte del ghiacciaio.

Questa situazione, esposta in modo piuttosto schematico, presenta in realtà molti lati oscuri.

Uno dei più grossi interrogativi riguarda proprio il percorso del-

l'acqua oltre la profondità critica: ci si domanda infatti se effettivamente corrisponda a realtà l'esistenza di gallerie che convogliano le acque in un unico collettore prossimo al fronte del ghiacciaio, oppure se si può parlare di falda, cioè di un livello freatico esteso a tutto il ghiacciaio e situato al di sotto della famigerata quota critica.

Le osservazioni effettuate durante la spedizione sembrano smentire quest'ultima ipotesi; come già detto, anche in passato si è osservata l'oscillazione dello specchio freatico in molti mulinelli; durante le esplorazioni sul ghiacciaio Marconi si è però riusciti a seguire l'evoluzione del fenomeno attraverso le fasi di riempimento e di successivo svuotamento in tempi che non possono essere messi in relazione con la scarsa portata del torrente inghiottito; a ciò si aggiunge che i mulinelli situati nel raggio di poche decine di metri non hanno subito un fenomeno della stessa entità; da ciò sembrerebbe di dover escludere un collegamento idrologico tra gli stessi, scartando quindi l'idea di una "falda".

Ogni mulinello attivo sarebbe dunque fenomeno a sé stante. L'oscillazione del livello idrico si deve più probabilmente al veloce spostamento del ghiacciaio, dove le fratture molto estese su cui si impostano alcuni mulinelli, intercettano talvolta bacini di ristagno delle acque epiglaciali, ad esempio i laghi delle morene e probabilmente anche cavità serbatoio intraglaciali. Siamo all'epilogo.

L'inizio della fine del ciclo evolutivo di un mulinello avviene sostanzialmente a causa di due fenomeni; il primo è dovuto allo spostamento del ghiacciaio e,

Principali esplorazioni di grotte glaciali

1896-97: *Vallot e Fontaine*: Mer de Glace. Mulini a -30 e -55; discesa su scale.

1980: *Halliday*: Ghiacciaio del M. Rainer, USA. Più di 5 Km. 1980-84: *Fabre*: Ghiacciai d'Islanda. 3 Km di gallerie e +525 m.

1983: *Speleologi polacchi*: Isole Spitsberg: mulino a -82 m.

1984-88: *Speleologi italiani*: Ghiacciai del Miage e del Görner.

1987-89: *Speleologi italiani*: Ghiacciaio del Biafo (Karakorum).

1991-95: *Speleologi italiani*: Ghiacciai Marconi e Perito Moreno. (Patagonia).

1990: *Lamberton*: Groenlandia. Mulino a -157. È l'attuale record di profondità.

con esso, del mulinello che inevitabilmente si disintegra sulla seraccata immediatamente a valle.

Il secondo, molto più frequente, considera l'estinzione del mulinello per cessata alimentazione da parte del torrente inghiottito che, grazie alle discrete quantità di calore trasportato, è il solo fenomeno in grado di mantenere aperti i condotti glaciali. L'alimentazione può cessare per un fenomeno di cattura da parte di un neo-mulinello a monte, più giovane ed impostato su una frattura che viene a formarsi geograficamente nell'area "madre" di perturbazione tettonica, oppure per deviazione del corso d'acqua legata allo spostamento del ghiacciaio e, conseguentemente, ad una variazione geografica complessiva.

In definitiva, il mulinello non può alimentato tenderà a chiudersi, sottoposto alla pressione del ghiaccio, al lento riempimento da parte delle residue acque di fusione, ma anche per l'accumulo di neve delle precipitazioni invernali.

Al termine del ciclo si osserva quanto rimane di un mulinello: pozzi e fratture allagati, anche molto profondi, in procinto di chiudersi definitivamente, mentre altri contemporaneamente si vanno formando.

Giuseppe Antonini
(Gruppo Speleologico
Marchigiano
Sezione di Ancona)

PATAGONIA '95

Hanno partecipato:

Giuseppe Antonini, Sergio Ulisse, Paolo Grillantini, Ciro Tavassi, Elena Governa, Paolo Santinelli, Mariarosa Cerina

Meandri di ghiaccio a oltre 100 metri di profondità.



All'Università di Padova, Dipartimento di Geografia, la prima tesi di laurea secondo la metodologia del Gruppo "Terre Alte" del Club Alpino Italiano

Feltre, villaggio di Croci:
tratto di mulattiera.

Le Terre Alte del Monte Grappa

di Arturo Boninsegna

Quero, Valle di Schievenin (quota 520 m):
abitazione abbandonata su pendio terrazzato.



Nei confronti del Club Alpino Italiano si sta fissando una attenzione particolare da parte delle istituzioni scientifiche: confermati i rapporti di collaborazione con il Consiglio Nazionale delle Ricerche, ora si fa strada un nuovo interesse nell'ambiente universitario per la sua metodologia e le capacità di raccolta dati, e questo rappresenta una prova ulteriore della bontà del progetto, ormai pronto a diventare europeo.

Particolare attenzione richiama il metodo d'indagine perché può essere assunto, con alcune modificazioni, a schema per la ricerca universitaria.

Viene da Mauro Varotto, neolaureato a Padova, il primo saggio presso il Dipartimento di Geografia, sotto la direzione del prof. Marcello Zunica. Il suo successo fa bene sperare per altri affidamenti e impegni di questa levatura poiché molti sono gli atenei che estendono l'ambito della loro ricerca dalle terre alte alpine a quelle appenniniche e ai monti isolani.

Il Grappa: monte sacro per eccellenza nella memoria nazionale e nei ricordi scolastici, ma tale soprattutto per quanti, nati sullo scorcio del secolo XIX, direttamente o indirettamente ne conobbero l'angoscia di ultimo baluardo difensivo.

Dopo gli anni lontani della Grande Guerra, sempre più offuscata dal tempo e dalle successive e non minori tragedie, la cima del massiccio divenne meta delle visite per gli excombattenti e le associazioni d'arma, per le scolaresche e i gruppi ricreativi. Per tutti il Grappa aveva solo la "sua" storia al punto che sembrava non avesse nemmeno una "sua" geografia.

Eppure questo ampio e selvatico massiccio, da molti lati così poco attraente o addirittura scostante, che fu definito dal generale Giardino assolutamente privo di risorse, rivela una fisionomia inconfondibile anche per la frequentazione umana e per i secolari interessi economici della tradizione rurale. Da questo punto di vista si può ben affermare che la sua singolarità di "terra alta prealpina" è stata appannata dalla sacralità militare e storica, anche se ben di peggio hanno fatto negli ultimi cinquant'anni l'abbandono e l'oblio.

Per il recupero del tempo perduto e di un'immagine più cara a che ne ha visto da sempre un tratto saliente del paesag-

gio familiare, il massiccio è stato oggetto di diverse ricerche scientifiche volte ad illustrarne la geologia, la geomorfologia, il clima e la conquista umana. Di recente ad esso si è rivolta l'attenzione anche dei ricercatori del Gruppo delle "Terre Alte" del Club Alpino Italiano il quale vi ha colto con soddisfazione la sua tappa per ora più prestigiosa con una tesi di laurea discussa all'Università di Padova. Il lavoro, dal titolo "I segni dell'uomo nel Massiccio del Grappa (Settore nord-orientale)", ha fruttato a Mauro Varotto il massimo dei voti, e la lode e ha dato al Club Alpino Italiano la certezza che lo strumento d'indagine predisposto, con gli opportuni adattamenti alla situazione locale, è di sicura utilità alla catalogazione scientifica dei segni lasciati dall'uomo sui monti; ma in più può mettere in rilievo le modificazioni che l'uomo ha apportato all'ambiente e i vincoli cui si è sottoposto per garantire durata alla sua economia.

Per la prima volta dunque all'interno del Progetto "Terre Alte" del Club Alpino Italiano, inserito ora anche fra quelli finanziati dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, una tesi di laurea ne ha assunto le finalità del censimento sistematico e della catalogazione dei "segni" che l'uomo ha lasciato sui monti, oggi in gran parte travolti da un abbandono economico e demografico che sembra inarrestabile, particolarmente in prossimità delle aree industriali.

La metodologia usata dalla tesi di laurea ha preso le mosse da quella predisposta dal sodalizio alpino, ma si è specializzata e affinata di fronte ad una realtà montana già in parte studiata nelle sue dimore rurali, con lo scopo di contribuire ad una conoscenza più approfondita di quanto è stato lasciato dall'uomo in termini di edifici, di coltivazioni, di sorgenti e pozze, di luoghi di sosta e di conoscenze naturali su un monte così vicino alla pianura e, malgrado la memo-



QUI SOPRA:

*Quero, Val Sassumà
(quota 840):
gruppo di dimore di pendio
abbandonato nel passato
recente.*

A DESTRA:

*Feltre, villaggio di Croci:
(quota 530): scala in pietra
e ballatoio in legno.*



ria di tragiche vicende storiche, abbandonato quasi con furia.

Complessivamente le risultanze dell'indagine sul territorio e delle ricerche bibliografiche hanno fornito una sintesi di circa 340 pagine tra testo e corredo iconografico. Il capitolo più corposo raccoglie sistematicamente le schede e le immagini del "censimento dell'abbandonato" ovvero, in altre parole, il catalogo degli edifici rurali, in gran parte investiti dalla fuga dalla montagna e resi quindi inutili anche per le attività agricole stagionali.

L'estensione e la complessità geografica del Massiccio

del Grappa hanno costretto a rivolgere l'attenzione ad una sola zona del versante di nord-est (circa 41 kmq su 400), e quindi la ricerca si configura come primo stralcio di una auspicabile più ampia indagine che dovrebbe comprendere tutto il complesso montuoso tra il Brenta, il Cismon, lo Stizzone, il Piave e la Pianura Veneta. Il completamento però dovrà tenere conto di realtà geografiche assai più ostili all'uomo ancor prima che al ricercatore, oppure dei vistosi aspetti antropizzati a fini turistici che si sono allargati a macchia specialmente da sud verso nord.

Dal punto di vista metodologico va ancora osservato che nel Gruppo "Terre Alte" del CAI la formazione della scheda d'indagine è stata piuttosto laboriosa e frutto di compromessi tra diverse sensibilità, competenze e obiettivi. Per questo, e per non presumere di avere in mano la bacchetta magica che risolve ogni problema con un tocco, si vuole che lo strumento d'indagine vada continuamente verificato. Con questa cautela saranno perseguibili indagini accurate e mirate allo specifico territorio di competenza e di osservazione. Le sue finalità e ovvie considerazioni sui futuri utilizzatori ne hanno consigliato una stesura semplice e fruibile da molti appassionati di montagna, con inevitabili ma conosciute carenze. Essa non può trasformarsi "sic et simpliciter" in progetto di ricerca universitaria, ma sicuramente può fornire nella maggioranza dei casi i materiali per uno studio comparativo spazio-temporale di impegno e qualità superiori. Nel caso del Varotto si sono commiste le due esigenze, colta e popolare, fino al raggiungimento di un prodotto di insolita originalità, esemplare per le future pubblicazioni del CAI, le quali comunque dovranno conseguire due obiettivi:



Seren del Grappa, area pascoliva di Pradalon (quota 1300-1500), esempio di ambiente che ha conservato notevoli tracce del passaggio dell'uomo: oltre a casere e fojaroi (al centro della foto), anche altri segni minori quali il pendio "butterato" da crateri generati dall'impatto esplosivo di bombe della Prima Guerra, i sentieri, le tracce di pascolamento e le pozze di abbeveraggio.

- la segnalazione sistematica dei segni dell'uomo,

- la promozione degli scopi educativi e culturali del sodalizio alpino.

La scheda CAI può apparire semplice oppure troppo generalizzante, ma il suo uso presso gli iscritti al sodalizio ha già evidenziato da una parte la mancanza di indicatori per l'archeologia e dall'altra una difficoltà superiore al previsto nell'utilizzo della cartografia e nella collocazione sulla stessa dei siti catalogati.

Non si tratta di questioni semplici. Per i segni umani di più antica data (frequenti specialmente sull'Appennino), problema delicato anche solo nei ritrovamenti superficiali, il Gruppo si avvale dell'esperienza dell'archeologo Antonio Guerreschi e completerà la scheda d'indagine da usare già con il 1996. Per il secondo scoglio occorrerà puntare al meglio sulla formazione dei singoli gruppi di ricerca, fornendoli di accompagnatori esperti e capaci. Non si può del resto reprimere il gusto della scoperta personale e dell'avventura culturale con

esercitazioni solo scolastiche. Da parte sua, il Varotto ha introdotto nelle schede alcune varianti che sono risultate fondamentali per una ricerca mirata sull'edificazione rurale in una data area. Tuttavia i punti qualificanti sono rimasti in gran parte comuni.

Prima di tutto la preparazione del ricercatore ha reso possibile un uso cartografico più preciso. Di conseguenza, per la posizione dell'oggetto non è stata ritenuta sufficiente la collocazione su una qualsiasi carta, ma si è avvertita la necessità di una individuazione nel reticolato geografico e geometrico UTM. In sede CAI questa precisione era stata auspicata, ma non imposta in quanto la qualità cartografica generale è tutt'altro che uniforme e anche per il fatto che molti segni minori potrebbero ottenere una collocazione abbastanza corretta soltanto mediante le Carte Topografiche Generali regionali, non senza difficoltà di ogni genere e rischi di errore superiori a quelli possibili sulle tavolette al 25.000.

Un'articolazione maggiore

delle indicazioni sono state previste dal Varotto per una migliore valutazione quantitativa e qualitativa degli insediamenti. In particolare, lavorando su un'area ben definita, egli ha potuto utilizzare categorie tipologiche che sarebbero risultate impossibili o incomprensibili in una scheda d'ambito nazionale. Ma soprattutto è nuovo e molto produttivo l'inserimento delle rilevazioni sull'ambiente circostante all'oggetto catalogato e del quale prospetta il carattere morfologico, l'esposizione, le associazioni botaniche di un tempo e di oggi. Ulteriore preziosa precisazione è quella che riguarda lo stato di conservazione ambientale che, pur in modo sommario, dovrebbe comparire anche nella futura scheda CAI.

Va detto anche che le scelte del ricercatore non sono scaturite da un adattamento opportunistico alla situazione particolare, ma dopo una precedente esperienza di ricerca a nord delle Pale di S. Martino, in una realtà geografica e antropica piuttosto diversa, ove la scheda di base si

è rivelata del tutto idonea all'indagine.

Le conseguenze dello specifico taglio voluto dal Varotto possono prestarsi a qualche osservazione, ma rientrano pienamente negli scopi del CAI. Le modifiche apportate nella scheda, improponibili ad una larga base di frequentatori della montagna, hanno incanalato questa tesi di laurea in un ambito schiettamente edilizio, con una conseguente minore presenza di rilevamenti dei piccoli "segni dell'uomo" a vantaggio dei maggiori e questo anche per la situazione di marcato abbandono della zona inquisita.

In altre inchieste succede il contrario: la mancanza cioè di preparazione specifica concede maggiore spazio ai piccoli oggetti con il rischio di una certa genericità e che si sorvoli sul disegno generale e sulle presenze più significative quali sono appunto quelle dell'edilizia rurale. Del resto, lo studio delle sedi stagionali od occasionali è diventata una croce per le indagini dopoché se ne sono appropriati gli architetti che ne hanno fatto materia di analisi sulle linee, sui particolari costruttivi e sui volumi inseriti in uno spazio quasi idealizzato e perfetto, spesso tralasciando l'ambiente in cui gli edifici sono immersi e le funzioni storicizzate del lavoro umano.

Nel disegno generale del Progetto è comunque necessario accettare la convivenza delle due possibilità d'indagine: la prima è di stampo scientifico e alla portata di alcuni, mentre la seconda è validissima per un approccio serio, pur se parziale, alla cultura della montagna, fatta di osservazioni esatte ancorché non sistematiche.

In sintesi dunque la scelta scientifica dal Varotto consente di illustrare con nuova precisione l'edificazione rurale e quanto l'uomo ha approntato a suo servizio intorno alla stessa, come le sistemazioni del terreno, la viabilità d'accesso, le fonti d'acqua, i terrazzamenti e altri accorgimenti per la sua attività sta-

zionale. In questo modo viene messo nella luce opportuna un periodo della storia economica che ci sfugge mentre c'è ancora e sta purtroppo scomparendo in silenzio.

Fra i contenuti della tesi sono molto interessanti i dati riassuntivi e le riflessioni esposte sulle dimensioni del fenomeno dell'abbandono. Gli edifici abbandonati e censiti (dimore e rustici) sono 240, tutti compresi tra i 340 m s.l.m. e i 1500 m circa in un'area di 41 kmq; in questi estremi si sviluppa una fascia di 800-1000 m in altitudine ove "il vuoto antropico è assoluto". Solo l'altopiano sommitale è tuttora, anche se parzialmente, utilizzato dalle malghe. Di quegli edifici il 65% si trova allo stato di ruderi; il restante 35% è in condizioni buone o mediocri perché vicino alle aree abitate del fondovalle; Quanto alla posizione l'80% dell'abbandonato riguarda gli edifici su pendio. Di fronte a ciò è davvero possibile affermare che "si è perduta la dimensione verticale dell'inse-diamento".

Sono dati che fanno pensare senza bisogno di altri commenti tranne che di una considerazione parallela: i Comuni, in cui è compreso il territorio indagato, tra il 1951 e il 1971 hanno avuto un decremento demografico superiore al 65%.

Su questo fenomeno di spopolamento e di abbandono, troppo noto in Italia, ancora una citazione dalla tesi: "Il deterioramento del paesaggio tradizionale coinvolge tutti i 'segni dell'uomo', cioè ogni tipo di intervento antropico sull'ambiente, e sta cancellando quindi preziose testimonianze dell'inscindibile nesso che per secoli ha legato l'uomo all'ambiente da cui doveva a fatica trarre sostentamento".

Da studi così accurati deriva la conferma che il progetto del CAI ha visto giusto: non ci sono monti, o sono ben rari, di cui si abbia il possesso conoscitivo integrale.

Vastissima è quindi l'impresa che resta per le "Terre Alte" e



Fojarolo presso cima Tomatico (Seren del Grappa, quota 1530).

comprensibile è l'orgoglio del Presidente Generale che ai sodalizi alpini europei ha potuto proporre lo stesso progetto per tutti i monti d'Europa. L'adesione è stata unanime per la comune convinzione di fornire in questo modo un rinnovato incentivo culturale ed escursionistico a chiunque va in montagna, soprattutto su quelle "terre alte" che ebbero in passato grande importanza storica ed economica. Anche questa è salvaguardia dell'ambiente.

A conclusione, una nota sui pregi formali della tesi di Mauro Varotto: alla distribuzione equilibrata della materia si accompagnano la sicurezza espositiva e la padronanza del linguaggio tecnico, mentre la qualità delle fotografie è pregevole soprattutto per il taglio delle inquadrature spesso non facili.

La valutazione finale ha sicuramente tenuto conto della novità del lavoro e della sua lodevole esecuzione, ma anche del fatto che esso si pone come una delle pietre di fondamento al grande progetto del CAI ed è esemplare per un approccio scientifico alla materia, non dilettantistico né semplicemente escursionistico.

Arturo Boninsegna
(Club Alpino Italiano
Gruppo "Terre Alte")

Tesi di laurea

Mauro Varotto

**"I SEGNI DELL'UOMO
NEL MASSICCIO DEL
GRAPPA (SETTORE
NORD-ORIENTALE)**

*Università degli Studi di
Padova. Dipartimento di
Geografia. A.a. 1994-95. Pp.
342, 4 cartine nel testo, 15
cartine fuori testo, 154 foto-
grafie.*

44° Festival di Trento

Una lezione di vita

di Pierluigi Gianoli

Se il Festival di Trento è la somma della produzione del cinema di montagna a livello mondiale (e certamente lo è), allora possiamo constatare, non sappiamo dire se con un certo sollievo o con qualche preoccupazione, che da alcuni anni vanno rapidamente diminuendo i temi tradizionali dedicati all'alpinismo di punta, alle ascensioni eccezionali, alle arrampicate estreme, agli exploit spettacolari.

Su questa Rivista, nel 1991, scrivevamo: "I documentari d'alpinismo, a detta di tanti, non avrebbero più nulla da dire, o meglio da far vedere, dopo tutto quello mostrato e ripetuto mille volte in decenni di inquadrature..." E nel 1985: "Sono almeno vent'anni che si sente l'esigenza di un cinema di montagna meno

*'Da "Infinito Sud"
di Ermanno Salvaterra.*



atletico e più introspettivo..." Ed ancora nel 1974, quando il Festival era alla ventiduesima delle sue attuali quarantaquattro edizioni: "Ben pochi cineasti si interessano dell'alpinismo, della sua realtà, della sua storia, dei suoi problemi. Il film a soggetto è il più adatto a raccogliere la realtà dal di dentro, a narrare i pensieri oltre che le azioni..."

È dunque da molto tempo che il cinema degli alpinisti e degli arrampicatori va cercando nuovi linguaggi, tentando nuove formule che facciano emergere, dietro od insieme al gesto atletico e spettacolare, all'impegno ed alla sofferenza fisica, allo scenario della montagna, quegli aspetti umani, interiori, sociali, culturali che, pur essendone parte essenziale, sono di regola, cinematograficamente parlando, trascurati. Se guardiamo alla sua storia, questo cinema ha quasi sempre badato, oltre che a documentare, a spettacolarizzare le vicende e i personaggi dell'alpinismo nei suoi modi più esteriori ed eclatanti. Per decenni fino agli anni settanta, ma anche oltre, questo cinema ha teso a presentarci l'alta montagna, o comunque le pareti di roccia o di ghiaccio, come un teatro per pochi eletti, fatto di vittorie, di sconfitte, di tragedie, creando miti ed eroi, personaggi fuori dal comune. Più avanti, l'esplosione del free climbing, dello sci estremo, delle straordinarie performance himalayane in stile alpino, dei concatenamenti alpini in solitaria, magari combinati con il parapendio o il deltaplano, hanno fatalmente portato il cinema di montagna, oltre che ad un altissimo livello tecnico di ripresa, di fotografia e di montaggio, anche ad una esasperazione del-

l'artificio spettacolare, dell'alpinista o free climber diventato quasi, sulla spinta delle moderne esigenze televisive e di sponsorizzazione, un invincibile fenomeno da circo delle vette o delle rocce. Ma, come detto, da qualche tempo sembra sia subentrato al cinema di spettacolo, di pura azione esteriore, un cinema meno rutilante, più riflessivo, fatto anche di sentimenti, di pensieri, di ricordi, di ricerca e di indagine, dove il personaggio è diventato persona e la montagna, da puro terreno di exploit, comincia a diventare un mondo complesso di inestimabile valore, da capire, approfondire, rispettare.

Al Festival di quest'anno pochissimi, sui 98 film presentati da 18 paesi, sono stati i reportage di ascensione alpinistica o di arrampicata. Tra questi, "Infinito Sud" di Ermanno Salvaterra, un video di 27 minuti, e quello che ha ricevuto, alla fine della proiezione, delle vere e proprie ovazioni dal pubblico trentino. È la cronaca appassionante della scalata della difficilissima parete Sud del Cerro Torre, in Patagonia, da parte dello stesso Salvaterra (che nell'occasione effettuava egregiamente anche le riprese di tutta l'ascensione) con i suoi compagni Roberto Manni e Piergiorgio Vidi. Alla fine, dopo 34 giorni in parete, di cui 8 in balia dell'inevitabile maltempo, i tre riescono a completare la scalata vera e propria, anche se, per la violentissima bufera, non riescono a raggiungere, pochi metri

più in su, la vetta del Torre. È da notare, come particolare del tutto insolito ed originale, che per il successo dell'impresa svolge un ruolo determinante (e per certi aspetti anche divertente) una casetta di alluminio di 200 chilogrammi sollevata dai tre alpinisti lungo la parete, centimetro dopo centimetro, per mezzo di un meccanismo a pompa manuale (con un innalzamento di 100 metri ogni 5000 "pompe")! È così che riescono a resistere e ristorarsi in parete, trasformando il box, ogni notte, in una specie di incredibile e confortevole camera d'albergo sospesa nel vuoto, battuta dal vento...

Con il documentario "Il mare dei sogni", sloveno, di Andrejka Velikonja, dalla gelida Patagonia si passa al paradiso dei climber in California, su una torrida parete di 900 metri del mitico El Capitan. Vi sono impegnati due scalatori sloveni che, dopo sei giorni e mezzo, portano a termine l'ascensione che verrà poi considerata come la più difficile compiuta all'estero da sloveni nel 1995. le sequenze della scalata sono intercalate da altre in flashback, che riflettono i pensieri del protagonista in parete, dal ricordo dei preparativi all'impresa, a quello dei problemi sentimentali avuti con la sua compagna, cui si sovrappongono altre sensazioni: "dopo cinque giorni in parete uno si sente diverso, non ha più paura.

La scalata è fatta di dolore e di risate... Ma ora torniamo a



casa, questa è la cosa più importante, e la felicità non conta nulla se non la puoi dividere con altri ...".

Con il reportage "Alps 4000" di Martin Welch, Gran Bretagna, si segue passo passo, cima dopo cima, la singolare performance di due guide di montagna inglesi che hanno deciso di scalare 65 fra le più alte vette delle Alpi Occidentali, per le loro vie classiche di salita ed usando, per l'avvicinamento, le loro mountain bike. Nonostante le sfavorevoli condizioni meteorologiche, riescono a completare questa faticosissima cavalcata alpinistica in 52 giorni, senza interruzioni, dichiarando alla fine, anche se distrutti dalla stanchezza: "Siamo entusiasti: senza le montagne non potremmo vivere appieno la nostra vita ...". Il documentario è costellato di interessanti annotazioni; ne riportiamo un paio che si sembrano particolarmente significative: "Il Cervino ha creato Zermatt, ma adesso questa cittadina non ha più niente a che vedere con la realtà della montagna, più in alto ... Siamo ora sulla cima del Bianco: 200 persone avanzano all'alba verso di noi con piccozze che scricchiolano nella neve ghiacciata ...". Dalle maratone alpinistiche un paio di altri reportage ci trasportano sui terreni di media montagna e di fondovalle di quelle escursionistiche; "Esperienze di viaggio: a piedi attraverso le alpi, da Bregenz a Verona", 430 chilometri percorsi in cinque settimane dal non più giovane camminatore tedesco Jurgen Rieger, che è anche l'unico autore delle riprese e del film; e "Camminata Italia 95" di Renato Andorno, il documentario della omonimo e straordinaria manifestazione organizzata dal Club Alpino Italiano per promuovere l'escursionismo in Italia; circa otto mesi di cammino su un percorso totale di oltre seimila chilometri attraverso tutta la penisola, dalla Sardegna alla Sicilia, dall'Appennino



Una scena di "Le voci del mondo" di Joseph Vilsmaier, tratto dall'omonimo libro di Robert Schneider, opera vincitrice del 44° Festival.

alle Alpi: il trekking più lungo del mondo, con la partecipazione di innumerevoli appassionati.

Passando ad altri temi, è da notare come il cinema attualmente dedichi particolare attenzione a talune esperienze altamente positive avute con il mondo della montagna da portatori di handicap, sia fisici che mentali. Quest'anno sono stati presentati tre film di questo tipo: "Toccare la luce" di Roberto Candela, dove un giovane non vedente, con un metodo di apprendimento sensitivo che lui chiama "schematizzazione" e grazie alla fraterna amicizia con un alpinista, si allena su appigli artificiali e poi in palestra di roccia, riuscendo poi a scalare come secondo di cordata la difficile via al Campanil Basso di Brenta. Il secondo film è "4807 metri di successo" di Christophe Rosanvallon, francese: sette adulti, handicappati mentali, che peraltro svolgono attività di vario genere ospiti di comunità specializzate, riescono a compiere, dopo appropriati allenamenti e sotto la guida del celebre alpinista Marc Batard, aiutato da altri amici, l'ascensione del Monte

Bianco per la via normale. Il terzo è "Con un piede sulla via dell'Everest" dell'inglese Leo Dickinson, che narra il commovente tentativo (non riuscito) di salire in vetta all'Everest da parte di un alpinista privo di un piede il quale si dimostra certo contento di essere arrivato più in alto di qualsiasi altro disabile al mondo, ma anche prova disappunto per non aver raggiunto la cima ...

Per quanto riguarda i film di arrampicata libera l'unica opera da segnalare ci sembra quella dall'ermetico titolo "Documentazione di una inopportunità" dell'austriaco Gerhard Konig. Si tratta delle analisi visiva, metro per metro, appiglio per appiglio, di una scalata di una via estrema (con difficoltà fino a 10+) nelle Alpi austriache da parte del free climber Beat Kammerlander.

Da "Taiga rossa" di S. Wdowiak e R. Palkzewski, Polonia.



L'assenza assoluta di commento parlato e la quasi inesistenza di commento musicale, un accompagnamento sobrio e rarefatto, fanno ancor più concentrare lo spettatore sui gesti dell'arrampicare, sull'armonia progressiva concertata sui infinitesimi appigli ed appoggi, sullo sforzo che diventa stile.

Numerosi invece sono stati i documentari presentati di tipo storico, monografico e biografico legati all'alpinismo; per esempio la storia della SAT in centovent'anni di vita; la rievocazione delle prime ascensioni del Monte Cook in Nuova Zelanda, del Dhaulagiri, della parete Nord dell'Eiger; oppure il ritratto biografico di Hans Kammerlander, o quello di Joseph Braunstein, 103 anni al momento del film, alpinista e musicista austriaco, morto poi a 104 anni; o quello della guida alpina francese Lionel Wibault, 48 anni, che fa anche il pittore e che si è prefisso di dipingere 100 quadri di altrettante diverse prospettive del

"Dietro la parete di ghiaccio"
di P. Getzels e H. Gordon.



Da **"Evasione!"** di Uli Wiesmeier, Germania.

Monte Bianco non sapendo quando e se mai finirà, essendo giunto solo al 19° quadro! Due film sono stati dedicati al Cervino: l'italiano "Nel regno del Cervino" di Stefano Viaggio e lo svizzero "Cervino magico" di Anka Schmid. Il primo è una accurata e completa indagine storica della montagna sotto vari aspetti: le sue origini geologiche, il Cervino nella letteratura e nell'arte, nella storia alpinistica e del costume. Il secondo è una variegata inchiesta, tra il serio e il faceto, basata su interviste e scampoli di vita quotidiana degli intervistati, del rapporto che esiste (o anche non esiste) fra la celebre vetta e gli svizzeri che vivono al suo fondovalle o che da anni sono emigrati all'estero, per esempio negli Stati Uniti, in California o a Las Vegas. Da questi quadretti esce un Cervino stereotipato, a volte, come quello dei mille gadget e souvenir, tristemente pacchiano e sconciato, a volte esaltato e idealizzato come un totem, a volte addirittura ignorato come un inutile addobbo che non aiuta negli affanni quotidiani: "Le dice qualcosa il Cervino? No, è là e basta!"

Da quanto visto al Festival, stanno aumentando notevolmente i film realizzati in ambiente montano, a prescindere dall'alpinismo, dove la natura e le genti che ci vivono sono i preziosi protagonisti. Aumentano i film a soggetto con risultati di grandissimo

cinema e di profonda, tragica poesia come nel caso dell'opera vincitrice del Festival "Le voci del mondo" di Joseph Vilsmaier, oppure di raffinata, fiabesca immaginazione come nel caso di "Il principe dei levrieri" di Jerome Cecil Auffret, oppure di appassionata e commovente denuncia sociale, come nel caso di "Khangri" di Nabin Subba, un film nepalese che racconta dal di dentro, con gli occhi, il cuore e la mente degli Sherpa, le loro stravolte condizioni di vita e i loro drammatici lutti causati da anni di vere e proprie aggressioni turistiche e alpinistiche da parte degli stranieri.

Ugualmente interessanti, vari ed approfonditi sono i documentari dedicati ai parchi naturali di montagna; ai problemi di conservazione e recupero del territorio in zone esposte ad alto rischio di degrado e spoliazione, come ad esempio in Himalaya; alla riscoperta di antiche tradizioni e mestieri, che tuttora vivono, ma sempre più tendono a scomparire sepolti nel nostalgico e struggente ricordo degli anziani o relegati nel folklore delle feste paesane.

Infine, il Festival 1996 ha visto una notevolissima fioritura di documentari, realizzati nelle più disparate zone della Terra, dedicati, come detto, ai popoli che vivono (e purtroppo spesso sopravvivono) in montagna o comunque in territori ai margini del mondo, sperduti e lontani. Dalla vita

delle popolazioni annidate fra le montagne del Laos, nel famoso "triangolo d'oro" a quella dei discendenti degli Incas sulle Ande peruviane; a quella, difficilissima ma felice, della tribù dei Caatans, un nucleo di circa 300 nomadi allevatori di renne, peraltro a rischio di estinzione, nella cosiddetta "taiga rossa", la parte più settentrionale e gelida della Mongolia; alla vicenda drammatica e incredibile degli eschimesi Inuit relegati negli anni cinquanta dal governo canadese in desolati territori delle regioni artiche; ai pellegrinaggi religiosi, nel Tibet procedendo carponi e pregando, per decine e decine di chilometri attorno al monte Kailash, la vetta sacra scintillante di neve; alla vita, infine, della gente dell'antico regno di Zanskar nell'India del Nord, una delle più alte e fredde e isolate regioni dell'Himalaya, dove gli abitanti non credono che saranno mai collegati, con strade od altro, al cosiddetto mondo civile ...

Tutti questi documentari sui popoli delle montagne, taluni di grande intensità e bellezza, fanno scoprire in tutta la loro forza le migliori energie spirituali dell'uomo, una inesauribile speranza, un desiderio di vita e di amore, pur nella più assoluta povertà materiale e, talvolta, nonostante il dolore, la disperazione: una tremenda lezione per tutti noi.

Pierluigi Gianoli
(Sezione di Gavirate)

Incontri ravvicinati

Chi ama la montagna e crede nei momenti particolari che solo il contatto con la natura può dare, cerca l'essenzialità e la concretezza nelle cose.

HYDROBLOC
WATERSHED FINISH



LA QUALITÀ E LA DURATA

di una scarpa ZAMBERLAN sono l'ideale per affrontare con sicurezza e tranquillità

qualsiasi percorso e ogni fantastica esperienza che la montagna sa offrirci.



Modello LISKAMM 3295



Since 1929



Carlo Mauri. Le nostre origini.



Antartide 1968/69

"... Avevo lottato un mese contro il mostro bianco del gelo..."

(dal diario di C. Mauri)

E' il 1956 quando con Carlo Mauri abbiamo incominciato a parlare di montagna.

Lui segna la nostra storia. Le nostre origini.

Massime Prestazioni, Minimo Consumo

Pamir art. 2910120

Giacca Gore-Tex® 3 strati. Uso consigliato: Alpinismo.

- Cappuccio ripiegabile
- Zip di areazione sotto braccio
- Tassello di snodo alle ascelle
- Ampia tasca napoleonica.

Nevada art. 2910250

Giacca Gore-Tex® doppia. Uso consigliato: Montagna - Sci.

- Cappuccio inserito nel collo
- Tassello di snodo alle ascelle
- Zip di areazione sotto il braccio
- Quattro tasche più una napoleonica
- Pile interno con maniche foderate in maglina.

Zodiac art. 2910260

Giacca Gore-Tex® doppia. Uso consigliato: Polifunzionale.

- Cappuccio inserito nel collo
- Tassello di snodo alle ascelle
- Due tasche più una interna
- Pile interno con maniche foderate in maglina.



GREAT ESCAPES®
outdoor and mountaineering

Per ricevere il catalogo spedisci il nominativo, allegando L.3000 in francobolli, a:
CAL Spa Divisione Great Escapes C.P. 220 - 22053 LECCO NUMERO VERDE 1678 - 26124 - Tel. 0341/580400
PROGETTO SICUREZZA IN MONTAGNA E CATALOGO SU INTERNET <http://net.onion.it/greatescapes>

Attenti al sole!

Nuove ricerche sui pericoli delle radiazioni solari in alta quota: dal laboratorio del Monte Rosa, le indicazioni per proteggere la nostra salute

di Aldo Frezza

Come ogni estate, si torna a parlare di radiazioni solari e dei loro pericoli per la salute, ulteriormente aggravati in montagna dalle caratteristiche climatiche dell'alta quota. Sebbene noto da tempo ed al centro di molti dibattiti medici, il problema è stato affrontato nei suoi rapporti con l'alpinismo soltanto nel gennaio 1994, durante una fortunata spedizione ai monti Kenya e Kilimanjaro – di cui, ricordiamo, la Rivista si è ampiamente occupata – organizzata dalla Sezione di Roma del nostro sodalizio e da un team di ricercatori medici dell'Ospedale San Gallicano di Roma. I dati raccolti sull'intensità delle radiazioni alle varie quote e nelle diverse ore della giornata erano già allora abbastanza inquietanti e la dicevano lunga sulla vera e propria tempesta di raggi ultravioletti che fattori come l'altitudine, la minore umidità dell'aria, la

riflessione dell'ambiente circostante ed altri contribuivano a scatenare sulla pelle degli alpinisti.

Oltre la spedizione al Kilimanjaro, però, gli esperimenti sono continuati, silenziosamente, anche sulle nostre montagne: nuove campagne di ricerca, con attrezzature e metodologie ancora più sofisticate hanno avuto luogo nelle estati '94 e '95. Teatro dei nuovi esperimenti è stato il gruppo del Rosa; ripetuti soggiorni presso i rifugi Gnifetti, Sella ed il laboratorio della Capanna Margherita, uniti ad ascensioni a varie cime del gruppo hanno permesso di raccogliere un'interessante messe di dati.

I risultati delle nuove ricerche sono altrettanto allarmanti di quelli raccolti in Africa, ed impongono quindi di tornare sull'argomento, con aggiornamenti sui nuovi dati e le indicazioni che ne scaturiscono, onde mettere in guardia i frequentatori dei nostri ghiacciai dai potenziali pericoli.



Applicazione di dosimetri al polisolfone, al Colle del Lys.

Quali radiazioni?

Il problema dei rischi derivanti da un'eccessiva esposizione al sole sta sempre più interessando i dibattiti scientifici, a causa del forte aumento di tumori della pelle registrato negli ultimi anni, specialmente tra le popolazioni di carnagione più chiara e in aree geografiche più interessate alla riduzione della fascia di ozono. Non a caso in molti paesi i dati sulle radiazioni vengono ora diffusi attraverso i bollettini meteo, accompagnati spesso da inviti a proteggersi adeguatamente e a lasciar a casa i bambini quando si superano le soglie di rischio.

Tale prassi è iniziata – per motivi evidenti di carnagione – in paesi di cultura anglosassone (Regno Unito, Canada, Australia), ma dall'estate scorsa, come si sa, anche il nostro Ministero dell'Ambiente ha iniziato a trasmettere questi dati.

Ma quali sono le radiazioni che attraversano l'atmosfera e colpiscono la nostra pelle? Gli ultravioletti innanzitutto, suddivisi in due diverse fasce a seconda delle loro lunghezze d'onda: gli UVA e gli UVB. Questi ultimi sono senza dubbio i più pericolosi: capaci di penetrare fin negli strati più profondi dell'epidermide, sono responsabili delle scottature ma anche di gravi forme tumorali, fino al melanoma. Gli UVA, che un tempo erano ritenuti pressoché innocui, possono invece provocare invecchiamento della pelle. Ci sono poi gli infrarossi, responsabili anch'essi di invecchiamento cutaneo. Di norma, essi sono trattenuti dall'umidità e dal pulviscolo atmosferico; in montagna, però, in condizioni di aria secca e in assenza di nuvole, possono essere presenti in grande quantità.

Quanto detto è tanto più valido in montagna, per i molti fattori che rafforzano il fenomeno. Innanzitutto, la quota:



Laboratorio scientifico della Capanna Margherita: i dati raccolti vengono registrati al computer.

GREAT ESCAPES®

outdoor and mountaineering

La linea Great Escapes® è in vendita presso:

VALLE D'AOSTA: MEINARDI - Aosta • VALLE - Aosta • ABRAM - Cogne (Ao)
• JOE - Pont S. Martin (Ao) • PELLISIER - Valtournanche (Ao)

PIEMONTE: DREAM SPORT - Asti • F.LLI CAVALLO - Borgo S. Dalmazzo (Cn)
• PUNTO SPORT - Boves (Cn) • TM SPORT - Caraglio (Cn) • RAVASCHIETTO
Cineo • SPORT EXTREME - Domodossola (No) • MOSONI - Domodossola (No) •
LAURA SPORT - Malesco (No) • JOLLY - Premosello Chiovenda (No) • OMNIA -
Romagnano Sesia (No) • JUMBO SPORT - Carmagnola (To) • RAMAT -
Chiomonte (To) • MILICI - Chivasso (To) • PAGLIUGHI - Ivrea (To) • PUNTO
MODA - Susa (To) • GERVASUTTI - Torino • MILANESIO - Torino • PERERO -
Torino • RONCO - Torino • GULLIVER - Torre Pelice (To) •
TEMPO LIBERO - Borgosesia (Vc)

LOMBARDIA: CISALFA - Bergamo • DIEMME SPORT - Bergamo • SOTTO-
CORNOLA - Bergamo • BOSIO Clusone (Bg) • CISALFA - Curno (Bg) • CARRA-
RA Nembro (Bg) • LINEA SPORT - S. Pellegrino (Bg) • REMO E LUCIA - Sarnico
(Bg) • INCONTRI - Vercurago (Bg) • VERIO - Berzo Demo (Bs) • CARATTI -
Varese (Bs) • GIALDINI - Brescia • ORSETTO - Villa Carcina (Bs) • LONGONI -
Barzanò (Co) • CESARI - Cabiato (Co) • MAXI - Cernusco Lombardone (Co) •
CASERI - Lecco • CASSIN - Lecco • TAURUS - Lecco • VALMAR - Lecco •
BARBA - Rovagnate (Lc) • GERRI - Valmadrera (Lc) • LONGONI - Cinisello (Mi)
• DECATHLON - Milano • POKER - Rho (Mi) • ROSSINI - Verano Brianza (Mi) •
BERTORELLI - Bormio (So) • NEGRINI - Caspoggio (So) • PIRCHER - Chiesa
Valmalenco (So) • CENTRO HOBBY - Livigno (So) • INTERSPORT - Livigno (So)
• LANFRANCONI - Livigno (So) • BUZZETTI - Madesimo (So) • NADINO - S.
Caterina Valfurva (So) • TUTTO SPORT - Sondrio • CAVALCA - Brenno di Arcisate
(Va) • BOSSI - Gerenzano (Va) • SPORT CENTER - Lonate Pozzolo (Va) •
FUSERIO - Somma Lombardo (Va)

TRENTINO ALTO ADIGE: ITALO - Dobbiaco (Bz) • SPORTLER - Bolzano •
MACIACONI - Selva-Gardena (Bz) • HELLWEGGER - Monguelfo (Bz) •
SCHOENHUBER - Brunico (Bz) • UNTERUBER - San Candido (Bz) • BAZAR
SARTORI - Pergine Valsugana (Tn) • GARDENER - Cavalese (Tn) • GUBERT -
Fiera di Primiero (Tn) • VEGHER - Pelizzano (Tn) • AVANCINI - Levico Terme
(Tn) • ADAMI - Rovereto (Tn) • LORENZETTI - Madonna di Campiglio (Tn) •
LADIN - Moena (Tn) • MAGIC - Caderzone (Tn) • NARDELLI -
Mezzolombardo (Tn) • VOLTOLINI - Trento

VENETO: BASE DUE - Belluno (Bl) • COSTAN - S. Stefano Cadore (Bl) • CIMA
SPORT - Sappada (Bl) • CREMA - Padova • RIZZATO - Padova • SPORT-
MARKET - Cornuda (Tv) • MOUNTAIN ADVENTURES - Treviso • OGNI SPORT -
Mestre (Ve) • TOMIN - S. Maria di Sala (Ve) • BERTOZZO - Alte Ceccato di
Montecchi (Vi) • ZECCHIN - Chiampo (Vi) • ERCOLE SPORT - Dueville (Vi) •
ZAUPA - Malo (Vi) • MIVAL - Pove del Grappa (Vi) • 4 SPORT - Schio (Vi) •
MASPORT - Verona (Vr) • CUNICO - Villafranca (Vr)

FRIULI VENEZIA GIULIA: NORTH WEST - Gorizia • AZZANO - Azzano
Decimo (Pn) • SPORT MARKET - Pordenone • GODINA - Trieste • VIDUSSI -
Cividale del Friuli (Ud) • IL TRENO - Codroipo (Ud) • DELLA MARINA -
Gemona (Ud) • ARTENI - Tavagnacco (Ud)

PIEMONTE: L'ARTE-DI-SALIRE-IN-ALTO - Chiavari (Ge) • MOISMAN - Genova
• BRUZZONE - Genova Cogoletto (Ge) • RVB - Sarzana (Sp) • FREE SPORT -
Savona • SERAFINI - Savona

EMILIA ROMAGNA: FINI - Bologna • FINI 3 - Bologna • VILLA - Bologna •
ALTA QUOTA - Ferrara • CAPO NORD - Forlì • ORIZZONTI - Modena • PIETRI -
Modena • OLIMPIA - Sassuolo (Mo) • BRIZZI - Piacenza • FAVA - Parma • GAZ-
ZOTTI - Reggio Emilia • GINETTO - Reggio Emilia •
SPORT SERVICE - Reggio Emilia

TOSCANA: GALLERIA DELLO SPORT - Firenze • OLIMPIC - Firenze • CON-
TROVENTO - Fornaci di Barga (Lu) • TOMEI - Viareggio (Lu) •
LUCA SPORT - Valtriano di Fauglia (Pi)

MARCHE: RIRI SPORT - Ascoli Piceno • CAMER - Corridonia (Mc)

ABRUZZO: GINNI - Avezzano (Aq) • D'ALTORIO - L'Aquila • TONI'S SHOP -
L'Aquila • MICHELANGELO - Sulmona (Aq) • ANTAL - Pescara •
PERINI - Teramo

LAZIO: CISALFA - Roma

CANTON TICINO: LA PERA SPORTIVA - Bellinzona •
BELOTTI - Locarno • ZAPPA - Lugano

Benessere nello Sport

Serafino art. 2970211

Serafino con tre bottoni,
manica lunga.

Utilizzo consigliato:

Intimo tecnico polifunzionale.

I tessuti Coolmax® High-Tech e

Thermastat® prevengono

dall'eccessivo riscaldamento

mantenendo il corpo asciutto.

Il risultato è una piacevole

sensazione di leggerezza

e di confort in qualsiasi momento.

T-Shirt art. 2970231

T-Shirt in tessuto

Thermastat® e Coolmax®

Uso consigliato:

Intimo tecnico polifunzionale.

Disponibile in più varianti di

colore.

Calzamaglia art. 2970241

Calzamaglia unisex in tessuto

Thermastat® e Coolmax®.

Uso consigliato: Intimo tecnico

polifunzionale.



GREAT ESCAPES®
outdoor and mountaineering

Per ricevere il catalogo spedisci il nominativo, allegando L.3000 in francobolli, a:

CAL Spa Divisione Great Escapes C.P. 220 - 22053 LECCO NUMERO VERDE 1678 - 26124 - Tel. 0341/580400
PROGETTO SICUREZZA IN MONTAGNA E CATALOGO SU INTERNET <http://net.onion.it/greatescapes>



Si misurano le radiazioni ultraviolette sulla terrazza della Capanna Margherita.

ogni 1000 metri di altitudine l'intensità delle radiazioni aumenta del 10% (soprattutto per quanto riguarda gli UVB); Poi, ulteriori fattori aggravanti, la riflessione della neve o del ghiaccio, la scarsa umidità dell'aria, la minore presenza di particelle inquinanti, le condizioni a volte estreme (sudorazione, brusche variazioni di temperatura, vento ecc...) in cui si svolgono le attività in montagna. E non c'è da fare affidamento sul cielo coperto, che può filtrare solo il 30-35% delle radiazioni: al Kilimanjaro, tanto per fare un esempio, sono stati riscontrati, in condizioni di cielo molto nuvoloso, valori di UVB superiori di 3 volte quelli rilevati alle nostre latitudini in luglio.

I nuovi esperimenti

Gli studi condotti sulle Alpi sono stati caratterizzati da alcune importanti novità per quanto riguardava la dotazione e la metodologia scientifica.

Di particolare importanza, tra l'altro, è stato l'impiego di particolari dosimetri personali, simili a quelli usati dai tecnici di radiologia. Di aspetto simile ad una comune diapo-

sitiva con telaietto di cartone, essi erano imbevuti di polisolfone, sostanza che ha la capacità di assorbire gli UVB quando viene esposta al sole. Sottoposta ad irraggiamento, essa subisce alcune modificazioni chimiche osservabili in laboratorio; dall'analisi di ogni pellicola, e mediante l'applicazione di complesse formule matematiche, si può quindi risalire alla quantità di radiazioni alle quali è stata esposta. Durante le due campagne di ricerca, ogni alpinista era equipaggiato con tre dosimetri al polisolfone, posizionati sul cappello e sulle maniche della giacca a vento. Essi venivano applicati al mattino alla partenza dal rifugio, e tolti la sera al ritorno dall'ascensione. Tale tipo di ricerca è della massima importanza, poiché tiene conto degli UVB totali (e quindi anche di quelli riflessi dal ghiacciaio) assorbiti durante un soggiorno in alta quota; I risultati sono importanti per tutti gli alpinisti, ma particolarmente significativi per quelle categorie professionali (guide, gestori di rifugi, maestri di sci, ecc ...) che trascorrono in quota gran parte del loro tempo.

Con il sistema di cui si è detto sono state misurate dosi di

UVB ricevute durante la giornata di circa 20 MED sulla fronte, e 12-15 sul dorso delle mani. Significa, in parole povere, 20 volte la dose necessaria per procurarsi una scottatura. Altri dosimetri, poi, sono stati lasciati sulla terrazza della capanna Gnifetti (3360 mt) ininterrottamente dall'alba al tramonto: in questo caso, sono state superate le 30 MED. Sono tutti valori elevatissimi, che devono invitare alla massima cautela: per avere un'idea dell'ordine di grandezza, diciamo che lo stesso esperimento è stato fatto nell'agosto '94 a livello del mare, durante una trasmissione televisiva. Gli UVB assorbiti durante l'intera giornata non hanno mai superato in questo caso le 10 MED, valore già di per sé elevato.

La protezione

Si impongono, visti i rischi, alcune regole per limitare il danno degli ultravioletti.

È bene evitare sempre di esporsi al sole senza protezione nelle ore più critiche, all'incirca tra le 11 e le 15 nei mesi estivi, soprattutto per i soggetti con pelle più chiara e maggiore facilità a scottarsi. La protezione andrà messa in atto con indumenti, guanti, occhiali, ecc... ma per le parti scoperte sarà necessario ricorrere ad una crema protettiva. Ma come sceglierla, con quali caratteristiche specifiche per un uso in montagna?

Il primo aspetto da considerare sarà, naturalmente, il Fattore di Protezione (F.P.), cioè il numero di volte per cui andrà moltiplicato il tempo di esposizione, rispetto a quello senza crema. Esempio, se normalmente non potrà restare al sole più di 10 minuti senza rischiare almeno un eritema, una crema di fattore 10 mi assicurerà una protezione per 100 (10x10) minuti.

In teoria, sembra molto semplice, ma la realtà è un po' più complessa. Innanzitutto il F.P. è calcolato quasi sempre soltanto in via sperimentale, in laboratorio; le ricerche in alta quota, invece, hanno ac-

certato un calo di efficacia nell'utilizzo reale, che in montagna può spingersi anche al 35-40%.

Inoltre esistono vari metodi di calcolo diversi, e può accadere che prodotti di identico fattore dichiarato siano in realtà molto differenti. È ora in vigore – ma non ancora operante nel nostro paese – una normativa europea alla quale le industrie farmaceutiche dovrebbero attenersi, che imporrebbe di specificare sulle confezioni il fattore di protezione contro gli UVB, quello contro gli UVA e se il prodotto protegge anche contro gli infrarossi. Praticamente, un'etichetta in linea con la legislazione comunitaria dovrebbe apparire così: 20A 7B IR. (protezione 20 contro gli UVB, 7 contro gli UVA, protezione contro gli infrarossi presente).

La crema ideale per la montagna dovrebbe dunque avere un fattore di protezione molto alto. Considerando un calo di efficacia del 35-40%, dovremo impiegare un prodotto con un fattore di protezione pari ad almeno 40 per avere la sicurezza di essere al riparo dagli UVB; esso dovrà, inoltre, proteggere anche contro gli UVA e gli infrarossi. Si consiglia inoltre di riapplicare la crema ogni 2 o 3 ore, specialmente nei casi di attività fisica molto intensa.

Bisogna prestare poi molta attenzione a comportamenti molto diffusi ma pericolosi, come prendere il sole a torso nudo sulle terrazze dei rifugi alpini, sui ghiacciai o sulla neve.

Un ultimo cenno va fatto per quanti partecipano a trekking o spedizioni in paesi extraeuropei, particolarmente in regioni equatoriali. Nel loro caso gioca un ruolo notevole, oltre ai fattori già enunciati, la latitudine. L'aumentata intensità delle radiazioni ultraviolette comincerà a mostrare i suoi effetti anche a quote molto più basse che da noi, richiedendo una maggiore prudenza.

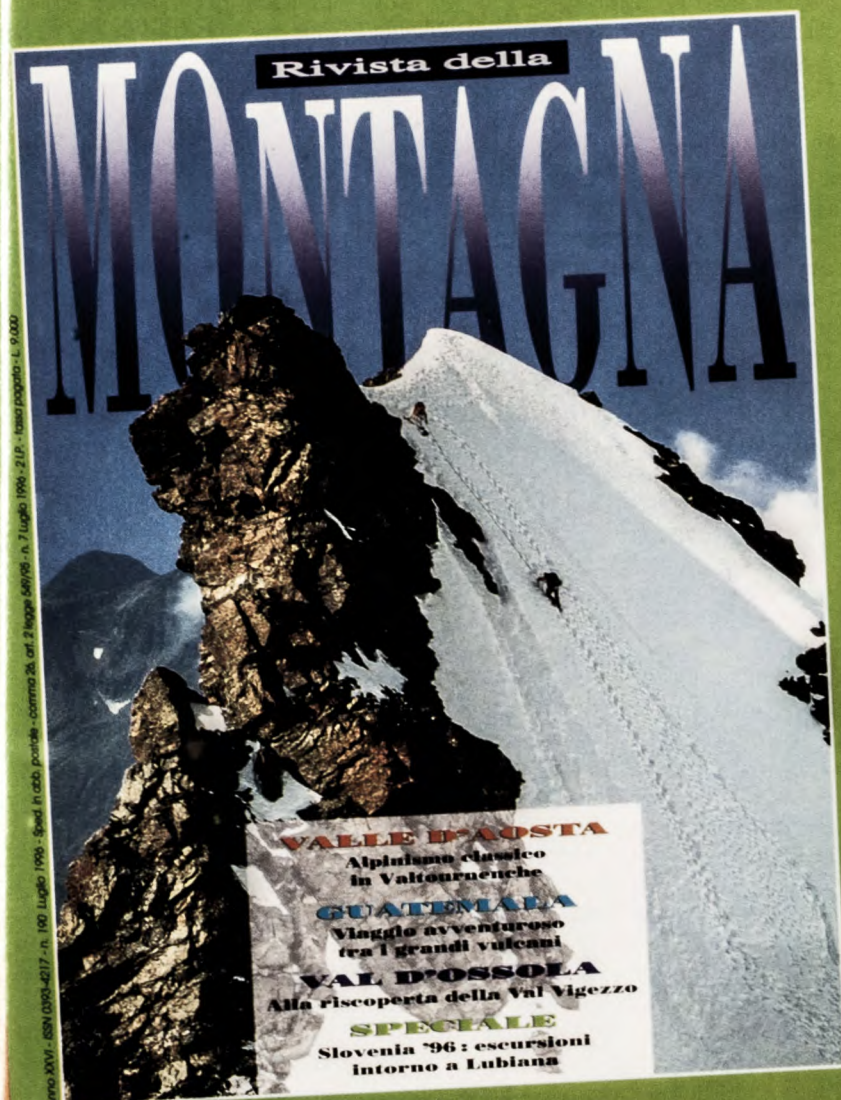
Aldo Frezza

Leggi anche tu *la nuova*

Rivista della

MONTAGNA

Tutto ciò
che è utile conoscere
per scoprire
e apprezzare
il territorio montano!



Per i soci CAI
UN ANNO di
Rivista della
MONTAGNA
a sole L. 50.000*

* Per fruire dell'offerta ABBONAMENTO CAI (12 numeri)
ritagliare e spedire in busta chiusa il tagliando
indicando chiaramente
nome, cognome, indirizzo e numero di tessera CAI a:



Edizioni CDA - CENTRO DOCUMENTAZIONE ALPINA
Largo Turati, 49 - 10134 TORINO - Tel. 011/3197823 - Fax 3197827



Livio Isaak Sirovich
CIME IRREDENTE
Un tempestoso caso storico alpinistico
Vivalda Editori, collana I licheni, Torino 1996
Pagine 386, formato cm 12.5x20. L. 35.000.

Nel 1985, a Trieste, in occasione del decennale della firma del Trattato di Osimo (il documento che, tra l'altro, sanciva con l'allora Jugoslavia i confini definitivi tra i due Paesi così come erano stati decisi dal Trattato di pace) il Comitato per la difesa dell'identità italiana di Trieste lanciò un appello a sodalizi, partiti e singoli cittadini contro una serie di progetti a tutela della minoranza slovena. Agitando lo slogan «No al bilinguismo» il Comitato rastrellò una lista di adesioni, in gran parte di associazioni patriottiche e d'arma e di movimenti di stampo nazionalista. Non era certo una novità per Trieste, città da secoli alle prese con una sua difficile identità di frontiera. A sorpresa, però, tra le associazioni che sottoscrissero l'appello «per la difesa dell'italianità» figurava anche l'Alpina delle Giulie, una delle due sezioni del Cai di Trieste (come noto l'altra è la XXX Ottobre). La cosa non piacque a un gruppo di soci, i quali contestarono, statuto alla mano, la decisione dell'Alpina di aderire a un'iniziativa di marcato stampo politico. La faccenda finì in tribunale, dando luogo a lunga vertenza giudiziaria che terminò con una vittoria per i ricorrenti.

Tra questi c'era Livio Isaak

Sirovich (che allora non aveva ancora recuperato il suo cognome originale, a suo tempo italianizzato in Siro), alpinista e geologo, che recentemente pubblicò per Mondadori le vicissitudini della sua famiglia in un bel libro foriero di un buon successo e ottima critica («Cari, non scrivete tutto»). Se la vicenda giudiziaria che coinvolse l'Alpina delle Giulie venne considerata da molti come una delle tante incongruenze storiche peculiari delle terre di frontiera, così non fu per Sirovich, che da quella causa prese l'avvio per un'approfondita riflessione e indagine sulle origini non solo della sua famiglia, ma anche dello stesso alpinismo triestino. Con l'entusiasmo dei neofiti e la caparbietà dell'appassionato Sirovich si lanciò in una defatigante indagine negli archivi, nelle biblioteche, nelle memorie collettive e personali alla ricerca del bandolo di quell'intricatissima matassa che è la storia della Venezia Giulia. Il risultato è questo libro, «romanzo» o meglio resoconto di questo affascinante viaggio nel passato compiuto dall'autore.

Ed ecco che, nelle quasi quattrocento pagine del volume, come in un puzzle Sirovich ricomponne la complessa trama, spesso sotterranea, segreta, della storia alpinistica triestina. Una storia che non è fatta solo di mitiche scalate, ma anche di uomini calati nel loro tempo e perciò alle prese con le contraddizioni, le brutture, gli errori e gli orrori che da sempre segnano le vicende delle marche di frontiera. C'è da perdersi tra le pagine di Sirovich: le società alpinistiche triestine furono prima sotto l'Austria-Ungheria, poi sotto l'Italia – quella monarchica e quella fascista –, quindi operarono nel periodo del Governo militare Alleato e ancora furono divise dalla guerra quando Istria e Dalmazia vennero cedute alla Jugoslavia. Alpinisti italiani, tedeschi, slavi, ebrei dopo essere stati uniti nella passione

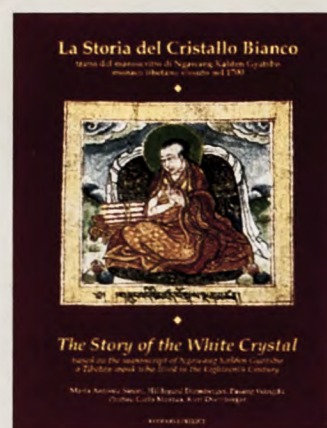
per le vette si trovarono spesso su fronti contrapposti.

L'Alpina delle Giulie ha annoverato tra i suoi soci irredentisti e lealisti, fascisti e antifascisti, collaborazionisti e partigiani. E allora ecco le delazioni, i tradimenti, le lotte in buona parte sepolte dal tempo e dall'ipocrisia. È un alpinismo, quello triestino, nato – per fare un esempio – a stretto contatto con l'irredentismo e la massoneria, e anzi spesso da questi voluto e alimentato. Un alpinismo, quindi, «compromesso» con la Storia, «compromesso» con la Storia, «compromesso» con la Storia (e non solo in Italia). Tale straordinario viaggio nella saga alpinistica giuliana Sirovich ce lo racconta come un «giallo» vissuto in prima persona, con una scrittura umorosa e ricca, con rivelazioni improvvise, epifanie, rabbie e urgenze di verità. Senza risparmiare i commenti personali e i giudizi.

Con questo libro Sirovich ha compiuto un'operazione importante: forse per la prima volta la storia dell'alpinismo viene osservata e raccontata non solo come storia di imprese ed esplorazioni, ma soprattutto come storia sociale, le cui radici affondano nel doloroso vissuto di una terra e della sua gente. Un modo di intendere – di studiare – le attività della montagna che in Italia, a differenza di altri Paesi come la Francia, non ha tradizione. In Italia la storia sociale dell'alpinismo è un mondo ancora tutto da esplorare.

Ma «Cime irredente» è anche un «romanzo»: nelle intenzioni dello stesso autore quella storia viene vista e vissuta in maniera soggettiva. Non è quindi un saggio, ma un'interpretazione personale di fatti e documenti talvolta estrapolati dal loro contesto. E questo è forse il limite maggiore del libro, che in nome di un'ansia di verità e di giustizia sacrifica quell'oggettività, quello sforzo di serena equidistanza, indispensabili quando si interroga la Storia.

Pietro Spirito



Maria Antonia Sironi, Hildegard Diemberger, Pasang Wangdu
LA STORIA DEL CRISTALLO BIANCO
Ferrari Editrice, Clusone (BG), 1995. Formato 25x32,5 cm, 200 pagine, Foto a colori anche a piena e doppia pagina; due mappe. L. 120.000.

La Storia del Cristallo Bianco è, come recita il sottotitolo del volume, tratta dal manoscritto di Ngawang Kalden Gyatsho, monaco tibetano vissuto nel 1700. Il testo tibetano, **Shekar Chöjung**, datato nel 1732, è rimasto sconosciuto fino al momento in cui non è stato «scoperto» dagli autori del libro durante una spedizione alle «valli nascoste», la bellissima regione tibetana a ridosso della catena principale himalayana, a nord dell'Everest. La spedizione effettuata nell'inverno 1993, grazie alla cooperazione tra la Tibetan Academy of social Sciences di Lhasa, il progetto Ev-K2-CNR e l'Università di Vienna aveva lo scopo di raccogliere dati sulle tradizioni scritte e orali relative al culto divinità-montagna, comprese in quella zona nel Buddismo ufficiale. Della spedizione facevano parte Hildegard Diemberger, laureata in antropologia, Pasang Wangdu esperto di testi tibetani antichi, Maria Antonia Sironi, che poi curò la redazione del volume, ai quali si sono aggiunti come fotografi Kurt Diemberger e Carlo Meazza.

Il manoscritto, conservato nel monastero di Shekar racconta le vicende degli abati del monastero attraverso i secoli, a far data dal 1276.

Per comprendere l'interesse che la traduzione del manoscritto può avere per il lettore occidentale è opportuno inquadrare il contenuto nel significato della letteratura tibetana. Dai vari studiosi che, in primis il nostro Giuseppe Tucci, si sono occupati di tibetologia, è stato assodato che l'elemento dominante della formazione culturale del tibetano è la religione; non vi è quasi opera letteraria di questo popolo in cui questa preoccupazione non sia presente o riflessa, anche perché era dai monasteri che uscivano quasi tutti i libri che alimentavano il desiderio di sapere dei tibetani, ivi compresi i libri di racconti, leggende o fiabe idonee a interpretare il senso popolare del sacro. Ma è altrettanto importante il fatto che, a differenza degli indiani, i tibetani hanno sempre avuto una particolare predilezione per la storia. Il manoscritto rappresenta esattamente questi tre elementi del sapere tibetano, la religione, la storia e la leggenda, nella forma della cronaca di un monastero. Se l'oggetto specifico del testo sono quindi le opere religiose degli abati, queste sono calate nella storia del paese, con le sue guerre, carestie, alleanze politiche, vita quotidiana, e sono fatte risalire agli elementi leggendari che presiedono alla comparsa dei grandi personaggi, sia religiosi che civili, come i Signori del Nord e i Signori del Sud, che governarono rispettivamente le regioni a nord e a sud del Brahmaputra. È quindi un fresco e vivacissimo spaccato delle vicende di questo misterioso paese, della durata di 5 secoli, dal 1200 al 1700.

La piacevolezza della lettura del manoscritto è completata dalle note introduttive, di cui una dovuta alla penna di Fosco Maraini, e conclusive degli autori che inquadrano il

contesto geografico, politico, economico e sociale attuale, in cui è inserita la vita dei monasteri ed eremi di questa terra affascinante, sopravvissuti, o ricostruiti a cura della Tibetan Academy di Lhasa, dopo le devastazioni della rivoluzione culturale, che toccò tragicamente anche queste valli "fuori dal mondo".

Le numerosissime e splendide foto rendono perfettamente la grande suggestione, alla quale è difficile sottrarsi, dei grandi spazi, dell'atmosfera rarefatta, della semplicità di vita e del livello culturale, che nonostante la rivoluzione, questo popolo coriaceo ha saputo mantenere.

Alessandro Giorgetta

Rolly Marchi

LE MANI DURE

Vivalda editori, collana I licheni, Torino 1996.

Pagine 224, formato cm 12.5x20; Lire 28.000.

Fa indubbiamente piacere poter rivedere in libreria un "classico" della letteratura alpinistica contemporanea, grazie a Vivalda che nella collana I licheni alterna nuovi titoli a riedizioni di testi classici. Rolly Marchi, trentino, classe 1921, giornalista soprattutto sportivo, legato indissolubilmente al Trofeo Topolino da lui ideato negli Anni Cinquanta, scrisse "La mani dure" nel 1974. Ricordo che venne predisposto un apposito tagliando su Lo Scarpone per la prenotazione del libro, che fu un grande successo, con più ristampe, come ricorda lo stesso Autore nella premessa a quest'ultima edizione, datata novembre 1995, a 21 anni dalla prima.

Il romanzo, ambientato in Trentino, soprattutto sulle Dolomiti di Brenta, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, ritrae il mondo alpinistico di quell'epoca, vissuto in prima persona da Rolly, le compagnie di giovani scalatori trentini, l'incredibile fascino, quasi l'ossessione, delle croce, gli antagoni-

Titoli in libreria

- ▲ **GUIDE: ESCURSIONISMO, ALPINISMO, SCIALPINISMO, CICLOALPINISMO, ARRAMPICATA, SPELEOLOGIA**
- ▲ **AMBIENTE, SCIENZE NATURALI, MEDICINA**
- ▲ **ARTE, LETTERATURA, STORIA, ETNOGRAFIA**
- ▲ **BIOGRAFIE, PERSONAGGI, SCIENZE SOCIALI**

▲ *Giovanni Bassanini, Guido Azzalea* **Monte Bianco Anni '90 - Arrampicata moderna nel Massiccio del Monte Bianco.** Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 36.000.

▲ *Paolo Salvini, Gianpaolo Piller* **Sappada - Vie Normali e vie classiche.** Edizioni Artigrafiche Cadore, Domegge di Cadore, 1996. L. 16.000.

▲ *Mauro De Cesare* **Guida della Baiarda (arrampicate).** CAHU.L.E. Edizioni Monte Gazzo, Genova, 1996 L. 10.000.

▲ *Albano Marcarini* **Il sentiero del Viandante - da Abbazia Lariana a Colico lungo il Lago di Como.** Clup Guide, Milano, 1996. L. 28.000.

▲ *Elana e Nemo Canetta* **Escursioni in Alta Valtellina Ortes-Cevedale.** CDA, Torino, 1996. L. 20.000.

▲ *Maurizio Broglio, Pietro Giglio* **Valle d'Aosta - Guida alla natura (30 itinerari escursionistici).** CDA, Torino, 1996. L. 33.000.

▲ *AA.VV.* **La Val Grande** Guida Valle per Valle. Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 10.000.

▲ *AA.VV.* **Lanzo e la Valle di Viù** Guida Valle per Valle. Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 10.000.

▲ *AA.VV.* **La Valle Orco e la Valle Soana** Guida Valle per Valle. Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 10.000.

▲ *AA.VV.* **La Valle di Ala** Guida Valle per Valle. Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 10.000.

▲ *AA.VV.* **La Valchiusella** Guida Valle per Valle. Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 10.000.

▲ *Sergio Grillo, Cinzia Pezzani* **Bici montagne & città (Il "grande giro" d'Italia in 74 tappe con la mtb).** CDA, Torino, 1996. L. 31.000.

▲ *Dante Silvestrin, Claudio Zaccagnino.* **Tutte le Alpi in mountain-bike (50 tappe dal Carso alle Alpi Marittime).** CDAi, Torino, 1996. L. 29.000.

▲ *Matteo Giglio.* **In Valle d'Aosta con la mountain-bike.** CDA, Torino, 1996. L. 23.000.

▲ *Marco Parmigiani, Mario Pinoli, Sergio Romero.* **Dal Lago Maggiore al Lago di Como in mountain-bike.** CDA, Torino, 1996. L. 25.000.

▲ *Jan Lorch.* **Sport nelle Alpi-Regolamentazione e impatto ambientale di attività sportive tradizionali e nuove.** CIPRA-Italia Torino, 1996. L. 15.000.

▲ *AA.VV.* **Atlante dei mammiferi del Veneto.** Società veneziana di scienze naturali. Grafic House Editrice, Mestre (VE), 1996.

▲ *Franco Rasetti.* **I fiori delle Alpi.** Accademia Nazionale dei Lincei-Selcom Editoria, Torino, 1996 L. 55.000.

▲ *Aldo Audisio, Mario Cordero (a cura di).* **La montagna dell'esodo. Racconti fotografici di Clemens Kalischer** Cahier museomontagna 106. Museo Nazionale della Montagna, Torino, 1996

▲ *Ismail Kadaré.* **Albania. Volto dei Balcani. Scritti di Luce dei fotografi Marubi.** Cahier museomontagna 107. Museo Nazionale della Montagna, Torino, 1996.

▲ *Aldo Gorfer.* **Adolf Vallazza. Una storia dell'anima gardenese.** Priuli & Verluca Editori, Ivrea, 1996. L. 38.000.

▲ *Françoise Rebuffat (a cura di) Gaston Rébuffat.* **La montagna è il mio mondo.** Collana "I Licheni". Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 35.000.

▲ *Walter Bonatti* **K2 storia di un caso.** Baldini & Castoldi, Milano, 1996. L. 14.000.

▲ *Dott. Filippo De Filippi* **La spedizione di S.A.R. il Duca degli Abruzzi al Monte Sant'Elia.** C.D.A., Torino, 1996. L. 25.000.

▲ *Gruppo Ass Taal* **Guida alla Preistoria dell'Altopiano dei Sette Comuni.** Edizioni Staan - Blatten, Bassano, 1993. L. 20.000.

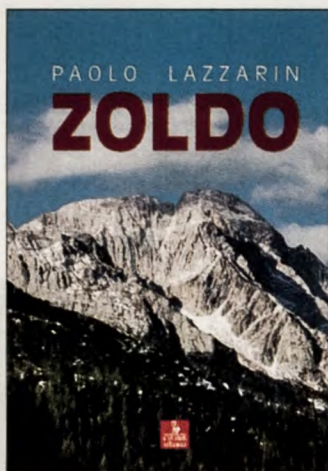
La pubblicazione dei titoli in questa rubrica non ne esclude la successiva recensione.

smi, le amicizie, gli amori. Fanno da sfondo il rifugio Pedrotti alla Tosa, il Tuckett, Andalo e Molveno. Un mondo oggi lontano, come ricorda ancora Rolly Marchi nella premessa, perché l'alpinismo è cambiato e pure è cambiata la mentalità degli alpinisti, il modo di concepire le prime ascensioni, il rapporto con la 'fatalità'.

Il romanzo sarà per i giovani una interessante finestra sul passato, perché consentirà loro di conoscere una fetta importante di storia, se riusciranno a calarsi nell'atmosfera di quel tempo, struggente e pieno di vita, anche se funestato da tragedie alpinistiche non epiche, ma reali e crude.

Il romanzo si legge tutto d'un fiato e, anche a distanza di tempo, si rilegge volentieri, con immutato interesse, quasi stregati da questo mondo in cui si muovono le 'mani dure' dei protagonisti.

Piero Carlesi



Paolo Lazzarin
ZOLDO
Cierre edizioni, Verona
1995
Pagine 160, formato cm
24x32, 120 foto a colori
anche a piena pagina, 20
foto storiche in bianco e
nero, Lire 120.000.

In veste assai elegante, il libro vuole soprattutto essere la di-

mostrazione dello stretto rapporto sentimentale dell'Autore, giornalista e fotografo milanese con il mondo montano che fa perno a Zoldo e dintorni, frequentato da anni in modo profondo.

Assai significativo, per più aspetti è peraltro già il testo introduttivo bilingue italiano/tedesco sulla morfologia della valle, gli insediamenti, il lavoro agreste e artigianale, l'emigrazione e le tipologie abitative, corredato da interessanti foto d'epoca, scritto da Andrea Angelini, animatore dell'omonima Fondazione dedicata all'illustre padre Giovanni, appassionato studioso di questi monti e indimenticabile autore, fra l'altro, di un volume della mitica Guida dei Monti d'Italia del CAI-TCI, dal titolo, e non è un caso, "Pelmo e Dolomiti di Zoldo", scritto a quattro mani con Pietro Somnavilla, altro valoroso alpinista e studioso di questo ricco territorio.

La ricerca fotografica di Lazzarin è articolata nei capitoli 'natura', 'monti', 'paesi' e 'inverno'.

Le foto sono splendide, sia sui boschi che ammantano le basi delle crode dolomitiche, sia sull'imponente mole del Pelmo, irripetibile gigante dolomitico, e sulle altre crode che gli fanno corona, sia sulle magnifiche case zoldane in legno, i tabià, affacciate su prati da sfalcio ancora curati con amore. Le immagini riescono a trasmettere il fascino di questi posti, non certo famosissimi, ma forse proprio per questo assai cari a tutti coloro che amano la montagna nel profondo.

Da notare, infine, che le foto sono tutte recenti, scattate tutte negli ultimi tre-quattro anni, con Pentax 6x7, Nikon F2 e Linhof Panorama 6x18. In poche parole con delle signore macchine, per foto irripetibili. C'è da crederci.

Piero Carlesi



GRONELL®

technical mountain boots

Ogni modello Gronell, racchiude in sé una storia di oltre cinquant'anni. Una storia di paziente lavoro manuale con il quale i maestri artigiani della Lessinia modellavano dal cuoio robuste scarpe collaudate dalla dura giornata contadina. Lo spirito di bottega di allora, guida oggi le scelte di una realtà industriale che ha saputo assorbire le nuove tecnologie, l'innovazione dei materiali, le tecniche di lavorazione e di collaudo più sofisticate, mantenendo intatta quella passione per il pezzo finito tipicamente artigiana.



GRONELL®
technical mountain boots
Via Branzi - S. Rocco 37028 Roverè V. s. VR
telefono 045/7848073-18 fax 045/7848077

Un sistema per lo schienale rivoluzionario. Salewa AirMatSystem crea una perfetta aerazione dando benessere. Meno sudorazione, maggior energia. Il vostro zaino è ora leggero come una piuma.

In montagna con più energia!

AMS, al leggerissime



Richiedete il nuovo catalogo di abbigliamento e attrezzatura per la montagna e l'avventura a Salewa Italy. C.P. 279 (Bz) inviando il vostro indirizzo e L.3000 in francobolli

THE KONG AFTER



WILD WIRE (FILO SELVAGGIO)

segni particolari:
indistruttibile!

Funziona sempre:
a prova di fango,
salsedine, ghiaccio,
sabbia ..

Sicuro:
leva curva in filo inox
ultraleggera
anti effetto inerziale



KONG S.p.A. via XXV Aprile 4 - 24030 MONTEMARENZO (LC) ITALY
Tel. (0341) 63 05 06 Fax (0341) 64 15 50

Così ALP volta pagina

Intervista a Enrico Camanni

Con un numero monografico dedicato alla «montagna delle montagne», il Cervino, archetipo e simbolo di tutte le vette, il mensile *Alp* della Vivalda editori volta in settembre pagina. Un evento significativo, che non si limita alla sola immagine ma investe i contenuti e la «filosofia» di un mensile da oltre dodici anni interprete spregiudicato e rigoroso del mondo della montagna e dei suoi protagonisti. *Alp*, nell'affollato panorama dell'editoria, è tra le poche riviste (un'altra è certamente *Airone* di Giorgio Mondadori) che non abbiano tradito le loro origini. A imprimere una svolta e, al tempo stesso, a darle un nuovo impulso, è quella «logica di limite» che, come ha di recente osservato il presidente del Club Alpino Italiano nella sua relazione annuale pubblicata in queste pagine, è oggi peculiare dell'andare in montagna. Non a caso anche il contenuto della nuova rivista «di vita e avventura in montagna» sarà speculare e opposto al gusto per il primato, per la classifica, per il concetto del «vincente».

«L'obiettivo», dice il direttore-fondatore Enrico Camanni, «è quello di ridimensionare il traffico delle idee, ordinarlo in una proposta più lineare, approfondita e monografica, recuperando con forza l'uomo e la sua opera come stimolo alla riflessione». E non basta. La nuova proposta dell'editore Vivalda si accompagna a un'attenzione tutta particolare per la multimedialità, un passaggio oggi ineludibile. I cybernauti possono

percorrere itinerari «trasversali», grazie alla nuova collana di Cd-Rom «Great Mountains» che si apre con le visioni, i filmati, i documenti più suggestivi del Monte Bianco di cui propone itinerari, rifugi, alberghi e ristoranti, impianti di risalita, attività sportive su due versanti italiano e francese. Infine, da alcuni mesi *Alp* è presente su Internet, il cui sito corrisponde all'indirizzo telematico <http://www.vivalda.com/alp>.

Attraverso le nuove proposte editoriali, e il contesto culturale in cui vanno a collocarsi o, come si dice, a «posizionarsi» sul mercato dei media, ci guida Camanni, uno dei più qualificati interpreti del mondo della montagna. Torinese trentanovenne, sposato con due figli di 8 e 11 anni, ha fatto in gioventù, per un decennio, alpinismo quasi a tempo pieno girando molto le Alpi, dall'amatissima Valmasino alle Dolomiti. Aveva 27 anni quando è «partita» l'avventura di *Alp* e lui ci si è buttato.

Enrico Camanni
(f. R. Serafin).



Ma allora, l'alpinismo è in crisi oppure no? E l'evoluzione di Alp può esserne una testimonianza concreta?

«Innegabilmente oggi c'è una crisi di identificazione dei grandi personaggi. Mi spiego. Mentre un appassionato nell'85 comperava un giornale per vedere com'era andata la corsa di Reinhold Messner ai quattordici ottomila e per conoscere ogni dettaglio dei fantastici concatenamenti di Christophe Profit fino ad allora inconcepibili, adesso l'interesse per l'exploit si è vanificato. Come se l'exploit avesse divorato se stesso. Noi di *Alp* da tempo ci stiamo evolvendo. Il piccolo salto che ora facciamo non vuol dire una rottura con la tradizione. Tuttavia il cambiamento è piuttosto significativo.

Consisterà in una piccola riduzione di formato, in una copertina diversa.

Ma ciò che conta, diamo più spazio all'informazione prosciugata, da ogni enfasi ad articoli più ragionati, meno di effetto».

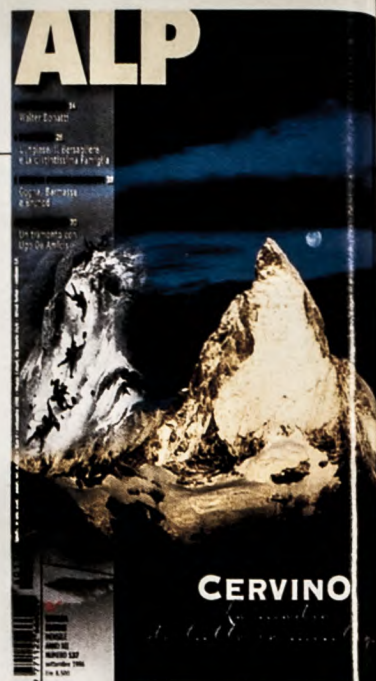
Niente più sensazionalismo?

«Tutto mi fa pensare che il lettore faccia benissimo a meno di un giornale con immagini spettacolari e personaggi eclatanti.

Noi non abbiamo mai gonfiato i servizi, eppure la sensazione complessivamente poteva essere quella di una certa esteriosità. Abbiamo optato per numeri monografici, alla ricerca di particolari approfondimenti».

Tanto per cominciare, un numero dedicato al Cervino...

«Il numero di settembre di *Alp* sarà una radiografia del Cervino sotto tutti i punti di vista, qualcosa che a mio avviso non ha precedenti. Il Cervino è una montagna soggetta a stereotipi, è difficile



La nuova copertina di ALP

non ripetere sempre le stesse cose. Ma mi sembra che il nostro lavoro abbia spezzato certi schemi».

Qualche altra anticipazione?

«A Renato Casarotto dedicheremo nel decennale della morte un ampio servizio. Partendo dall'esempio del grande alpinista vicentino parleremo di cose che gli si avvicinano: la solitudine, il classicismo nell'alpinismo, altri fenomeni che in qualche modo si possono ricondurre a lui. A Casarotto potremmo collegare un certo tipo di arrampicata ancora coltivata in Alto Adige, meglio ancora in Val Gardena: ultimi sussulti di un alpinismo «del rischio», sempre più messo in disparte dalle giovani generazioni».

Allora è vero: lo spirito di avventura si sta assopendo...

«Va scomparendo, questo sì, una certa voglia d'avventura. I giovani, stando alle statistiche, preferiscono non esporsi ai rischi, prediligono lo scooter rispetto alla kawasaki. E aumenta in tutti i campi e in tutte le fasce d'età la ricerca della sicurezza. Noi ne terremo conto, ma ugualmente in ogni numero ci rivolgeremo ai protagonisti delle avventure a tutto tondo. Su un altro versante ascolteremo personaggi come il regista Ermanno Olmi, il filosofo Gianni Vattimo: con loro si parlerà di montagna ma con un'ottica molto larga, aperta.

Continueremo a utilizzare la montagna come chiave di lettura, per aprire scenari che non siano soltanto visibili, commerciabili, consumabili».

Di quali «penne» eccellenti si avvarrà il nuovo Alp?

«Quattro sono gli editorialisti: Alessandro Gogna, un protagonista dell'alpinismo moderno, e Piero Spirito per quanto riguarda i libri e la comunicazione, Walter Giuliano per l'ambiente e l'economia e Alberto Paleari, guida alpina e scrittore, che si esprimerà liberamente sui personaggi del giorno.

Questa parte è importante perché è giusto che ci sia un po' di fermento intorno alle idee, sperando che di lì arrivino anche impulsi dai lettori».

Nell'attuale clima di omologazione, nella scarsa qualità degli impulsi verso l'avventura estrema, non è certo facile il mestiere di cronista...

«C'è anche molta concorrenza. Il mare "buca" gli schermi più della montagna. E gli alpinisti si assomigliano tutti nell'abbigliamento, nei gesti. Sì, fare il nostro mestiere di giornalisti è sempre più difficile. Con i grandi personaggi che stavano crescendo o rinascendo, negli anni del dopoguerra era certamente tutto molto più facile. Dove sono finite le grandi epopee? Oggi però è immensamente superiore la richiesta in termini di informazione e anche, ne sono convinto, di riflessione».

E' possibile tracciare un identikit del lettore di Alp?

«Credo di conoscerlo abbastanza bene. Ma non voglio sbilanciarmi: è un mondo sempre complesso, da non ridurre a categorie troppo semplicistiche. Una volta era più facile schematizzare. Oggi il lettore rappresenta una categoria molto articolata. Secondo i questionari ha un'età media sui 30-35 anni, è di cultura medio alta, ha un buon reddito e una discreta voglia di leggere, d'informarsi. Non è così d'avanguardia come si potrebbe pensare, perché nel mondo della mon-

tagna c'è sempre molto conservatorismo».

Qual'è la parte dei lettori metropolitani nella diffusione delle riviste di montagna?

«Il nostro è un pubblico metropolitano. Il montanaro non legge giornali che sono fatti al di fuori della sua realtà. Probabilmente bisognerebbe fare un giornale apposta per lui, molto diverso da quello che chiede oggi il mercato. Il mondo di chi pratica la montagna per sport o per evasione e di chi la vede come realtà di lavoro sono diversi, inconciliabili. Noi proviamo in continuazione a gettare dei ponti, ma purtroppo i due mondi si parlano poco».

Perché tante grandi iniziative culturali sulla montagna nascono a Torino?

«Io credo che dipenda da una scuola che si è creata. Negli anni Ottanta sono venuti fuori dei buoni giornalisti di montagna, ma oggi c'è purtroppo una stasi sia a livello di giornalismo sia a livello di fotografia. Sì, il fatto che i testi di alpinismo siano al 50 per cento piemontesi è un fatto di scuola: come la scuola di Monaco negli anni Venti creava alpinisti, quella di Torino ha creato giornalisti e fotografi di montagna. Per quanto riguarda la Vivalda, ha amalgamato autori torinesi e milanesi e di altre regioni. Io e il caporedattore Marco Ferrari, milanese, abbiamo mentalità diverse che per fortuna s'integrano. A Torino, non dimentichiamolo, ha fatto scuola il giornalismo asciutto e rigoroso della Stampa».

Per concludere, qual è l'articolo più desiderabile per il direttore di una pubblicazione di montagna?

«Mi piacerebbe che Bonatti e Messner si parlassero e che questa grande bolla di sapone che si è costruita attraverso due visioni dell'alpinismo solo apparentemente antitetiche si sgonfiasse sulle pagine di Alp. Ma non credo che sarà possibile».

Roberto Serafin

RUNNING,

HIKING,

CLIMBING,

BIKING,

WINDSURFING,

SAILING,

CANOEING,

OUTDOOR,

GET A GRIP.

Albergo Tabori ADZ - Foto Leon, Firenze

ENTRATE CON LIZARD, I PRIMI INIMITABILI POWER GRIP SANDALS. DENTRO IL CUORE SELVAGGIO DELLA NATURA. ASSAPORATENE LA LIBERTÀ. CAMMINATE CON GLI SPECIALI SANDALI SPORTIVI ADATTI A TUTTE LE SITUAZIONI. SCOPRITELI PERFETTI, CONFORTEVOLI, SICURI. SCEGLIETE FRA MOLTI MODELLI E MOLTI COLORI. PROVATE I DUE DIVERSI FONDI. PLANTARE ANATOMICO E CONTENITIVO, SUOLA VIBRAM, PRESA LATERALE, PROTEZIONE PER LE DITA. INDOSSATELI. CAPIRETE CHE I SANDALI LIZARD SEGUONO ANCHE LA VOSTRA NATURA. IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI. LIZARD BY AJCAD. VIA VALSUGANA 151 - 38100 TRENTO TEL: 0461/231489 FAX: 0461/987208

LIZARD
POWER GRIP SANDALS



Club Alpino Italiano



Touring Club Italiano

Bernina

di Gino Buscaini

"Al Prof. Alfredo Corti primo ed insuperato studioso di queste montagne"

Così, prima ancora del frontespizio, recita questa dedica sulla prima pagina della nuova guida BERNINA, apparsa finalmente in questi giorni nella nostra Collana, autori Nemo Canetta e Giuseppe Miotti.

Il valtellinese Alfredo Corti ebbe il merito di realizzare la prima edizione di una guida alpinistica della regione del Bernina allora inserita nel volume "Alpi Rétiche Occidentali", che venne pubblicato nel 1911 per conto della Sezione del CAI di Milano. In seguito toccò a Silvio Saglio curarne l'edizione per la nuova serie della collana Guida Monti, volume che venne iniziato già nel 1938 ma che apparve solo nel 1959. Anche l'uscita del presente volume di Canetta e Miotti ha tuttavia richiesto parecchio tempo in quanto il lavoro era stato affidato già nel 1982, e ancora da ultimo, con il materiale tutto pronto, sono passati ancora

dei mesi prima di arrivare alla stampa; comunque, ora c'è, e gli diamo il benvenuto.

Ma in questa occasione, prima di illustrare la nuova opera, vorrei ricordare anche i due fascioletti che, con riferimento all'ediz. 1959, il Prof. Corti pubblicò nel 1963 e nel 1964, dal titolo: «Bernina» e «... ancora Bernina». Furono, questi fascioletti, giustamente critici e utili per future correzioni, ma specialmente per loro tramite la nobile figura di Corti trasmise ad autori e responsabili editori i concetti più alti che devono sorreggere chi si appresta a realizzare opere serie, come devono essere le guide alpinistiche.

E così oggi questa regione del Bernina, situata a cavallo fra Valtellina e Alta Engadina e la cui cima più alta costituisce il 4000 più orientale delle Alpi, è di nuovo descritta in una guida, in modo completo e aggiornato.

I due autori si sono ovviamente avvalsi delle fonti bibliografiche precedenti, ma rifacendo tutto di nuovo e tutto aggiornato: sono attuali le espressioni e il linguaggio tecnico, la valutazione delle difficoltà, lo stato dei sentieri e dei rifugi. Le fotografie sono tutte a colori e in gran parte hanno indicato i tracciati delle ascensioni; sono però

riunite tutte insieme al termine del testo, ma d'altra parte l'attuale rilegatura a 32esimi non avrebbe più consentito di posizionarle vicine al relativo testo interessato, come si era riuscito o cercato di fare finora. Ai numerosi disegni di rifugi e di montagne se ne aggiungono alcuni tecnici di ascensioni. E le cartine schematiche a colori, con l'aggiunta delle ombreggiature e del verde per le zone a vegetazione, rendono meglio che in passato i rilievi e i particolari del terreno e dei ghiacciai.

Il testo è impostato come negli altri volumi della Collana, diverso solo, come già visto nel recente Alpi Carniche 2, nella grafica, più moderna; Dopo i capitoli introduttivi, pratici, naturalistici e storici, il capitolo delle vallate indica anche tutte le stradine secondarie e la loro percorribilità. Poi la parte escursionistica, dettagliata e ricca non solo dei 35 rifugi della zona, compresi ovviamente quelli sul versante svizzero, ma con indicazioni sui possibili circuiti nella regione.

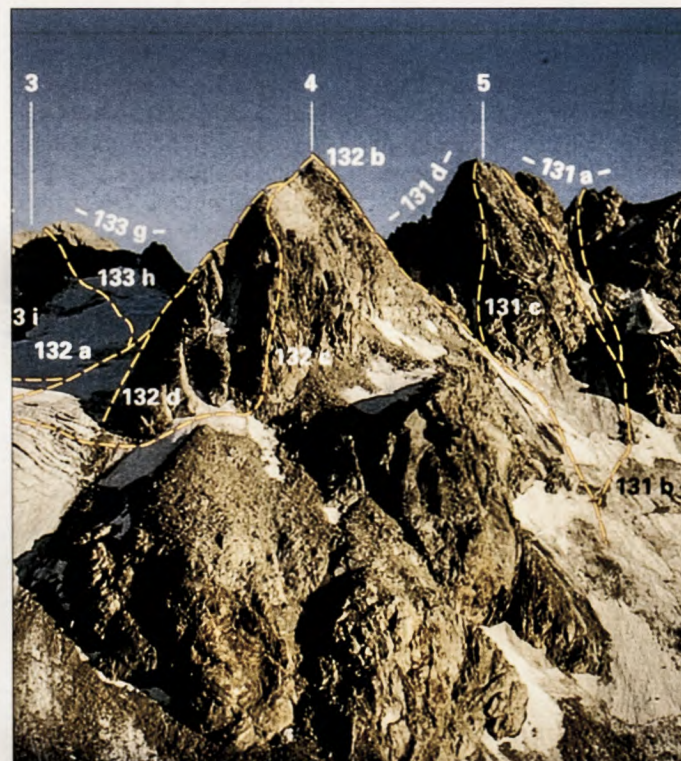
Nell'estesa parte alpinistica vi sono descritti come sempre

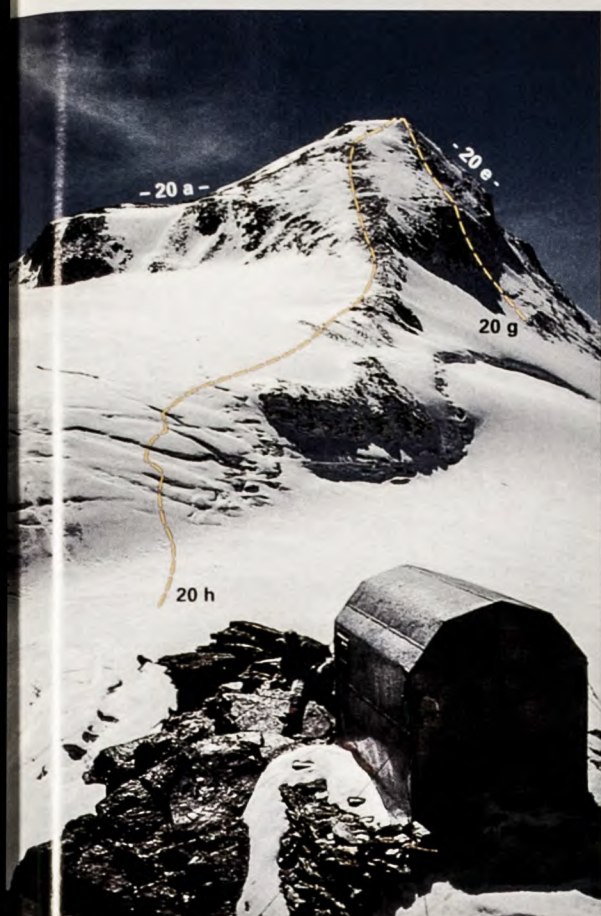
tutti gli itinerari di qualsiasi difficoltà a tutte le cime: dal Tre Mogge al Glüschart, con le belle scalate esposte a S sulla bastionata Sella-Gemelli; dal Roseg e Scersen alla vetta massima del Bernina, dalla Cresta Güzza al Pizzo Argent, allo Zupò e al Pizzo Palù, tutta una serie di maestose montagne con ogni genere di vie specialmente su neve e ghiaccio, dalle più facili alle più difficili. E infine l'esteso e poco noto sottogruppo dello Scalino, dalle costiere solitarie e appartate che si abbassano fin sulla Valtellina.

Sono tutte cime in genere adatte a chi si dedica a un alpinismo in vasti ambienti, distensivo, o anche di apprendimento, accanto a grandi ascensioni impegnative su pareti ghiacciate.

Le Cime di Musella (f. G. Miotti).

La cartografia del Morteratsch.





*Pizzo delle Tre Mogge
e Bivacco Bijelich Colombo (f. G. Miotti).*

In verità le vie nuove aperte negli ultimi 35 anni da aggiungere non sembravano essere molte. Quelle ormai più classiche, su creste o pareti di neve o terreno misto, erano state percorse già alla fine del 1800 e, come in altri gruppi con queste caratteristiche, si era sempre ritenuto che non vi fosse terreno adatto per scalate su buona roccia. E invece no. Con gradevole novità, grazie in particolare allo spirito di ricerca di Miotti, sono state aperte parecchie belle vie su roccia rugosa e solida, sia sulle montagne che specialmente sulle brevi pareti presso i fondovalle ma sempre intorno ai 1600-2000 metri di quota, rendendo così ancora più attraente la scelta di belle vie di ogni genere in questa regione.

Chiude il volume un capitoletto sulle cascate di ghiaccio e 35 pagine di itinerari sci alpinistici, con percorsi particolarmente grandiosi e affascinanti sugli estesi ghiacciai del lato svizzero.

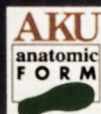
Giuseppe Miotti
Nemo Canetta
Bernina,
Ediz. CAI-TCI, Milano, 1996. 550 pag., 64
foto a colori, 87 disegni, 7 cartine a colori.
Prezzo Soci CAI e TCI L. 44.800;
non soci L. 64.000.



TRASPIRAZIONE



IMPERMEABILITA'



COMFORT



AKU

NATA PER L'AVVENTURA

CALZATURIFICIO AKU s.r.l. - 31044 MONTEBELLUNA (TV) ITALY
NEI MIGLIORI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI

BANNEGGI PUBBLICITÀ

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

Coppa Italia FASI a Bolzano.

Prima prova del 1996, svolta nell'ambito della Fiera del Tempo Libero di Bolzano e come sempre una manifestazione ottimamente riuscita, con organizzazione perfetta. Il gran successo di pubblico è stato favorito dalla visitatissima Fiera, la più importante del Trentino-Alto Adige, e con la spettacolare struttura alta una quindicina di metri della Plastic Rock di Rovereto si è assicurata una buona promozione dell'arrampicata sportiva. Molto belle anche le vie, tracciate da Mario Dimai, degli Scoiattoli di Cortina. Secondo le nuove regole, i primi quindici della classifica nazionale permanente si qualificavano direttamente per la semifinale della domenica, mentre per i restanti quindici posti si teneva una prova di selezione il sabato. Tra una settantina di concorrenti si evidenziavano per un'ottima salita fino in catena Alberto Gnerro e Ralf Brunel, diciassettenne promessa della Val di Fassa. La domenica ventidue ragazze si contendevano i sei posti della finale, su una via molto tecnica e non troppo strapiombante. Sulla torre col grande tetto invece, una via che non perdonava indecisioni metteva seriamente alla prova la for-

**Luca Giupponi, vincitore
al Regionale di Bolzano.**



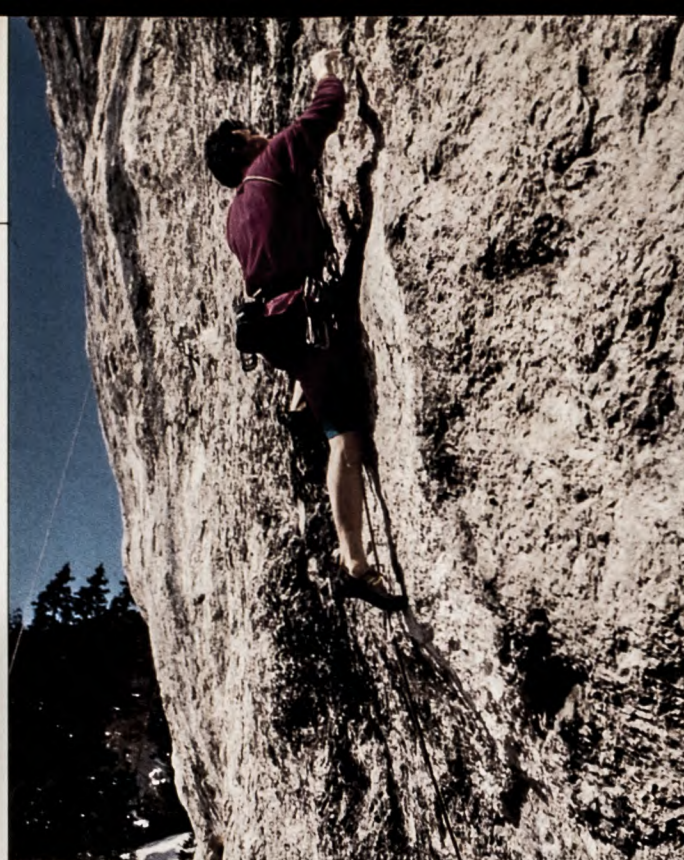
ma fisica dei concorrenti maschi, nessuno dei quali raggiungeva la fine. Tra i dieci finalisti i soliti nomi, a cui si aggiungeva C. Hainz, il dominatore della gara delle Guide Alpine, che dimostrava il suo ottimo livello anche in una concorrenza di professionisti dell'arrampicata sportiva e il giovane Brunel, che confermava l'ottima prestazione del giorno precedente. Durante la finale anche le ragazze potevano divertirsi nel grande strapiombo. Dopo un anno di assenza dalle gare nazionali si aggiudicava la vittoria Luisa Iovane, unica a raggiungere la catena delle vie di semifinale e finale; in seconda e terza posizione Marcella Santuz e Nadia Dimai, entrambe di Cortina. Tra i maschi erano in tre a raggiungere la catena entro il tempo limite (Gnerro al solito arrampicava troppo lentamente), e venivano quindi spareggiati in base ai risultati della semifinale. Vincendo così Brenna (SAS Fior di Roccia) davanti a Core della Polizia. Con l'ottima prestazione della finale passava dalla decima alla terza posizione L. Zardini (Centro di Addestramento Alpino dei Carabinieri).

Campionato regionale FASI del Trentino- Alto Adige

Ha avuto luogo il primo maggio, sempre nell'ambito della Fiera del Tempo Libero di Bolzano. Molto alto il livello della gara maschile, con trentadue concorrenti. Si imponeva Luca Giupponi (Gruppo Sportivo Fiamme Oro) unico a raggiungere la fine della via di finale; lo seguivano R. Brunel e C. Hainz, confermando così i buoni risultati raggiunti nella precedente Coppa Italia. In una concorrenza di 6 ragazze si affermava invece Ulla Walder.

Cronaca delle falesie

Cristian Brenna di Bollate (MI) è stato sicuramente l'arrampicatore italiano più performante nel 1995. Non è



Luca Giupponi in arrampicata a Schiaveneis.

mai sceso dal podio delle gare nazionali, e anche durante gli appuntamenti internazionali ha sempre raggiunto risultati di tutto rilievo. E questo nonostante fosse normalmente impiegato come elettricista e potesse allenarsi solo dopo il lavoro e nei fine settimana; Dall'inizio del 1996 ha preso un anno di aspettativa per dedicarsi a tempo pieno all'arrampicata. Aveva già toccato il massimo della difficoltà raggiunta in falesia con vie lavorate di 8c, ma questa primavera si è veramente scatenato, riportando risultati di altissimo livello, ai vertici in campo mondiale.

Impossibile elencare tutti gli 8a fatti a vista in Francia e in Italia. Nominiamo solo Soleil Rouge, 8a+, (Oasis), ma soprattutto Rastata, 8b, alla Grotte de L'Ours pure in Calanques. Con l'8b a vista Cristian è entrato così nell'Olimpico dei pochissimi arrampicatori al mondo con una simile prestazione al loro attivo. E spesso gli 8a+ a vista hanno costituito il riscaldamento per vie di 8b/c risolte in giornata con pochissimi tentativi. Teniamo presente che per una ripetizione Rotpunkt di vie di simili difficoltà alla gran parte degli arrampicatori sono necessarie settimane (o mesi) di lavoro. Ricordiamo tra le altre Jedi, 8b, e Mescalero, 8b, nella stessa giornata a Cornalba,

Key Rock, 8b+ (3° tent.) a Bismantova, The Cannibals, 8b+ al Sasso Alippi, Syndrome, 8b all'Oasis, La Plafond, 8c (4° tent.) a Volx. Ma le salite più importanti sono state Bronx, 8c+ e Connexion, 8c+ in Francia; Avendo già ripetuto precedentemente Macumba, 8c, Cristian è così diventato il secondo arrampicatore (dopo Tribout) ad aver completato la Trilogia di Orgon. Un risultato significativo in terra francese, dove notoriamente abbondano gli arrampicatori di altissimo livello.

**Cristian Brenna vincitore
a Bolzano (f. L. Manzana).**



UN MONDO DI SPORT

MARCO BIANCHI in vetta all'Everest
(photo C. Kuntner)



LONGONI SPORT è oggi in Italia il marchio di riferimento per la vendita di articoli sportivi tecnici per le spedizioni extraeuropee, la montagna, il trekking e gli sports avventura. Una fama conquistata in oltre 30 anni di attività, contraddistinta da una grande passione e da un rapporto continuo e diretto con tutti gli appassionati del mondo alpino italiano. Nei nostri punti vendita troverete dei reparti specializzati in abbigliamento tecnico, in attrezzature e accessori delle migliori marche nazionali e internazionali, gestiti e diretti dal nostro personale altamente qualificato.

Per chi non può visitare direttamente i nostri punti vendita è attivo il servizio di vendita per corrispondenza.

Per informazioni:
Tel. 039/957322 - Fax 039/9210000
Internet <http://www.longonisport.com>



BARZANÒ (Lc) - Tel. 039/957322 • CANTÙ (Co) - Tel. 031/734791

LISSONE (Mi) - Tel. 039/483950 • CINISELLO (Mi) - Tel. 02/26227461

ERBA (Co) - Tel. 031/611022 • AZZANO S. PAOLO (Bg) - Tel. 035/539211



Spirit of the Great Outdoors

MÜLLER's BÜRO / Foto: Jan Loschinski



Panorama
sulla collezione zaini TATONKA.

TATONKA®

Qualità per l'OUTDOOR

Richiedete catalogo ed elenco rivenditori a:

BRUNNER SPA

Via Buoizzi 12 • I-39100 Bolzano
Tel. 0471-917246 • Fax 0471-917631

**Touring
Club
Italiano**



I N F O R M A

Nell'ultima nata fra le collane guidistiche del Touring Club Italiano tutte le "dritte" più segrete e confidenziali per godere una vacanza all'insegna del divertimento, dei piaceri e della cultura.



Un amico con cui viaggiare Le nuove guide vacanze del TCI

Diciamoci tutta la verità. Il modo in cui ci piacerebbe fare turismo, sia che si tratti di visitare una capitale straniera, sia che si vada in vacanza in una delle isole minori italiane, è quello del cane sciolto ma accompagnato.

Individualismo spinto, quindi - anche partire con la famiglia non equivale certo a un viaggio di gruppo -, ma assistito: da un indigeno amico (o un compaesano naturalizzato) che ci guida, oppure da un conoscente che è già stato sul posto prima di noi e che quindi ci passa confidenzialmente le sue informazioni di prima mano. Perfetto.

Efficienza, obiettività, competenza sono i criteri informativi delle guide, come è giusto che sia. Ma non è sempre questo ciò che vi cerchiamo,

non è solo questo. Quante volte vi abbiamo cercato un suggerimento competente, un'osservazione soggettiva basata sull'esperienza personale, una parola da amico ad amico, con un po' di calore e quasi di complicità.

In poche parole guide alla globale fruizione della meta prescelta per le nostre vacanze, o se preferiamo al suo "consumo", inteso come soddisfacimento dei bisogni umani, che variano naturalmente da luogo a luogo ma che possono spaziare dal trovare la spiaggia giusta, il barcaiolo esperto, il noleggiatore di motorini al rintracciare il miglior gelato o il negozio dove scovare qualcosa di meglio della solita paccottiglia per turisti.

Fino ad ora non le avevamo

mai trovate; per questo il Touring ha provato a farle: sono le Guide vacanze, e questo è proprio quello che vogliono fare: guidarvi, accompagnarvi nei posti dove trascorrerete le vostre vacanze svelandovene tutti gli aspetti e tutti i segreti.

Affidate a giornalisti indigeni del posto, o comunque suoi abituali e assidui frequentatori, di cui hanno quindi conoscenza diretta e continuamente aggiornata, ci accompagnano con quel tono confidenziale, caldo e cordiale che ci aspetteremmo da un amico. Che dopo averci essenzialmente informato sul luogo dal punto di vista storico, geografico, artistico e monumentale ci dà un quadro dettagliato di tutto il resto: dove e come mangiare e dormire, in che lo-

cali andare, dalle pasticcerie alle discoteche, che cosa si può e si deve comperare, con tutti gli indirizzi, le indicazioni, le descrizioni del caso, i nomi delle persone.

Realizzate sobriamente in due colori, ma con moltissime illustrazioni e foto (in bianco/nero), cartografia essenziale e tanti box di curiosità e approfondimento, dalla doppia pagina al piccolo flash formato francobollo, sono volumi maneggevoli e tascabili (cm 21.3x11.5).

Questi i primi titoli usciti della nuova collana: **Riviera adriatica e San Marino (Dal Delta del Po a Pesaro)**, 160 pagine; **Eolie, Ustica, Egadi, Pelagie, Pantelleria**, 160 pagine; **Isola d'Elba e Arcipelago Toscano**, 128 pagine.

GUIDE VACANZE

A GIORNI
IN LIBRERIA

Arcipelago Toscano

Un'antica leggenda racconta che quando dalle onde del mare nacque la Venere Tirrenica, si ruppe il gioiello del quale la dea era adorna. Il diadema e le sue gemme caddero nell'acqua trasformandosi nell'Elba e nelle altre isole (Capraia, Gorgona, Pianosa, Giglio, Giannutri, Montecristo) che compongono l'Arcipelago Toscano. Così la tradizione popolare ha voluto esaltare la bellezza di questi luoghi, e così oggi nuovamente la Guida vacanze del Touring Club Italiano ve li presenta: splendide oasi storiche, artistiche e ambientali, che non offrono solo mare pulito e baie incantevoli, ma anche montagne, sorgenti, grotte e miniere, gloriosi personaggi storici e figure leggendarie, come Napoleone Buonaparte e il Conte di Montecristo. Sarà un viaggio che piacerà soprattutto ai vacanzieri più curiosi, che non si accontentano di visitare luoghi, ma che vogliono "viverli" più intensamente e sono quindi pronti ad accogliere proposte varie e stimolanti: culturali, sportive, gastronomiche, ludiche e naturalistiche insieme:

Prezzo 18.000 lire, per i soci TCI 14.400.

Isole siciliane

Grotte, faraglioni, scogliere a picco sul mare, spiagge di sabbia finissima, cale dall'acqua limpida, fondali di straordinaria bellezza: scenari naturali affascinanti e suggestivi accomunano tutti gli arcipelaghi che circondano la Sicilia. La Guida vacanze del Touring Club Italiano vi accompagna come un amico che di questi luoghi tutto conosce, svelandovi di ogni isola gli aspetti più reconditi, sulle tracce della storia, lungo i pendii dei vulcani, attraverso la macchia mediterranea, nelle esplorazioni subacquee, negli incontri con gli abitanti. Sarà un viaggio anche alla scoperta dei sapori della cucina, dei vini e delle specialità, dell'ospitalità turistica e di tutte le sue offerte, dei prodotti dell'artigianato e dell'arte, con gli indirizzi e le notizie più gustose e solitamente sconosciute. Per un'indimenticabile vacanza di svago, piacere, cultura.

Prezzo 20.000 lire, per i soci TCI 16.000.

Riviera Adriatica

Spiagge interminabili dove si succedono località balneari affollate e assolate. Al di là di questa immagine scontata della Riviera Adriatica, evitando i luoghi comuni, la Guida vacanze del Touring Club Italiano vi propone tutti gli aspetti più divertenti della "Florida d'Italia" e le sue straordinarie ricchezze culturali e naturali. Riscopriremo così il paesaggio "da Camargue" del Delta del Po e dei Lidi di Comacchio, i preziosi mosaici di Ravenna, a due passi dalle sue spiagge, le rocche e i borghi medievali nell'entroterra di Rimini, la Repubblica di San Marino, antica terra di libertà. La guida, scritta da chi conosce questi luoghi palmo a palmo, vi svelerà tutte le occasioni da non mancare. I locali, le curiosità, le attività per i bimbi, i sapori della cucina tradizionale, l'artigianato, gli sport, le discoteche, tutti gli indirizzi utili e le "dritte" più segrete per godervi la vacanza;

Prezzo 20.000 lire, per i soci TCI 16.000.

GUIDE VACANZA

DI PROSSIMA
PUBBLICAZIONE

Italia:

Castelli Romani-Dolomiti

Europa:

Londra-Parigi- Irlanda

La leggerezza
della tenda si
apprezza meglio
in spalla,
la qualità dei
materiali invece
quando il tempo
ti è contro, ...però
se è bello si vede la luna.



TENTORIUM
LIGHT



ZEPPELIN



BIKE



Per ricevere il catalogo Tende,
spedite Lit. 3.500 in
francobollo all'indirizzo
segnato a fianco

BRUNNER spa

Via B. Buoizzi 12 • Bolzano

Tel. 0471-917201 (r.a.) • Fax. 0471-917631

di Corrado Maria Daclon

Al Parlamento riprende l'attività legislativa ambientale

Con l'insediamento delle nuove Camere è ripresa l'attività legislativa del Parlamento. Lo scioglimento della legislatura aveva portato alla cancellazione di tutti i provvedimenti (proposte di legge, ecc.) in corso di discussione o anche solo presentate.

L'elenco delle proposte di legge in materia ambientale giacenti alla fine della scorsa legislatura era molto ampio. Centinaia di progetti sui temi più vari, da quelli sicuramente urgenti ai più inutili, palesemente presentati su questioni localistiche o interessi particolari e strumentali.

Molti progetti tuttavia meritano di essere ripresi con urgenza dal nuovo Parlamento, auspicandone anzi una sollecita discussione e approvazione.

Provando a selezionare molto sommariamente la lista, troviamo proposte per l'istituzione dell'albo nazionale dei dottori naturalisti, una figura questa non prevista, ma che dovrà tener conto che il nuovo soggetto che esce dall'università non è tanto il naturalista ma il laureato in scienze ambientali. I nuovi corsi di laurea infatti, a carattere multidisciplinare, della durata di cinque anni e a numero chiuso, offrono al mercato ambientale una preparazione senza dubbio più completa ed esaustiva.

Molte proposte riguardano l'edilizia, le autorizzazioni e le concessioni. Ma se i titoli sono pressoché identici, molto diversi sono i contenuti. Alcune si prefiggono una maggiore severità nel rilascio delle autorizzazioni e una ferma repressione degli abusi

edilizi, che tanto hanno caratterizzato in negativo il nostro Paese, distruggendo quell'architettura tradizionale dei luoghi e rendendo le periferie tutte uguali e senza identità.

Altro tema tra i più frequenti è quello dei rifiuti. I progetti legislativi riguardano la riduzione, il recupero e il riciclaggio di alcune categorie e risentono dell'esigenza di un maggiore adeguamento alle spinte europee. Il problema rifiuti è uno dei più drammatici e, soprattutto per i suoi risvolti economici, è stato spesso all'attenzione delle cronache, in quanto lo smaltimento ha attirato non di rado interessi della malavita organizzata e della delinquenza. Anche su questo aspetto, non secondario, dovrà porre attenzione il legislatore.

Una proposta singolare ma motivata è quella di una legge quadro sulle calamità naturali. Infatti si affianca ad un numero sterminato di proposte demagogiche per prorogare e concedere nuovi finanziamenti a zone colpite da calamità magari decenni or sono. Sarebbe in realtà molto più proficuo disporre di una normativa che consenta di concentrare gli sforzi economici sulla prevenzione, assai meno costosa degli interventi di emergenza e ricostruzione.

Un'altra proposta riguarda l'istituzione di un fondo per incentivare il riciclo e il recupero dei materiali cartacei. Un problema concreto, in quanto molte catene di raccolta (ad esempio il vetro) sono oggi più o meno efficientemente organizzate, anche con quegli incentivi fiscali indicati dal quinto programma d'azione europeo sull'ambiente come

"strumenti di mercato".

Due o tre proposte riguardano norme per la difesa dei boschi dagli incendi. Anche qui il tema si trascina da sempre, e, pur con un lieve miglioramento, rappresenta ogni estate un dramma per la nostra vegetazione forestale.

Servono norme che, oltre a dotare l'amministrazione statale e regionale di mezzi e personale adeguati, provvedano ad esempio a scoraggiare, con rigide pene, attività speculative edilizie sulle zone percorse dal fuoco.

Solo una proposta riguarda un tema importantissimo e delicato, quello dell'inquinamento domestico. La proposta sulle norme per l'installazione di purificatori d'aria e di impianti di condizionamento nelle scuole affronta infatti l'argomento del cosiddetto "indoor pollution" che negli Stati Uniti è uno degli argomenti che più suscita preoccupazione presso l'Agenzia per la protezione dell'ambiente. È un peccato constatare che vi sia così poca attenzione in Parlamento per una delle più frequenti cause di malesseri e malattie anche gravi determinate in casa o sui luoghi di lavoro.

Il testo forse più importante, senza nulla togliere agli altri, è quello sulla valutazione d'impatto ambientale, già approvato in un testo unificato dal Senato e che era in discussione alla Camera. Ancora oggi non abbiamo pienamente recepito la direttiva europea dell'85 per la VIA, fondamentale strumento per garantire un passaggio della politica ambientale dall'emergenza alla programmazione. Il testo, come dicevamo già licenziato

da un ramo del Parlamento, potrà essere facilmente ripreso e approvato in tempi brevi. La VIA è importantissima per consentire di emendare e migliorare molti progetti ad elevato impatto ambientale: ricordiamo come esempio che i lavori per la realizzazione dell'autostrada tra Aosta e il traforo del Monte Bianco furono bloccati a lungo proprio per la mancanza della VIA.

Non tutte le proposte hanno caratteristiche positive e speriamo che non vengano riprese nel nuovo Parlamento. Tra le tante ne citiamo due, i cui primi firmatari fortunatamente non sono stati rieletti. La prima si propone senza mezze parole lo smembramento del parco nazionale del Gran Paradiso, affidandone la gestione alle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta. Al di là dell'assurdo proposito di cancellare il primo parco nazionale italiano, va ricordato che proprio l'accordo per l'adeguamento della disciplina del parco alla legge quadro nazionale, e questo sembra premettere, anche alla luce della grande responsabilità dimostrata dalle due Regioni, ad un rilancio pieno del parco. L'altro progetto propone di vietare di fatto la costituzione di associazioni ambientaliste, a meno che gli almeno 15 mila soci non sostengano un impossibile esame psico-fisico-attitudinale!

Infine, una sensata proposta governativa tra la selva di testi: la delega al governo per l'emanazione di testi unici in materia ambientale; forse, un contributo alla chiarezza e allo snellimento delle norme.

Corrado Maria Daclon

BAILO, L' OUTDOOR PENSATO DA QUESTO PUNTO DI VISTA.

Nati per sfidare ogni manifestazione della natura, i capi Bailo resistono in modo efficace e sicuro alle situazioni ambientali più avverse, rivelandosi sempre perfettamente adeguati ad ogni impresa, dalla più semplice alla più estrema. Innovativi per la costante ricerca di materiali e nuove tecnologie, sicuri per la grande tradizione e gli innumerevoli test ai quali vengono costantemente sottoposti, i capi Bailo sono sempre pensati da un preciso punto di vista: la passione per l'Ambiente.



BAILO 

BAILO S.P.A. - 38050 PIEVE TESINO (TN) - ITALIA
TEL. 0461/591111 R.A. - FAX 0461/591291

INCREDIBILE CAMP

TIZIANO RECROSIO

1130,03



ALIEN

1138,03



CAMP SPA
VIA ROMA, 23 - 22050 PREMANA (LC)
Tel. 0341 890117 - Fax 890040



EXPO DOLOMITI

MOSTRA DI SPORT, TEMPO LIBERO,
TURISMO, ATTREZZATURE PER LA NEVE
ED IMPIANTI A FUNE

**LONGARONE
FIERE**

LONGARONE FIERE s.r.l.
VIA DEL PARCO, 3
32013 LONGARONE - BELLUNO - ITALIA
TEL. 0437/577577 - FAX 0437/770340-577516

con il patrocinio di:
Fisi, Fig, Fci, Anef Veneto,
Associazione e Collegio
Regionale Veneto
Maestri di Sci

3-6 OTTOBRE

ORARIO: giovedì e venerdì 14.00 - 20.00
sabato e domenica 10.00 - 20.00

LONGARONE

**MOSTRA STORICA
"Gli Alpini Sciatori"**

**CARIVERONA
BANCA SPA**

CASSA DI RISPARMIO DI VERONA VICENZA
BELLUNO E ANCONA BANCA SPA

1
9
9
6

Prodotto e distribuito da: 028 del 20/9/96

All'imbocco
delle valli Orco e Soana
cuore del Gran Paradiso



**Specialisti
in Alpinismo
escursionismo
Sci - Alpinismo**

Noleggio, laboratorio, riparazioni e preparazione attrezzature

Ampia documentazione bibliografica della zona.



Via Torino, 10/C
Courgnè (TO)

TecnicAlp s.a.s. Tel. 0124/629101

RIFUGIO - ALBERGO

**Vendiamo direttamente
a prezzo interessante**

rifugio - albergo a 1.780 m s.m.,
completamente arredato,
camere con servizi e doccia,
zona Brennero

Escursioni montagna - roccia - ghiacciai -
gite boschi - scialpinismo - slittini - fondo
ed altre attività sportive.

Raggiungibile in automobile.

**Per informazioni telefonare
ore ufficio allo 0471/932632**



Trekking '96

Da un'accurata esperienza nel campo la ditta **ANDE** è lieta di presentare, fra i suoi svariati articoli, due equipaggiamenti ben distinti (tenda - zaino - saccoletto) agli amanti dell'OUTDOOR.

Per chi effettua trekking veloci e leggeri,
per gli amanti del cicloturismo

MINIMO INGOMBRO E LEGGEREZZA



EVEREST 50

Materiale: Nylon Oxford 420 D. P.U.
Fondo: "Cordura" Du Pont
1000 mm spalmato P.U.
Peso: 1,1 Kg



LITEPACK

Mat.: Nylon 190 T
Imbot.: Quatrotherm 3M
150 gr/mq
Ingombro ridotto: Ø 28x24 cm
Temp.: + 4°C **Peso:** 1,2 Kg

HI TEEN 2 px

Materiale: Nylon 190 T
spalmato P.U.
alluminizzato
Doppia Porta
Cuciture
termosaldate
con nastro
alluminizzato
Peso: 2,4 Kg



"Per chi sogna, invece, le grandi avventure"

ULTRALIGHT

Mat.: Nylon 210 T down proof
Imbot.: Piumino 80/20 325 gr
Temp.: - 5°C
Peso: 0,9 Kg
Minimo ingombro



ANDE 65

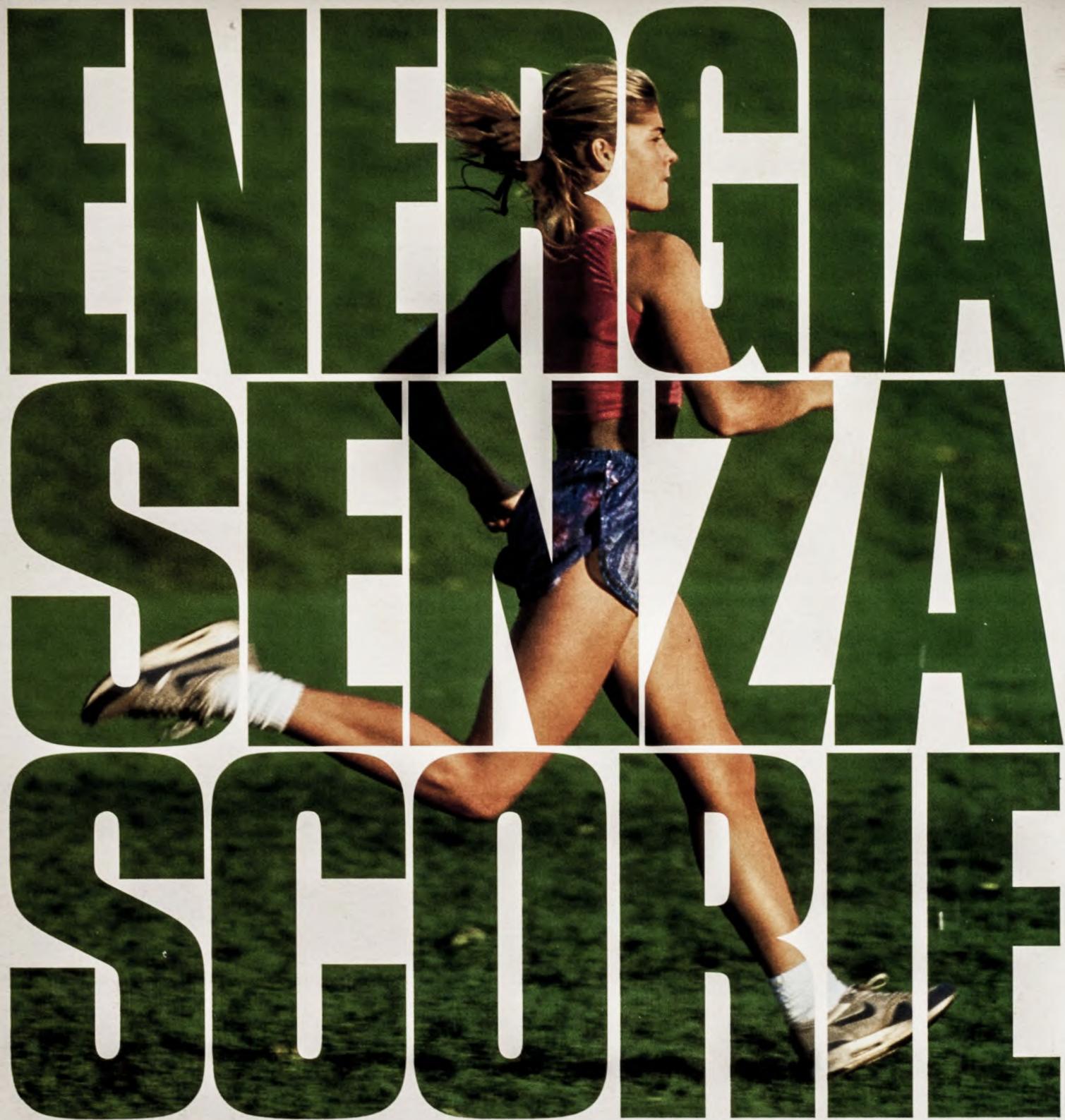
Mat.: 950 D "Cordura" Du Pont
1000 mm spalmato P.U.
Basto modulare
Tasche laterali a scomparsa
Peso: 1,8 Kg



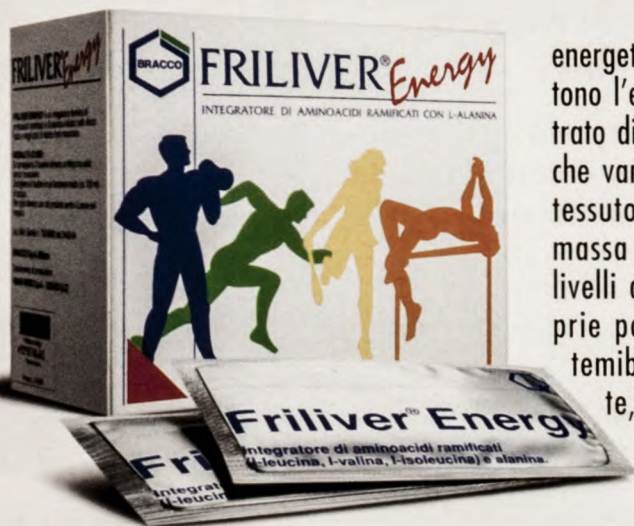
HI POINT 3 px

Mat.: Nylon 190 T
spalmato P.U. alluminizzato
Cuciture termosaldate
con nastro alluminizzato
Peso: 3,1 Kg

ENERGIA SENZA SCORIE



Prima di una gara, prima di un incontro amichevole, prima di un semplice allenamento, prima di qualsiasi attività fisica, Friliver Energy è una rivoluzionaria fonte di energia. E' energia allo stato puro, perchè "senza scorie". Una bustina di Friliver Energy fornisce, infatti, l'apporto di 100 grammi di carne, senza però affaticare il fegato e mettere in circolazione quelle scorie, prodotte dalle tradizionali fonti



energetiche alimentari, che compromettono l'efficienza atletica. E' un concentrato di aminoacidi ramificati e alanina che vanno direttamente a rinforzare il tessuto muscolare, aumentandone la massa magra, permettendo a tutti i livelli di sfruttare al massimo le proprie potenzialità, per battere il più temibile avversario o, semplicemente, il proprio record personale. Chiedilo al tuo farmacista.

FRILIVER ENERGY. LA FORZA DEGLI AMINOACIDI DIRETTAMENTE AI MUSCOLI.

FRANCOLI

e' la grappa



IL RIPOSO DEL

NUOVE TECNOLOGIE E TEST ESTREMI PER LA MASSIMA SICUREZZA

GUERRIERO



Stavolta è stata davvero dura. Abbiamo percorso l'Italia in lungo e in largo : dalla Sardegna alla Sicilia, dalla Calabria alla Liguria e dal Piemonte al Friuli. **6000 chilometri** in ogni tipo di terreno, nelle più diverse condizioni climatiche, ai piedi di quei fanatici di "Cammina Italia".

Un test severo ma necessario per provare l'affidabilità dei materiali e la validità delle tecniche costruttive: un'ulteriore prova della nostra sicurezza.

La sicurezza di vincere.

TREZETA
Outdoor Technology

TREZETA s.r.l. - 31010 Casella d'Asolo (TV) tel. 0423/950236 - fax 0423/524177



Il mod. Pamir
prima dei
6000 chilometri